

M@GM@ vol.22 n.01

Gennaio Aprile 2024



ISSN 1721-9809



RIVISTA INTERNAZIONALE DI SCIENZE UMANE E SOCIALI  
REVUE INTERNATIONALE EN SCIENCES HUMAINES ET SOCIALES  
REVISTA INTERNACIONAL DE HUMANIDADES Y CIENCIAS SOCIALES

# THRINAKÌA SESTA EDIZIONE

Premio internazionale di scritture  
autobiografiche, biografiche e poetiche,  
dedicate alla Sicilia

A cura di Orazio Maria Valastro

Osservatorio dei Processi Comunicativi - Associazione Culturale Scientifica - Catania, Italy

**ISSN** 1721-9809

M@GM@ Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali  
Fondata e diretta dal sociologo Orazio Maria Valastro



CC BY-NC-ND 4.0 DEED  
Attribuzione - Non commerciale  
Non opere derivate 4.0 Internazionale

 **DOAJ**

www.analisiqualitativa.com

© 2024

M@GM@ Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Progetto editoriale: Osservatorio dei Processi Comunicativi

Direzione scientifica: Orazio Maria Valastro

Thrinakia Sesta edizione: premio internazionale di scritture autobiografiche, biografiche e poetiche dedicate alla Sicilia

Vol.22 n.01 Gennaio Aprile 2024

A cura di Orazio Maria Valastro

eBook in formato Pdf

Edizione non commerciale in accesso libero

ISSN 1721-9809

In copertina: dettaglio stilizzato delle rappresentazioni parietali incise nelle grotte dell'Addaura ai piedi del monte Pellegrino a Palermo.

Opera diffusa con licenza internazionale Creative Commons CC BY-NC-ND 4.0 DEED

Attribuzione - Non Commerciale - Non opere derivate 4.0 International

Osservatorio dei Processi Comunicativi

Associazione Culturale Scientifica a scopo non lucrativo - Catania (Italy)

Vi invitiamo a sostenerci con una donazione online aiutandoci a perseguire la nostra politica di accesso libero alle pubblicazioni scientifiche nell'ambito delle scienze umane e sociali.

PayPal email: [info@analisiqualitativa.com](mailto:info@analisiqualitativa.com).

Osservatorio dei Processi Comunicativi

[magma@analisiqualitativa.com](mailto:magma@analisiqualitativa.com) | [www.analisiqualitativa.com](http://www.analisiqualitativa.com)

Via Pietro Mascagni n.20 - 95131 Catane - Italie

**M@gm@**

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

---

**Direzione Scientifica**

Orazio Maria Valastro



# THRINAKÌA SESTA EDIZIONE

Premio internazionale di scritture autobiografiche,  
biografiche e poetiche, dedicate alla Sicilia

---

A CURA DI

ORAZIO MARIA VALASTRO

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano

Le Stelle in Tasca ODV



# Sommario

Thrinakìa Sesta edizione Premio internazionale di scritture autobiografiche, biografiche e poetiche, dedicate alla Sicilia

*In Sicilia nella casa del cuore* 11  
Asmae Dachan

---

*La mésillusion* 13  
Carmelina Raia

---

*La mia rampa di lancio* 19  
Angelo Rivoli

---

*Amici (quasi parenti)* 25  
Giliola Galvagni

---

*Rituzza che voleva volare* 31  
Cristiano Parafioriti

---

*Nessuno ricorderà il mio nome* 37  
Lidia Daniela Sparacino

---

*'U Paparanni* 41  
Francesco Rossi

---

*Vitina* 47  
Laëtitia Maltese

---

*Un padre* 51  
Vincenzo Corrado

---

*Idda* 57  
Veronica Cambria

---

*Nonna Italia racconta* 63  
Massimo Zitelli Conti

---

*Calme* 69  
Francesco Di Riso

---

*La mia Sicilia* 71  
Edith Dzieduszycka

---



*Terre Mediterranee* 77  
Maria Annarita Tallo

---

*Le combinazioni della vita* 81  
Pierpaolo Fiore

---

*L'isola* 85  
Paola Santacroce | Sibylle Bolli | Antonio Mari

---

*L'île* 89  
Bernadette Ginestet

---

*L'isola* 91  
Salvatore Vicari | Bernardo Carollo | Vincenzo Ricciardi

---



# In Sicilia nella casa del cuore



## Asmae Dachan

Testimonial di penna  
Thrinakìa

**Asmae Dachan:** giornalista, poetessa, fotografa e scrittrice italo-siriana, collabora con diverse testate nazionali e internazionali, attivista per la pace e la nonviolenza è stata nominata a vita Ambasciatrice di Pace dell'Università per la Pace della Svizzera, insignita del titolo di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

**Illustrazione:** Alessandra Palomino Zapata, Istituto I.S.I.S.S. Einaudi – Molari di Rimini - Sezione speciale L'isola Thrinakìa.

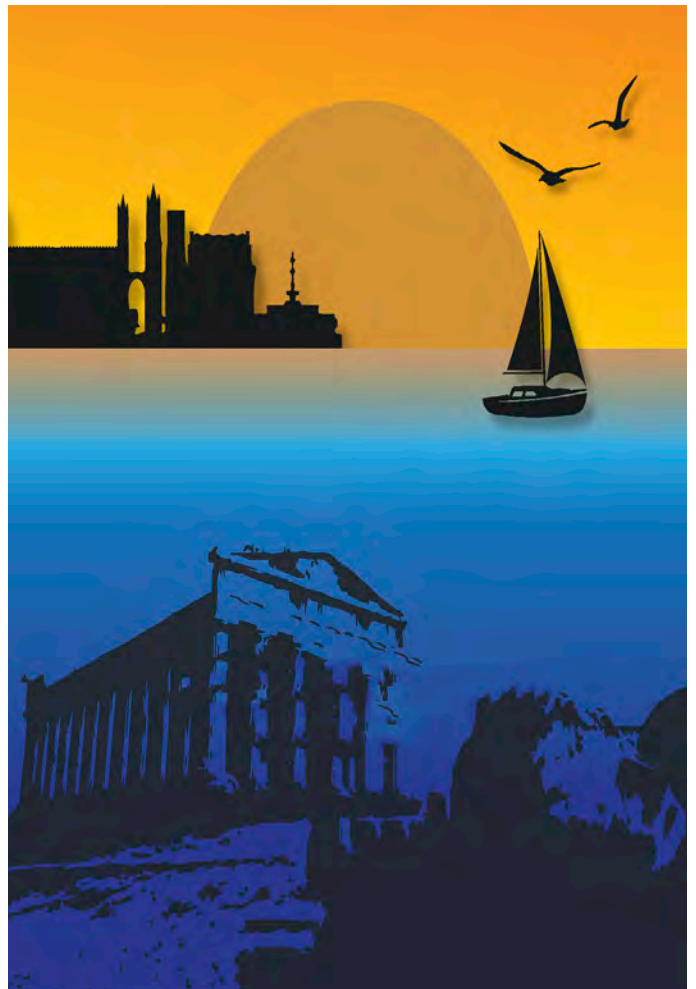
In un giorno uggioso di novembre del 2018 mi trovavo a Palermo per il Premio Piersanti Mattarella. Avevo partecipato presentando un mio romanzo ambientato proprio tra la Siria e la Sicilia. Ho sempre immaginato la mia penna e i miei fogli come ponti tra queste due sponde del Mediterraneo. La prima è la terra delle mie origini, la seconda è una terra dove, sin dalla prima volta che ci sono stata, ho sentito il mio cuore battere come batte solo quando respiro il profumo delle mie radici. Sono nata in una città di mare, Ancona, ma le mie origini sono ancora più a oriente, ad Aleppo e in me convivono due anime che in Sicilia sembrano trovare la loro dimensione naturale. In quest'isola sento che hanno entrambe voce e che in qualche modo trovano la loro dimensione più autentica. Oltre a Palermo ho visitato anche la splendida Siracusa e l'incantevole Catania. Guardando il mare, ascoltando lo sciabordio sugli scogli, pensando che quello specchio di acqua si estende fino alla Siria, mi sono spesso chiesta in quale punto le onde decidano dove andare, se verso le coste della Sicilia, o verso il Medio Oriente. Chissà se si alternano, se fanno esperienza di entrambe le sponde e nel loro viaggio eterno portano da una parte all'altra racconti, emozioni, storie.

Nel tempo sono tornata più volte a Palermo. Ogni volta mi piace avventurarmi tra le sue strade, leggere i nomi delle vie scritti in ebraico, arabo e italiano, scoprire quel connubio di stili e testimonianze che raccontano la storia di questa città e di questa regione, dove è bello passeggiare senza meta e quando si chiede un'indicazione, spesso le persone si offrono di accompagnare la forestiera o il forestiero verso quel luogo e si conversa, ci si racconta, si fanno dialoghi che lasciano un segno. Ci sono storie tra i muri, per le stradine, tra i monumenti che non si possono trovare in nessun altro posto. Ed è proprio in uno di questi viaggi, mentre passeggiavo da sola tra le vie del centro storico, che mi sono imbattuta nella Chiesa di San Giovanni degli Eremiti. Un capolavoro dell'architettura arabo-normanna, che con la sua storia, le sue caratteristiche cupole rosse e il suo suggestivo chiostro, evoca tanti pensieri. Sono stata seduta lì a lungo, a immaginare le persone che hanno attraversato quei luoghi e si sono seduti in quel giardino, sotto l'ombra delle palme e degli altri alberi. Mentre mi trovavo lì, ad ammirare gli archi del chio-

stro, dal campanile di San Giuseppe Cafasso, diviso dalla chiesa solo da una rete, è partito il suono delle campane che annunciavano la messa.

Ripenso spesso a quel momento, e all'emozione profonda che ho provato. È come se lì in mezzo avessi trovato una risposta alla domanda che mi pongo da quando ho memoria: "chi sono?". In quella meravigliosa atmosfera, con il sottofondo del suono delle campane che riempiva il silenzio di quel pomeriggio, riecheggiando tra gli archi di San Giovanni degli Eremiti, mi sono sentita perfettamente a mio agio. Come se tra quegli alberi e quel cielo, tra quei segni di architetture antiche e diverse, avessi trovato una sorta di luogo della pace, dove le mie anime, quella italiana, e quella siriana, scoprissero entrambe una profonda legittimazione, trovando entrambe una nuova casa. Tutto era autentico, tutto era in armonia. Nessuno mi chiedeva di scegliere o di mostrare chi fossi. Con tutte le mie sfumature, ero come una delle tante piante che crescono e convivono in quel giardino così bello. In nessun altro posto del mondo ho provato una sensazione così.

# La mésillusion



**Carmelina Raia**  
Bourg Les Valence  
(Francia)

**Carmelina Raia:** uno stralcio della prima opera classificata nella sezione Autobiografie della sesta edizione del premio internazionale Thrinakìa.

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

**Illustrazione:** Federico Vandi, Istituto I.S.I.S.S. Einaudi – Molari di Rimini - Sezione speciale L'isola Thrinakìa.

*À mes filles Barbara et Johanna*

*À mes petits-enfants Agathe, Paul et Julia*

*À mes petits-enfants pas encore nés*

« *L'écriture, c'est mon oxygène, je ne peux et je ne sais rien faire d'autre. L'écriture, c'est le rêve de l'écrivain : interdisez-lui de rêver, il meurt.* » Gérard de Cortanze « Spaghetti ! »

## Prologue

Avant même d'entamer ce récit, il est nécessaire de vous préciser que je suis une personne tout à fait ordinaire, mais issue d'une famille très particulière. Elle se compose d'un nombre considérable de cousins, cousines, oncles, tantes, frères et sœurs. Mon père, fort de ses quatre-vingt-six ans, en atteste la pérennité, s'évertuant à compléter scrupuleusement l'arbre généalogique affiché sur le mur de la salle à manger. Nous (ses enfants), curieux et attentionnés, nous nous appliquons à le convaincre de notre implication, en lui posant mille questions. Nous nous perdons inmanquablement dans les branches tortueuses et consanguines de ce baobab mythique. Celles-ci s'entrecroisent, se confondent et s'emmêlent jusqu'aux ramifications de nos jeunes foyers recomposés. Oui, car nous, contrairement à nos aïeux, nous recomposons ! Ce qui complique d'autant plus la tâche de notre patriarche. En réalité, il capitule devant notre ignorance avérée. Et bien que nous soyons incapables de le satisfaire, il s'obstine, encore aujourd'hui, en l'an deux mille et des poussières, à poursuivre laborieusement cette mission. Il prétend nous restituer une trace indélébile de nos origines séculaires.

Ainsi donc, j'appris très jeune que ma mère avait épousé le fils du cousin de son père, en l'occurrence mon père, et celui de mes deux frères. Donc, mes deux grands-pères avaient la même grand-mère, puisque leur père et mère respectifs étaient frère et sœur. La sœur aînée de ma mère, elle, convola avec le cousin de ma grand-mère, elle récupéra donc en nom d'épouse celui de naissance de sa mère. Quant à la troisième des sœurs, elle garda le sien en prenant comme mari, le neveu de son père. Enfin, la dernière, conserva également son nom de baptême, puisqu'elle épousa le petit fils du cousin de son arrière-grand-père.

Vous me suivez ? Certainement pas. Si vous me répondiez par l'affirmative, j'en serais surprise. Pourtant, tout est véridique. Laissez-moi vous citer, pour m'amuser, un dernier petit exemple : le frère du mari

de ma tante, cousin donc de ma mère, car neveu de son père (mon grand-père) épousa la fille de la sœur de ma grand-mère ; si bien que ma tante et cette cousine devenaient belles-sœurs. Incroyable, non ? J'imagine votre stupéfaction !

En définitive, pour pouvoir vous raconter ma famille, je tenterai d'aller à l'essentiel ; je la résumerai ainsi : un nombre pair se comptant sur les doigts d'une main, un carré parfait dans un cercle fermé, une histoire de femmes symbolisée par ma mère et ses trois sœurs, les fondations de ma lignée. Dès ma tendre enfance, ce parfait quatuor me berça de poésie, m'emporta dans des lieux réels ou imaginaires où le passé me fascinait bien plus violemment que le bombacaceae de mon père. Elles seules détenaient le vrai savoir et savaient captiver mon attention pour « ces temps anciens ». Elles me les relataient avec tant de magnificence, y versant tant de passion que je m'y plongeai avec délectation.

Pour décrire leur terre nourricière, elles utilisaient un même langage gorgé d'amour, de fantaisie, parfois de nostalgie. Une île, leur île, la Sicile, chaude comme un fruit mûr, embaumant l'air d'un parfum sucré. Elles me l'offraient en palabres juteuses comme des oranges, âpres comme une peau de grenade, parfois piquantes comme des figues de barbarie. Leur enfance, elles la passèrent dans un petit village de campagne à la terre aride. On y croisait des mules chargées de sacs d'amandes, traversant des ruelles poussiéreuses aux odeurs de soufre que le sirocco charriait des mines alentour. Oui, elles me baignèrent dans ce décor de couleurs dont les ocres, les terres de sienne brûlées lèchent encore mes toiles et mes pinceaux.

Ils'accrochent alors à ma vie ces lambeaux de vécus, égratignés par le temps, égrainés un à un, telles les perles d'un chapelet semées sur mon chemin.

Elles m'ont tatoué le cœur et je ne parviens toujours pas à dissocier mon présent de ce lointain passé, à me détacher de cette empreinte qui marque profondément mon corps. Je n'y peux rien. J'ai été conçue ainsi, façonnée dans le moule de mes ancêtres, sculptée dans cette terre tenace, figée comme une statue de marbre, pourtant bien vivante, afin de me souvenir que je n'existe que par elles. Leur arme est secrète et m'oblige à transcrire un parcours qui m'amène à ce que j'ai vécu, ce que je vis, ce que je suis devenue aujourd'hui.

Tout n'est, en somme, qu'une question de famille : celle qu'on s'invente, qu'on se crée, qu'on se construit, qu'on abandonne ; celle qui s'impose, qui nous a vu naître... pour en fabriquer d'autres et les

détruire à leur tour. On s'agrippe à nos petites vies, le temps de quelques décennies. On s'en imprègne, puis on les délaisse sans vraiment les quitter.

## À quel moment ?

À quel moment me vint cette soudaine rage d'écriture ? Je tente alors de revenir à mon « avant-maintenant » afin d'apercevoir les déclencheurs de ce besoin vital. La révélation s'immita très tôt en réaction à des répliques telles que : « C'est comme ça et pas autrement ! ». Combien de fois avais-je entendu cette expression à laquelle je m'opposais avec ma conviction d'adolescente, en déclamant outrageusement : « C'est tellement injuste ! »

Naturellement, l'autorité parentale n'admettait aucune contestation et n'attendait aucun avis de ma part. Elle se reposait sur des valeurs inculquées depuis la nuit des temps. Louables certes. Dans mon raisonnement d'enfant, cette sentence à la lame aiguisée, me tranchait la gorge et m'inondait de larmes. Je refusais de me soumettre à ce néant, à ce gouffre d'incompréhension. J'exprimais un besoin vital de justifications. Avidé de paroles, l'absence de dialogue provoquait en moi des colères sourdes. Je mimais la révolte face à ces silences imposés. Je m'essoufflais dans des soupirs et des pleurs qui ne laissaient de place qu'à la rancœur. Elle nourrissait mon intime défense. Je restais finalement muette, absente face aux peurs et aux angoisses inavouées de mes parents. Ensuite, je les maquillais en malentendus pour les transformer en suppositions virant à l'obsession.

Pourtant, même si j'en avais conclu que les questions n'impliquaient pas forcément de réponses (ou plutôt des falsifications pour les éluder), ma curiosité l'emportait face à l'offense digérée. Je réitérais insidieusement mes demandes jusqu'à épuisement. Je ne pouvais pas m'empêcher d'espérer un sésame ou un semblant de vérité.

Je procédais selon l'inspiration, la saison. En tout cas, il fallait faire preuve de beaucoup d'imagination.

En été, tous dans le même train, oncles, tantes, femmes et enfants, nous rentrions au pays. J'adorais ces départs. L'excitation qui m'avait tenaillée l'estomac tout au long des préparatifs, arrivait à son paroxysme sur le quai de la gare. Nous débarquions par dizaines, par vingtaines, sur l'esplanade du bonheur, patientant des heures interminables avant le coup de sifflet libérateur. La machine, imposante, celle qui allait nous transporter durant ce périple, se laissait faire en attendant le démarrage. Tout contenant pouvant

être digéré par notre cabine s'engouffrait par les ouvertures du wagon. Fenêtres, vasistas, portes, dévoiraient un nombre considérable de sacs, valises, malles et cartons bien ficelés.

Nous embarquions pour un voyage de trente-six heures qui s'éternisait en général sur quarante-huit. Ce convoi spécialement affrété pour nous (plusieurs générations d'émigrés) démarrait de là, de notre ville d'adoption, pour ne plus s'arrêter jusqu'à sa destination finale, la Sicile, soit deux mille kilomètres (1 958,3 km pour 20h16 sur internet).

En réalité, après seulement trois cent cinquante kilomètres, une première escale à Turin durant des heures (incertaines !) attisait notre impatience, car cette caravane (sorte de dérogation aux lois ferroviaires) n'était invitée à circuler que sous seule condition de ne pas perturber le trafic quotidien. Aussi, lors de ce premier intermède dans les sphères de la compagnie italienne, nos parents, gouvernés par la peur d'un démarrage imminent, nous interdisaient formellement de franchir la porte du réceptacle familial. De toute manière, l'angoisse de se voir happer par une foule inconnue nous figeait à l'orée de l'ouverture en accordéon. Seuls les hommes s'aventuraient sur l'esplanade afin d'oser quelques pas. Ils fumaient une cigarette, remplissaient une bouteille d'eau fraîche puis regagnaient les marches du wagon en attendant le signal annonciateur d'un nouveau départ. Tacatoum, tacatoum, l'instrument reprenait du service. Nous pouvions enfin nous approprier les lieux, tacatoum, tacatoum. Le séjour débutait vraiment, tacatoum, tacatoum. La nuit nous emportait.

« Talé, talé, lou mare » ! (Regarde, regarde, la mer !)

Aux premières lueurs, l'appel de l'azur mêlé aux odeurs d'embruns écarquillait nos pupilles encore embuées des insomnies de cette longue nuit. A Reggio di Calabre, nous commençons à jubiler. Nous allions enfin pouvoir quitter les amarres de notre couloir, pour atteindre le pont du bateau. Cette traversée d'un quart d'heure nous revigorait, nous courions au bar nous délecter d'une "arantina", d'un café bien serré en admirant les côtes de notre île qui émergeaient.

À nouveau à Messine, l'imprévu nous infligeait des heures d'attente enfermées dans cette boîte mécanique. Il faut dire qu'il n'existait sur l'île qu'une seule voie de chemin de fer. Notre calvaire n'en était donc pas encore à son paroxysme puisqu'il nous fallait avaler les cinq cents kilomètres restants, au rythme d'un tchou-tchou lancinant. À présent, en le relatant, je sais que ce voyage épique nourrissait mes prédispositions

artistiques. Il était si gai, coloré et sans pareil. C'est ainsi qu'au terme de ce long périple folklorique, nous pouvions entamer nos vraies vacances. Je savais que nos conversations se poursuivraient aux heures de sieste ou les soirs sur le trottoir, notre boudoir. Oui dans ces moments-là d'intimité affichée, la parole se déliait. Mes parents souvent absents, je me confiais plus facilement aux sœurs de ma mère et à ma grand-mère.

En hiver, je privilégiais les soirées au coin du feu, à la campagne les jours de pluies, dans nos maisons en pierres. Nous avions atterri dans ce hameau misérable, au nom singulier de Saint-Hilaire-Cusson-La-Valmite, au début des années soixante, parce que nos pères maçons, chargés de construire le mur du cimetière, eurent la fameuse idée d'acquérir, pour une poignée de francs, une bicoque à retaper. Nous y vivions en communauté quelques semaines dans l'année. À mille mètres d'altitude, nous nous habituâmes au brouillard et aux orages, alors que le soleil de notre île nous manquait tant. Là-bas, le recensement des habitants, plus rapide à évaluer que celui des vaches et des cochons, ne nous posa guère de problème. Les quelques paysans que nous côtoyâmes, nous scrutaient tels des Indiens d'un pays lointain. Ils ne nous approchaient guère. La cohabitation fut facile. Nous nous y adaptâmes. Cet endroit propice aux veillées, donc aux confidences, m'était complice.

Oui, nous vivions ensemble, au quotidien, toute l'année. Nous ne connaissions pas les retrouvailles. Il ne se passait pas un seul jour sans nouvelles de la communauté familiale. Elles se communiquaient soit par l'intermédiaire de nos pères qui travaillaient ensemble, soit par les allées et venues dans nos appartements contigus ; puis plus tard par le téléphone. Une sorte de consentement mutuel, non établi, indispensable, régi par nos propres lois, nous obligeait à rester en contact permanent. Évoluer seul paraissait inconcevable. Notre unité était fraternelle, donc plurielle, multiple de deux, trois, quatre, etc. L'intimité n'était pas de mise. L'ayant compris, je proposais la moindre de mes interrogations ou de mes inquiétudes à l'assemblée. Cela provoquait irrémédiablement un raz de marée dans le cerveau de ma mère. Elle devisageait mes tantes, évitait mon regard innocent. Ensemble, elles pouffaient de rires, se jetaient quelques clins d'œil malicieux, avant d'acquiescer à ma demande. S'il ne s'était agi que de savoir comment naissaient les bébés, j'aurais excusé la pudeur émanant de leurs propos, l'embarras que mes doutes provoquaient. De toute façon, elles persistaient à conclure le moindre sujet dans « les choux ». L'essentiel pour moi était

que la magie commence. Je piaffais d'impatience. Elles possédaient cette capacité merveilleuse : l'art de conter en travestissant la vérité. Pour cela, elles employaient des expressions de leur cru qui masquaient les non-dits en un merveilleux conte de fée. Elles m'endormaient, telle la belle au fond du bois, si bien qu'au final, j'en avais oublié ma question principale. Elles me grugeaient facilement, car elles avaient instauré un code secret dans lequel je m'égarais. Par exemple, elles utilisaient des nominatifs issus de personnages représentatifs de leur entourage. Leurs défauts, leurs vices, leurs moindres manies n'échappaient pas à leur examen critique. Elles excellaient dans cette pratique coutumière. Dans leur répertoire, Cuncetta était la star. Si elles prononçaient son prénom, elles sous-entendaient que le spectre de la médisance rôdait dans les parages. Il était recommandé de parler à voix basse. Si elles nommaient Minicutsa, elles pointaient du doigt les défauts de ce personnage dans l'entêtement qui me caractérisait à cet instant précis. J'appris au fil du temps à déchiffrer ce singulier langage.

Pour l'heure, leur complicité évidente m'évinçait de leurs manigances. Mais, j'obtenais souvent ma récompense à force de lamentations. Mon harcèlement venait toujours à bout de leur résistance. Enfin, elles se lançaient dans une nouvelle aventure et je gobais leurs propos comme des paroles de vérité. Il me fallait aussi user de subterfuges pour retenir leur attention. Je m'appliquais à les séduire. Je désirais tant leur compagnie. Elles se plaisaient à me faire languir avant de dérouler leur puits de science imaginative. J'étais comblée. Les meilleurs moments étaient ceux, où sans le vouloir, elles embarquaient tout le monde à bord. Petit à petit, nous formions avec mes cousins et cousines, une couvée autour d'elles. Enfin, nous nous retrouvions dans les sphères d'univers merveilleux où évoluaient nos aïeux. Elles prônaient leur mérite, leur courage, parfois leurs mésaventures, sûrement pas leur défaite.

Généralement, Agata choisissait le héros de nos escapades. Elle ouvrait le bal : « Pippino lu Strattu voulait faire l'américano ». Dans notre petit village perché sur les hauteurs de la campagne sicilienne, tu imagines bien qu'il était la risée de tous les habitants. Il s'était mis en tête de chanter le répertoire de Celen-tano dans toutes les ruelles et même sur la place principale. Chaque soir que Dieu fit, il prenait sa guitare, s'habillait de circonstance et commençait sa sérénade. Il jurait qu'un jour, un étranger le remarquerait. Et Dieu sait si tout l'été, il y en avait des étrangers ! Mah ! Des émigrés ! Comme nous aujourd'hui, ve-



nant à chaque saison de France ou d'Allemagne. Partis bergers ou paysans, ils en revenaient ouvriers ou maçons. Des imprésarios, on n'en a jamais vu « a lu pais ! » (au pays).

Maria enchaînait : « Pippino était allé à l'école jusqu'à l'élémentaire ; il savait lire et écrire, mais pas la musique. Il n'avait même pas idée qu'elle se lisait. En tout cas, il arrêta vite de fréquenter les bancs de l'école et se mit à chanter (plutôt que de travailler aux champs), jours et nuits sans relâche, et Mamma Mia ! son répertoire s'étoffait, et alors... canta ! canta ! Pippino ! (chante ! chante ! Pippino). » En harmonie, elles entonnaient des refrains de Celentano, Caruso ou Dalida : « Gigi l'amoroso, tilalala, O sole mio ». Nous reprenions tous en chœur, en dansant et riant.

- Que s'est-il passé ensuite ? Racontez-nous la suite, s'il vous plaît ! S'il vous plaît ! Daï, dimelo, zia, mama ! (allez, dites-le-moi, ma tante, maman). Je les suppliais, mais elles retournaient à leurs fourneaux. L'odeur de la sauce tomate, du basilic et du romarin nous enivrait. La faim l'emportait irrémédiablement sur la fin du récit.

## Spaghetti final

Avant de terminer ce récit, il est essentiel de vous rappeler que je suis une personne tout à fait ordinaire, fille d'immigrés siciliens, née en France dans les années soixante, mariée à l'église, divorcée, mère possessive, grand-mère complice, avec des joies, des peines, des amours et des chagrins semblables à ceux des gens "normaux", tout en ayant connu le paradis sur Terre.

Gérard de Cortanze dans son livre intitulé "Spaghetti !" prétend que : *"on écrit parce qu'on a sans doute des comptes à régler avec soi-même ; parce qu'on a une faille ; qu'on éprouve une douleur bizarre qui ne vous quitte jamais ; parce que c'est complètement vital."* et il poursuit : *"On passe toute sa vie à chercher la cicatrice qui est en soi, avec la certitude de ne jamais la trouver, car l'écriture s'arrêterait immédiatement si la clef donnant accès au coffre de pirates était découverte. Mais, je pourrais apporter d'autres réponses à cette récurrente, toutes aussi valables, parce que cela me rend heureux, parce que si je ne l'écrivais pas, l'histoire de ma famille resterait lettre morte, parce que j'ai la faiblesse de penser que dans cette histoire, si romanesque, des lecteurs peuvent retrouver aussi leurs propres questions... Cet héritage étrange est ma fierté et mon sel, le centre vivant de ma littérature. En parlant de mes ancêtres,*

*je me trouve ; en en faisant des êtres de fiction, j'accomplis un devoir de mémorisation familiale qui me confère une ossature. Je suis Français d'origine italienne, comme sept millions d'autres. »*

En rentrant de mon dernier séjour en Sicile, je découvris par hasard cet auteur. J'étais stupéfiée par la force des mots qu'il employait. Alors que je m'acharnais à écrire depuis maintenant plusieurs années sur mes origines et mon mal-être, lui les résumait en quelques lignes. Déjà le titre « Spaghettis » m'avait fait sourire, il me paraissait si « sauce tomate » comme je surnommais toutes mes lectures. Tous ces livres accumulés que je dévorais et dont forcément l'histoire se déroulait en Italie, de préférence dans le Sud. En réalité, j'eus un véritable coup de foudre pour l'écriture de cet auteur qui semblait avoir transcrit mes propres pensées. C'est à moi qu'il s'adressait, c'était certain.

C'est pourquoi aujourd'hui, pour terminer mon propre récit, je m'autorise et m'approprie certaines de ses citations parce qu'elles me paraissent non seulement gorgées de sensibilité, d'émotion et de vérité, mais surtout parce qu'elles parlent à mon cœur. Si je les recopie, les fais miennes, c'est parce que j'ai réalisé à la fin de ce parcours que *« en faisant l'inventaire des êtres et des choses, l'écrivain appréhende d'abord sa propre réalité, part à la recherche de son identité, tente de donner une définition irréfutable de ce qu'il perçoit de l'existence »* comme le dit si justement M Cortanze.

Et, donc, je souhaitais le remercier de m'avoir rassurée, confortée, encouragée dans l'idée qu'écrire était pour moi vital. Mes remerciements s'adressent aussi à tous ces auteurs qui ont donné un sens à ma vie et m'ont insufflée le courage d'écrire : Alberto Moravia, Giovanni Verga, Giuseppe Tomasi di Lampedusa ... Mais encore à ces femmes auteurs qui ont osé et ont même parfois dû se battre pour imposer leur vérité. Je n'en citerai que quelques-unes pour qui j'ai tant d'admiration : Goliarda Sapienza, Natalia Ginzburg, Milena Agus, Maria Messina, Grazia Deledda, Helena Ferrante, Elsa Morante...

Enfin, je dédie ces lignes à tous les membres de ma famille – et dieu sait s'ils sont nombreux ! mais plus particulièrement à mon père mon roc, ma force, lui qui m'a transmis le virus de la généalogie ; à mes grands-pères et grands-mères qui ne sont plus là ; à ma mère pour sa grande mémoire et son amour inconditionnel ; à ma tante Agata, à ma marraine Maria, à ma tante Giovanna qui m'ont régaliée de leurs récits ; à mes cousines Liliane, Louise et Antonia les complices

et sœurs de ma vie ; à ma petite cousine Élodie qui par sa sensibilité m'a prouvé sa confiance ; à Marie, mon ex et toujours belle-sœur, complice des grands moments, amie et meilleure correctrice ; à mon ex-mari pour m'avoir beaucoup inspiré ; à mon compagnon de tous les jours, mon instant présent, mon soutien à toute épreuve ; à mes frères parce que je les aime et enfin merci à toutes les amies qui ont accepté de me lire et me relire et à tous celles et ceux que je pourrais avoir oubliés.

# La mia rampa di lancio



**Angelo Rivoli**  
Catania (Italia)

**Angelo Rivoli:** uno stralcio della seconda opera classificata nella sezione Autobiografie della sesta edizione del premio internazionale Thrinakia.

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

**Illustrazione:** Daniel D'Agostino, Istituto I.S.I.S.S. Einaudi – Molari di Rimini - Sezione speciale L'isola Thrinakia.

## Emozioni travolgenti

Un coacervo di emozioni investe senza sosta l'animo degli uomini e traspare spesso dai loro volti in preda all'agitazione, quasi a tradire l'inquietudine chiusa nei loro cuori, rendendola palese senza che essi riescano sempre a nasconderele, come vorrebbero, se non altro per celare il loro plausibile imbarazzo.

Esaltazione! Paura! Sono soltanto due di queste emozioni incontrollabili che a volte, anzi spesso, affiorano, anche e soprattutto, nella mente facilmente suggestionabile dei ragazzi, oltre che in quella più razionale degli adulti.

Esse irrompono nei loro cuori, e quando fanno capolino in quei cervelli ancora non completamente forgiati e quindi irrazionali, comunque non avvezzi a governare quanto accade attorno a loro e dentro di loro, succede che la loro giovane vita viene del tutto scompaginata, prende una direzione che nessuno avrebbe mai voluto fosse così inverosimile, insomma scappa per la tangente.

L'esaltazione a volte ti prende nel constatare di essere finalmente immerso in una nuova vita che dovrebbe regalarti nuovi stimoli, nuove emozioni, e quindi la voglia di agire e la determinazione necessaria ad allontanarti da quel fastidioso percorso fatto fino ad allora, allorché intravedi, non un piccolo spiraglio, una breccia appena abbozzata, ma addirittura qualcosa di prorompente, di grandioso, che si spalanca davanti ai tuoi occhi ancora offuscati e confusi dalle esperienze negative vissute, ed ora increduli che tutto questo stia capitando proprio a te che, fino a ieri, ancora non comprendevi pienamente il vero significato di un cambiamento che si staglia deciso sul tuo orizzonte, e comunque adesso non vedi l'ora di intraprendere la tua vita e continuarla sulla traccia di questo nuovo solco che ti dovrebbe condurre verso un futuro immaginifico.

Un cambiamento che ti fa sorridere alla vita che ora sembra attenderti, impaziente, si spalanca davanti a te, pronto a tentare di modificare il corso degli eventi che ti hanno portato fin qui, dargli un'altra direzione, quella che tu hai sempre sognato e che ora ti dà una voglia matta di continuare a percorrere senza fermarti, senza fare alcuna tappa che ti faccia raggiungere la ineluttabile fine prestabilita, ed hai fretta di andare avanti, forse per la paura insorgente che qualcosa possa non andare per il verso giusto, e allora ti vedi costretto dal tuo dannato destino che quasi sembra godere sadicamente nel perseguitarti, a tornare ancora

indietro e riprendere, anche se di malavoglia, la rotta sempre perseguita.

Ma quest'altra emozione, la paura, insorge prepotente ed improvvisa, come se si trovasse in agguato dietro l'angolo di una strada, per tenderti un imboscata, o addirittura si erge imponente e maestosa al sopraggiungere di un ostacolo impreveduto ed inatteso, disposto a rubarti il futuro per cui hai tanto lottato e sognato, ed è lì, pronta a strapparti il cuore ancora palpitante dall'esaltazione impaziente che forse ti aveva proiettato troppo precipitosamente fin sopra le stelle ai primi avvisagli di una possibile variazione di traiettoria che potesse trascinare la tua ancor giovane esistenza nell'Olimpo degli uomini baciati dalla fortuna, o probabilmente nati con la classica camicia.

E la speranza, altra incontrollabile emozione che, senza che tu te lo sappia spiegare affatto, suole prendere il sopravvento in un cuore invaso dal pessimismo per un lusinghiero domani, perché in passato hai sempre avuto a che fare con eventi negativi, ha la pessima abitudine di svolazzare sui tuoi desideri più vagheggiati, sui tuoi aquiloni più arditi e variopinti, per poi, il più delle volte, farteli crollare esanimi e senza alcuna possibilità di riuscita, davanti ai tuoi piedi scalpitanti perché già si apprestavano a dirigersi dove il tuo cuore desiderava che andassero.

Queste ed altre analoghe emozioni si erano impossessate del mio animo allorché incominciavo a muovere i miei primi incerti passi nella città che ci aveva accolti con un ancora tiepido sole autunnale, quasi a voler rafforzare in noi la speranza per un futuro più armonioso e meno incerto, ma un sole parzialmente velato da leggere nuvole di un colore grigio chiaro, nuvole che sembravano voler mitigare quelle vagheggiate speranze, e forse erano presagi inequivocabili di una qualche turbolenza climatica di fine stagione, di un qualche acquazzone poco auspicabile, quando i miei genitori avevano deciso che ci trasferissimo qua, in questa città nella quale l'auspicio era di trovare una positiva soluzione alle nostre legittime aspettative.

## Verso la vita

Queste emozioni hanno preso stabilmente posto dentro il mio cuore di giovane ragazzo sbarazzino, ricco solo di speranze e di aspettative, ed hanno accompagnato fedelmente i miei anni giovanili nell'attesa che il fato si decidesse, una buona volta, ad andare d'accordo con quello che io avrei voluto dalla vita.

Credo che potrei tranquillamente tracciare, sotto l'influsso della mia fervida fantasia, quattro segmenti

ortogonali fra loro che tendono a congiungersi, quasi a formare un quadrilatero, in verità poco equilibrato, anzi secondo me un po' sbilenco, all'interno del quale poter rappresentare quindici anni fondamentali della mia vita, quelli che mi portarono dai tredici ai ventotto anni, e sui quali ho dovuto edificare, con tanta pazienza e una buona dose di umiltà, ma con ostentato orgoglio e dignità, la successiva fase della mia vita, quella che, coerentemente con le mie aspettative e le mie utopie, mi avrebbe dovuto proiettare nel mondo di una realtà auspicata migliore, ma purtroppo sempre in balia di venti contrari e poco propensi a favorire un regolare e felice decollo verso il futuro.

Uno spazio delimitato ed un lasso di tempo confinato, che tendono a confondersi fra di loro, ad intrecciarsi seguendo le misteriose vie del fato, per dare vita ad una singola entità quasi irrealistica, anche se si tratta di due grandezze incommensurabili e quindi inconciliabili per poter coesistere; ma la fantasia degli uomini, e specialmente quella più sciolta ed ingegnosa dei ragazzi, non teme limiti di tempo né confini invalicabili, e vaga impercettibilmente leggera nello spazio e nel tempo, ugualmente senza limiti, proprio non ne vuole sapere di recinti, e non si sazia mai di esplorare sempre nuovi spazi ed altri infiniti dove perdersi e ritrovarsi, in una giostra vorticoso, ed un continuo rincorrersi di sensazioni ed emozioni che ti investono senza mai darti tregua, e che da soli basterebbero a soddisfare ogni tua più astrusa quanto stravagante esigenza.

Quel quadrato appena abbozzato e riposto quasi religiosamente in un remoto e polveroso angolino della mia mente, dove è rimasto sempre custodito gelosamente da quando l'ho così focalizzato, potrebbe corrispondere ad un campicello nel quale avevo messo a dimora alcune piantine che, sempre nel mio immaginario utopistico, mi auguravo di veder crescere rapidamente e diventare addirittura delle gigantesche e sempreverdi sequoie sulle quali arrampicarmi baldanzosamente come uno scoiattolo, e dalle cui cime ondegianti per il vento che le sferza senza sosta, avrei potuto contemplare, distesi ai miei piedi, i panorami più suggestivi del mondo, e godere di questi inestimabili paesaggi.

Si tratta, comunque, di una base di lancio verso il futuro, come se si trattasse di una normale piattaforma per il decollo di navicelle spaziali, o di una fantastica astronave che dir si voglia, che avrebbe dovuto essere lanciata verso il lontano e immenso cielo col suo colore di un azzurro intenso, per me auspicio di cose promettenti, addentrarsi con impeto incontenibile nello sconfinato spazio siderale, e continuare all'infinito

la sua veloce corsa in quel firmamento così zeppo di stelle che, se non stai molto attento, e non controlli bene il sistema di pilotaggio, finisci per sbatterci contro, prima o poi; e nell'urto ti farai male, molto male, come accade sempre, nella vita reale, se vai a sbattere contro un ostacolo più o meno imprevisto, specialmente se persisterai a farti stravolgere e condizionare la vita dai fantasiosi sogni che continui a coltivare come se fosse la cosa più naturale del mondo, un mondo in cui, purtroppo, è preferibile stare il più possibile con i piedi su questa dura e scomoda terra dalla quale la tua mente sognatrice ti vorrebbe tenere lontano.

Io paragono, forse audacemente, quell'astronave in corsa, all'evoluzione della nostra vita che si svilupperà verso una direzione a noi ignota e continuerà, certo non all'infinito, ma almeno fino a che in essa ci sarà combustibile sufficiente, o fino a quando le sue batterie solari potranno essere ricaricate di energia dai caldi raggi del sole che, ad un certo momento della traiettoria seguita, sarà tanto lontana da essere incapace di relazionarsi con esse, ormai allontanatesi troppo dalla sua orbita, e si esauriranno lentamente fino a lasciarla in balia di eventuali attrazioni di qualche orbita stellare incrociata casualmente, ed a spegnersi del tutto se cadrà dentro un fatale buco nero, privo di qualsiasi energia, come accadrà alla nostra vita quando essa arriverà inspiegabilmente alla fine della sua più o meno entusiasmante corsa, allorché incontrerà ineluttabilmente il suo occaso.

Una rampa di lancio, comunque, come tutti l'abbiamo avuta e forse l'avremo anche in futuro, e quella rampa di lancio vuole essere un morbido spartiacque fra l'età dei sogni puerili e della fanciullezza sconsiderata e quella delle responsabilità che, prima o poi, la vita finisce con l'assegnarci, ineluttabilmente.

Purtroppo ho spesso trascurato di irrigare i teneri virgulti di quel campo dove ho sognato di vivere i primi anni della mia spensierata giovinezza, anche se spesso non molto felice; li ho lasciati abbandonati in balia del caso, dell'inevitabile siccità che un impegno più opportuno avrebbe evitato, senza farli fatalmente inaridire, nell'illusoria sicurezza e insensato convincimento che tutto sarebbe stato facile, nella vita, e così ho perduto la possibilità di vederli attecchire e svilupparsi come io avrei desiderato ardentemente e voluto con tutta la forza della mia presunzione giovanile e della mia vuota disperazione, per poter raggiungere finalmente quello stato di euforica esaltazione cui anelavo nei miei reconditi pensieri, con tutto me stesso, forse senza eccessiva convinzione, ma comunque sempre sorretto dalla giovanile energia che si sprigio-

nava in me allorché avevo iniziato a cavalcarla come un abile cavaliere in groppa ad un focoso destriero, e che mi spingeva a volgere lontano lo sguardo, senza peraltro perdere di vista il precario presente in cui mi dibattevo e che non mi faceva intravedere spiraglio alcuno se osavo appena chinare gli occhi verso il nulla in cui adesso mi trovavo a navigare.

E forse questa mia persistente noncuranza ha contribuito al fatale crepuscolo dei miei tanti sogni giovanili, fino a che questi non sono infine precipitati rovinosamente ai miei piedi, dopo un iniziale volo falsamente lusinghiero, lasciandomi amareggiato come non mai per tale débâcle che ha finito per condizionare tutta la mia vita futura.

Oppure avrebbe potuto corrispondere ad una disadorna ma solida piattaforma realizzata in ruvido calcstruzzo, sulla quale avrei potuto erigere un elegante e signorile edificio alto decine di piani, torreggiante come un moderno grattacielo dell'ultima generazione, che volesse gareggiare in altezza con la mia fertile immaginazione giovanile di ragazzino che, almeno fino ad allora, non aveva mai avuto niente dalla vita, se non delusioni a profusione, una dietro l'altra, e senza mai lamentarsene apertamente, come sarebbe stato peraltro giustificabile, anche se verificatosi solo sporadicamente.

Comunque venga metaforicamente rappresentato, io intendo semplicemente indirizzare una sorta di lente di ingrandimento su un periodo particolare della mia esistenza, per cercare di esaminare meglio le cause che mi hanno portato poi ad intraprendere un percorso di vita piuttosto che un altro.

Da quell'arido campo trascurato, forse per l'incuria dovuta alla noia, o da quella squallida ma robusta piattaforma, ho potuto semplicemente assistere, non al verificarsi di opere straordinarie, come mi sarebbe piaciuto, bensì al librarsi in volo dei miei colorati ma futili aquiloni che hanno avuto il solo effetto di accompagnare con scadente sagacia il mio naturale sviluppo verso gli anni successivi, quando una probabile e pretesa raggiunta maturità avrebbe potuto e dovuto dare il "là" ad una vita più serena e forse anche più degna di essere vissuta.

## In cammino

**A** dodici anni e mezzo, quando ormai mi ero iscritto alla terza media, e già la frequentavo da circa due mesi, con risultati soddisfacenti, mi trovai catapultato, quasi inconsapevolmente e senza rendermene conto, dal mio paesello in cui trascinavo la mia ancor giova-

ne esistenza senza infamia e senza lode, ma dove mi ero fatto, anche se faticosamente, tanti compagni di gioco, ad una grande città nella quale non conoscevo nessuno e dove, all'inizio della mia nuova travagliata esperienza mi sentivo completamente smarrito, al di fuori dal mondo reale, nel luogo in cui ritenevo che avrei dovuto sudare le proverbiali sette camicie per cercare di uscire da uno squallido anonimato che, in verità, mi pesava non poco, ma del resto non sapevo come provvedere.

Quella città era Catania, dove per circa vent'anni, allorché sono convolato a quelle nozze così a lungo sospirate e purtroppo contrastate, avrei condotto la mia poco entusiasmante esistenza, e dove avrei visto fiorire le mie fantasie e le mie speranze, per non dire illusioni, che volevo coltivare per addivenire ad una vita che fosse del tutto diversa da quella che avevo condotto fino ad allora, almeno questo era il mio desiderio ed il mio giustificabile auspicio.

All'improvviso mi ero ritrovato completamente solo; infatti, fatta eccezione per la mia famiglia e per i miei nuovi compagni di scuola che, fra l'altro, non vedevo mai perché abitavano ai quattro angoli della città, l'unica persona con la quale potevo comunicare e che aveva la mia stessa età, era una sorella di mia madre, trasferitasi colà un anno prima di me, con la quale avevo condiviso i giochi della mia prima fanciullezza, giù in paese, la sola che ora mi ritrovavo come amica.

Quando partimmo per la nuova destinazione, io non volli voltarmi indietro, non volli girare la testa per non guardare quello che, mio malgrado, mi stava lasciando per sempre alle spalle; avevo un gran terrore che le mie vecchie paure mi potessero riconoscere, rincorrermi ed acchiapparmi per non lasciarmi andare via, lontano dalla mia sorte ria, e proseguì il mio cammino appena iniziato, accanto a mia madre, guardando sempre fisso davanti a me, ingoiando incresciose lacrime amare che mi impedivano anche di respirare, oltre che di stare attento a dove stessi mettendo i piedi, passo dopo passo, senza correre il rischio di inciampare in qualche ostacolo imprevisto.

Ma quando eravamo ormai distanti, su quel treno che ci trascinava via ansimando e sbuffando, speravo verso un futuro migliore, allora volli volgere indietro lo sguardo ed osservare per l'ultima volta i miei monti, ma non li vidi, il paesaggio era totalmente cambiato e pertanto considerai che ora stavo rivolgendo la mia attenzione verso orizzonti sconosciuti e mai notati prima, un mondo nuovo, e speravo fosse il presagio per qualcosa di meglio; allora chiusi gli occhi

e finalmente vidi un fiore disteso malinconicamente là, come un gioiello solitario, in quella conca situata in mezzo ai colli Erei, la visione di un fiore gentile che sfumava gradualmente verso l'immagine di un ombelico nudo, osceno e sensuale, l'ombelico di una volgare meretrice raffigurata in un grande quadro dai colori caldi ed accesi; quell'ombelico che nel mio immaginario io avevo visto sempre posizionato al centro della Sicilia, anzi al centro del mondo, perché non era altro che il mio caro paese natio che aveva cullato i sogni della mia infanzia.

Quell'ombelico voleva anche rappresentare, sempre nel mio fantasioso ed infantile immaginario, il terminale simbolico di quel cordone ombelicale che ancora mi teneva strettamente legato al luogo che mi aveva dato i natali e che era rimasto, e lo è tuttora, il regno incontrastato dei miei più ancestrali ricordi.

Quel luogo era situato là, dove il sole era solito concentrare i suoi raggi soffocanti di calura, e le nuvole nere potevano indirizzare il loro carico di acqua, forse per spegnere l'aridità e fare diminuire la fastidiosa afa provocata da quel sole torrido, specialmente nell'ora della canicola; quello era il mio vecchio paesello che mi aveva visto nascere e dove stavo lasciando orfane le mie speranze, lanciate in alto verso il cielo azzurro, e poi tradite dalla vita, quel luogo impietoso che aveva svuotato la mia anima fanciullesca di tutti i suoi colorati aquiloni che ora erano caduti a terra, e lasciavano anche le mie mani prive di quel filo di speranza che sorreggeva i miei aquiloni, crollatimi addosso perché non più sostenuti da un vento favorevole a farli volare ancora, ma che invece aveva saputo farli precipitare definitivamente col muso in giù.

I miei sentimenti verso questo luogo, seppur caro, erano molto contrastanti, nel mio cuore, ma erano il frutto delle traversie incontrate fin da bambino, ed ancora presenti nella mia mente, che adesso li vede distanti nello spazio e nel tempo, con un raziocinio scevro degli impulsi infantili, ma ancora nitidi e vivi.

L'avevo amato molto, il mio paese, di un amore intenso e quasi viscerale, malgrado le tante sofferenze che in esso avevamo vissuto e patito, ed ora lo stavamo lasciando per recarci in un altro luogo che fosse un tantino più ospitale, e dove speravamo di poter trovare un destino più favorevole.

Allora, sotto l'influsso di queste riflessioni, che fra l'altro mi turbavano maggiormente, mi lasciai andare ad un sommesso pianto liberatore, silenzioso, con le lacrime che scorrevano via velocemente, quasi un singhiozzo lieve, un pianto che comunque stava sciogliendo tutte le mie angosce di adolescente, facendole

dissolvere nel nulla, e che pian piano iniziava a schiudere il mio giovane animo a nuove speranze, dapprima pallide e poi sempre più rosee.

Intanto mi ero lasciato alle spalle tanti anni di privazioni che, dopo il nuovo corso degli eventi, speravo ormai dimenticate, in quanto facenti parte di un passato già vissuto e ormai superato.

Infatti eravamo finalmente andati via dal mio paese natio, quell'infausta e solitaria località che ci aveva elargito a piene mani soltanto delusioni e amarezze, oltre ad assicurarci una endemica crisi economica forse causata dai postumi della guerra che aveva lasciato gran parte dei residenti a dovere fare i conti con la mancanza di lavoro, in una precarietà di vita che costringeva ad arrovellarsi il cervello qualora si fosse dovuto optare ogni giorno fra la scelta di un piatto pieno soltanto di insipida minestra scaldata, a pranzo, od una ancor più frugale cena, la sera; quando addirittura non si finiva per stringere ancor di più la cinghia e saltare qualche pasto, e magari più di uno, e senza dover nulla pagare allorché si fosse dovuto invece ricorrere ad una più dispendiosa dieta dimagrante, per lasciarsi alle spalle qualche chilo superfluo.

Anche se allora l'emigrazione era un fenomeno abbastanza comune e che interessava tutta l'Italia, con notevoli disagi soprattutto dei diretti interessati, noi ci sentivamo quasi come gli attuali immigrati di colore che, a prezzo di incredibili traversie e sacrifici inimmaginabili, irrompono sulle nostre coste e sui nostri miseri territori, attraversano deserti, mari e monti, in mezzo a pericoli che spesso li portano anche alla morte, alla febbrile ricerca di un benessere che neanche noi residenti abbiamo mai realmente conosciuto nella sua interezza, figurarsi se lo avrebbero raggiunto loro, con la cultura di cui, purtroppo, sono imbastiti.

Purtroppo i tempi erano quelli, tempi davvero magri, e non abbondavano affatto le famiglie che si potevano permettere il lusso di scialacquare allegramente; e piuttosto erano tempi in cui ci si arrabattava a vivere come le parsimoniose formiche, che si avviano in una ininterrotta fila indiana verso il loro rifugio sotto terra, dove cercano di mettere da parte e conservare per l'inverno tutto quello che possono.

Noi facevamo qualcosa di simile nella pessimistica previsione di un domani ancora peggiore dell'oggi, visto che aleggiava una scarsa fiducia per un futuro più promettente, ed ancora non c'era neppure l'ombra del successivo mitico boom economico, che invece avrebbe avuto inizio poco dopo, ad alleviare la fatica di sopportare così tanti pesanti disagi quotidiani.

Qualche mese dopo il nostro arrivo in questa città, si verificò un evento straordinario: l'avvento improvviso della televisione, dopo tanti secoli di immobilismo tecnologico venne a rivoluzionare tutta la nostra esistenza, perché era una cosa veramente strabiliante, anche se ancora priva di colori, per cui potevamo ammirarla solo in bianco e nero, ma eravamo tutti euforici per quel fantastico prodigio che ci permetteva di vedere cose e persone che stavano a migliaia di chilometri di distanza, facendoci rimanere con gli occhi spalancati dalla meraviglia, e non ci rendevamo conto di come questo potesse verificarsi.

Era certamente una magia! Quella televisione entrò con irruenza nelle nostre case, subito divenne parte di noi e segnò tutta la nostra vita che con essa divenne un'altra cosa, e da allora non sappiamo più fare a meno della sua compagnia, anche se a volte ci snerviamo a starle sempre davanti.

Essa ci insegnò a pensare ed a parlare nella lingua comune a tutti, l'italiano di Dante, laddove prima esisteva soltanto un'accozzaglia di dialetti incomprensibili e che influivano a non farci sentire parte della stessa nazione.

Nei primi tempi essa campeggiava sopra un mobile posto a ridosso di una parete del soggiorno o del salotto di casa, e non sapevamo fare a meno di assistere a qualsiasi programmazione, anche scialba, assieme ai tanti vicini, amici e parenti che erano soliti recarsi presso chi ne era già in possesso, perché tutti eravamo ormai diventati schiavi di quest'aggeggio diabolico.

Ma poco dopo tutte le case, dapprima gradualmente, poi sempre più assiduamente, sono state arredate con questo elettrodomestico, e adesso non esiste più una casa che non ne possiede almeno uno, che in svariati appartamenti diventano addirittura tre o quattro.

Addirittura molte persone si radunavano, la sera, davanti alle vetrine dei negozi che li esponevano, per assistere ai vari programmi.

Era il periodo dei grandi progressi tecnologici che, dopo migliaia di anni di immobilismo, venivano a scombussolare la nostra vita, in un susseguirsi impressionante: la rapida diffusione dell'auto, dello scooter, dei vari elettrodomestici.

Sembrava quasi che la guerra appena finita ci avesse portato quei regali, come se fosse stata una prodiga befana venuta a ripagarci di tutte le sofferenze sopportate in tanti secoli di privazioni.

Io, come tutti quelli della mia generazione, sono venuto sù in un ambiente pieno di queste novità, ed

anche se non ho potuto possederle, pure le ho sempre desiderate e le ho ritenute importanti per accompagnarci più agevolmente nel cammino della vita che ci attendeva e che sarebbe stato senz'altro più difficoltoso se non avessimo avuto questi nuovi amici a farci buona compagnia, a rendere meno tristi e noiose le nostre faticose giornate, specialmente come si presentavano allora, in quei mitici tempi duri successivi alla guerra, che ci aveva ridotti tutti quanti in condizioni peggiori di come eravamo prima.

Ebbene io, come tanti altri, sono cresciuto all'ombra di questi modelli di vita, di questi ambienti caserecci che formavano o accrescevano in noi il senso della famiglia e l'attaccamento ad essa, creando valori forti e reali, quei valori che adesso si sono parecchio affievoliti, se non addirittura perduti nel vuoto che li ha sostituiti.



# Amici (quasi parenti)



**Giliola Galvagni**  
Folgaria - Trento (Italia)

**Giliola Galvagni:** uno stralcio della terza opera classificata nella sezione Autobiografie della sesta edizione del premio internazionale Thrinakia.

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

**Illustrazione:** Chiara Scarpellini, Istituto I.S.I.S.S. Einaudi – Molari di Rimini - Sezione speciale L'isola Thrinakia.

*Guardando a sud / verso l'infinito, / dove il mare incontra il cielo, / dove lo sguardo tuo / ritorna a essere ricordo.*

## A Ciccio

Queste sono storie di amicizia, ma non di quelle amicizie strette, che hanno bisogno di essere riconfermate ogni giorno. Certo, le amicizie non sono tutte eguali, ognuna ha una sua storia, un suo percorso, una sua esclusiva intensità. Gli amici si scelgono, sempre, non ti vengono imposti per nascita come i parenti. Non c'è il dovere di volersi bene: "È tuo fratello, oppure, è tua sorella e dovete volervi bene". Quante volte lo abbiamo sentito gridare da nostra madre o da nostro padre, salvo poi essere loro i primi a non favorire l'affetto tra fratelli, a creare conflitti o colpevoli favoritismi, i quali innescano un meccanismo di odio che li allontanerà per sempre.

L'amicizia è stata per me un'ancora di salvezza, una rete di salvataggio che molte volte nella mia vita mi ha permesso di bypassare momenti difficili a volte drammatici, di superare scogli che da sola non avrei mai superato. Mi ha riservato calore e accoglienza, ascolto e solidarietà. Oggi, posso dire con tutta certezza che l'amicizia è un sentimento unico. Un prezioso regalo che la vita ci offre senza chiederci in cambio nulla. Ho amici e amiche che vedo frequentemente, anzi quotidianamente, altri che non vedo quasi mai, ho amici coi quali condivido le mie passioni, altri che sono semplicemente buoni compagni di tavola o di camminate in montagna, ho amiche che sono nella mia vita da tantissimo tempo. Ho amici che abitano così lontano che è impossibile vedersi più di una volta all'anno. Ho amiche con le quali beviamo un buon bicchiere di vino e progettiamo viaggi. Ho amici che condividono con me la passione della musica, della letteratura, dell'arte. Ho amiche con cui leggiamo poesie e con le quali condividiamo segreti che ci sembrano esclusivi, anche se non lo sono.

Certe amicizie sono come matrimoni fortunati, che non si infrangono mai.

Il primo ricordo di amicizia che ho è quella con un bambino della mia stessa età, avevamo forse cinque anni e ricordo molto bene l'affetto che ci legava, ricordo la gioia quando potevamo giocare insieme e ricordo il dolore di averlo perso, quando la mia famiglia si trasferì. Ci pensai tanto, ogni giorno, e sentivo, nel mio piccolo cuore di bambina che quell'amico sarebbe stato per me, il mio migliore amico. Poi ne vennero tanti altri di migliori amici e tutti continuano ad avere un posto speciale nei miei ricordi.

Queste storie sono la testimonianza del legame che ho con queste persone e con la loro terra che in parte è diventata la mia Terra Promessa: la Sicilia.

Quella di Francesco, detto Ciccio e Giliola, detta

da Ciccio Giliò, è un'amicizia speciale che si rinnova ogni volta che lo trovo lì, davanti al suo mare, come quella di Carlo che mi ha accompagnata in tanti anni attraverso i suoi racconti a conoscere una Sicilia meno compresa ma autentica o quella con Domenico detto Minico, un uomo eclettico, particolare, vulcanico, un sognatore che guarda il mondo sperando che diventi un posto migliore dove poter vivere, quella con Saretto, talentuoso chitarrista che ha inseguito i suoi sogni fino a vederli realizzati, o come Il Boliviano, fotografo prima che musicista: a me le sue fotografie hanno sempre riempito il cuore di tanti sentimenti, o come quella con Salvatore detto Salvuccio ma da noi chiamato sempre U' Cumannante perché le idee, i progetti, le discussioni oceaniche partivano sempre da lui, e poi le donne, le mie amiche care, carissime sorelle affettuose.

La Sicilia dicevo, terra dai mille colori e risvolti. Chi impara ad amarla non ne può più fare a meno. Io ho avuto la fortuna di conoscere le persone prime che le cose e questo mi ha subito messo in una condizione di apertura. La mia curiosità è stata abbondantemente soddisfatta da una serie infinita di incontri, tutte persone che mi hanno regalato il loro calore, la loro accoglienza. Mi sono sempre sentita a casa.

Questa parte della Sicilia, il ragusano, lo sento particolarmente familiare, lo riconosco quando scendo in pullman da Catania, mi sembra quasi di sentirne il profumo. Le campagne prendono un colore diverso, gli alberi, i muretti a secco, i casolari semi abbandonati, le serre che oramai punteggiano ogni parte del territorio. E quando si scende da Ragusa verso Santa Croce ecco che lo sguardo incontra il mare. La distesa d'acqua riflette argentea la luce del sole e mi prende una sensazione di infinito, di grande, ma così grande da non poterlo contenere dentro lo sguardo. Vorrei che la strada non finisse mai, vorrei che quello stato di struggimento continuasse a lungo. Riconosco i muretti che delimitano le strade, quei sassi sapientemente accatastati e arrotondati alla sommità mi accompagnano, come un filo d'Arianna, e io ne seguo il profilo per tutta la strada, so che mi porteranno a casa. Mi metterei a piangere se solo non avessi quel senso del ridicolo che mi frena, allora sposto lo sguardo in ogni direzione, guardo le case che sfilano via, e aspetto di arrivare alla fermata dove troverò qualcuno che mi viene a prendere. Solitamente Alice o Ciccio, anche se lui, pasticciatore com'è, a volte si dimentica o sbaglia stazione, come la volta che per caso a Ragusa lo vidi fermo ad aspettarmi quando io era sicura che lo avrei trovato a Santa Croce. In quel caso le risate furono davvero esagerate, tanto che le persone intorno ci chiesero che cosa era accaduto.

Ci sono 1.483 Km tra Pergine Valsugana e Santa Croce Camerina. Ci sono diversità tra il Nord e il Sud: sono due mondi opposti ma che inesorabilmente si attraggono perché quando c'è di mezzo l'affetto anche la lontananza e la differenza diventa ricchezza. Non

ho mai avvertito una distanza tale da affievolire il nostro sentire. Anche durante gli anni in cui non ci siamo visti, l'affetto è sempre rimasto vivo. Un fuoco amico che non si è mai spento, è rimasto acceso sotto la cenere.

L'amicizia è il più nobile dei sentimenti, non ha possesso, gelosia, aspettative. L'amico ti conforta, ti sostiene, ti difende, ti critica quando ne capisce la necessità, custodisce i tuoi segreti senza ricatti o tradimenti. L'amico ti è vicino quando lo chiami, ma sa starsene da una parte se glielo chiedi, senza sentirsi escluso.

Ci sono persone che non vediamo per anni, per tanti motivi: la lontananza, il lavoro, gli impegni di ognuno, oppure semplicemente il bisogno da entrambe le parti di rallentare, di mettere una distanza sicuri che rimane dentro di noi vivo il sentimento di amicizia e basta vedersi per ricominciare una storia mai interrotta ma solo momentaneamente sospesa.

L'amicizia può anche far male, ed è un dolore forte, una ferita che stenta a rimarginare, l'amicizia tradita è un dolore immenso. L'amico o l'amica che tradisce la nostra fiducia ci ruba l'innocenza dei sentimenti, ci toglie lo stupore dei bambini, la semplicità dell'approccio, ci nega le risate, le confidenze, le complicità, ci ricaccia le lacrime dentro gli occhi. Sono stata ferita alcune volte da amicizie che pensavo salde e sincere ma che poi si sono rivelate meschine e spalmate di ipocrisia. In questi casi, pochi per fortuna, ho sempre provato un dolore pari al tradimento amoroso, un lutto che ho dovuto elaborare con grande sofferenza.

Da sempre sento dire che non è possibile un'amicizia tra uomo e donna, che da una parte o dall'altra c'è un interesse amoroso che non viene soddisfatto. Io non la penso così. L'amicizia che mi lega a Carlo, a Ciccio a Domenico è un sentimento scevro da interessi amorosi, che si nutre solo del piacere di condividere il poco o tanto tempo che abbiamo per stare insieme. La gioia di una serata allegra, l'impegno di lunghe discussioni sulla vita e sul mondo, la condivisione di ideali. Sono tre persone diverse tra loro ma con una origine comune: sono siciliani, che amano la loro Terra, ne conservano intatto il valore che a sua volta è stato trasmesso a loro dai nonni, dai genitori, da chi è venuto prima. Sono tre persone che mi hanno dato, ognuna a modo loro, la possibilità di entrare in contatto con questa Terra e con questa Gente attraverso l'accoglienza e non la semplice visita turistica

Sicuramente anche i tempi hanno giocato a mio favore. Era ancora lontano il successo che questo lembo di Sicilia avrebbe conosciuto con la notorietà televisiva di Montalbano, allora era solo un posto di mare, un piccolo villaggio dove avevano le case quelli di Santa Croce o dei paesi limitrofi, erano residenze estive, c'era un bar e una pizzeria, un piccolo negozio di alimentari e un giornalaio; tutte attività che erano aperte solo i tre mesi estivi e poi si chiudeva tutto e

rimaneva un posto selvaggio e per pochi intimi affezionati. Il tempo era dilatato, i giorni avevano il sapore dei ritmi quotidiani. Le persone si trovavano senza darsi appuntamento: che fosse la piazza del paese o il lungomare poco importava. Poteva essere una partita a carte o una chiacchierata, semplicemente accostarsi ad ascoltare i discorsi che via via si intrecciavano. Una umanità variegata per età, per estrazione sociale. Il piacere di ritrovarsi gli uni sugli altri come invitati a un banchetto immaginario. Ricordo discussioni che sfioravano il litigio, quando i due o tre contendenti sostenevamo con veemenza le loro tesi, io non capivo bene tutte le parole ma ne intuivo il senso e poi tutto sfumava, in un attimo gli animi bellicosi si quietavano, le risate riempivano l'aria e i gesti accompagnavano le parole.

Questo è uno dei tanti motivi per cui continuerò a tornare in Sicilia, continuerò a cercare le persone prima che le cose, continuerò ad amare questa lingua e le sue infinite tonalità, continuerò a guardare i colori e ad ascoltare il mare.

Ci sono tante altre persone in altre parti della Sicilia che mi hanno dato l'opportunità di entrare nelle loro vite e nei loro territori: Pietraperzia, Palermo, Catania, Caltanissetta, Francofonte, Fondachello, Pachino, Belpasso, Palermo, Taormina, Aci Trezza, Messina, Noto, Ragusa, Siracusa, Santa Croce Camerina.

Queste storie hanno la leggerezza del volo e la profondità di una radice.

## Donne

**L**e donne siciliane, le mie amiche, le mie parenti.

Questo capitolo l'ho voluto lasciare per ultimo perché chiude il cerchio sul mio approccio alla sicialianità.

Le ragazze che ho conosciuto anni fa e che oggi sono mamme con figli adolescenti, le bambine che avevano ancora negli occhi lo stupore della fanciullezza e che mi guardavano con curiosità cercando di trovare nel mio aspetto i tratti caratteristici della gente del nord.

Le donne che sono invecchiate come me e che hanno attraversato questi lunghi anni senza mai smettere di volermi bene.

Il tempo trascorso con loro mi ha insegnato il giusto ritmo per entrare dentro le cose di quest'Isola. Che sia una ricetta di cucina o la visita a una chiesa barocca, oppure le lunghe chiacchierate immerse nel mare tiepido di Punta Secca.

Loro sono sempre state generose di parole e di presenza. Mi hanno accompagnata con la pazienza che donne hanno per natura, in particolar modo qui, e mi

hanno insegnato una lettura ampia della realtà da cui mi sentivo avvolta.

Le ore passate ai fornelli con Alice che mi spiegava passo passo il procedimento per cucinare la tal pietanza, la passione per cibi che raccontano una storia e che riportano memorie di povertà, di povere tavole imbandite col poco che avevano, ma che nei secoli sono diventate pietanze eccelse, elaborate sfruttando il meglio di quegli ingredienti.

E il tempo, appunto, che non ha confini, quando dentro la cucina si crea quell'alchimia di odori, sapori e colori che sarebbero rimasti a lungo nei miei ricordi e nel mio palato.

E dentro quei luoghi saturi di aromi i racconti più belli si snodavano ad amalgamare assieme alle parole anche gli ingredienti. Le cucine diventavano come chiese, luoghi sacri e ogni passaggio un rituale che va scrupolosamente osservato, la sapienza nel mescolare, nel dosare, nell'impastare farine antiche, che avrebbero donato sfoglie di pasta fragrante dentro la quale trovavano riposo verdure stufate o carni cotte a puntino.

Ho imparato a cucinare piatti siciliani, seguendo scrupolosamente i dettami che mi venivano dati. I discorsi fatti intorno alle pentole sono discorsi del cuore, non hanno malizia né cattive intenzioni. Sono i regali che le donne si fanno per stare assieme.

Ho mangiato piatti che erano come rimedi salutari per lo stomaco e per lo spirito. I tortelli di ricotta dolce col sugo di pomodoro di nonna Angelina, non li potrò certo dimenticare, e neppure lei credo, dal momento che non riuscivo più a fermarmi.

Le donne che ho conosciuto mi hanno dato ognuna qualcosa di prezioso e di unico. C'è un sentire tra donne che non può esser spiegato ma solo vissuto. Le parole non riusciranno mai a definire esattamente quella alchimia che si crea, di sorellanza, di affinità e di grande empatia.

Maria mi portava lungo il mare di Cava D'Alica e passeggiando lungo quella lingua di sabbia bagnata dal mare, abbiamo aperto i nostri cuori donandoci il racconto delle nostre vite, sicure che sarebbe stato in buone mani. Maria era così bella che la guardavo per ore riempiendomi gli occhi di quel sorriso che mi sarei portata al nord.

Non c'era bisogno di spiegare o di sottolineare, i concetti erano così chiari e condivisi che era come parlare col nostro io.

Ero certa che i mesi che saremmo state lontane non avrebbero cancellato quel modo di sentire e lo avrei ritrovato intatto appena sarei ritornata.

Le donne che ho conosciuto sono così diverse tra di loro, per età, per professione, per livello culturale,

ma tutte hanno la stessa identica radice che affonda nella cultura di quest'Isola meravigliosa. Isola delle meraviglie, dei paradossi, delle potenzialità sottostimate, delle intelligenze più belle che ho conosciuto.

In nessun'altra parte d'Italia ho sentito così netto e chiaro questo orgoglio di appartenenza.

Antonella era davvero molto giovane quando l'ho conosciuta eppure già c'era in lei quella fierezza e la curiosità di guardare al mondo rimanendo coi piedi dentro la storia. Ricordi tantissimi e non posso privilegiarne uno a scapito di un altro. So che ha mantenuto la stessa grande e profonda umanità, quell'empatia che la fa sentire subito in sintonia con chi ha davanti.

Le donne siciliane mi hanno insegnato la pazienza. Usare il tempo frenando le mie urgenze per concedermi il lusso dell'attesa. E molte volte era proprio in quell'attesa che succedeva qualcosa di inaspettato e di assolutamente straordinario.

Franca mi racconta della sua mamma mentre guardiamo il mare sedute vicine. Mi racconta delle sue belle nipoti, cresciute e amate come figlie. Le parole si fermano ogni tanto e hanno la sospensione dell'attesa, mentre lo sguardo è catturato dalle onde che arrivano a riva come collane luminose.

È un tempo di calda sensazione, di ascolto e di parole, di silenzio e di sguardi.

Sono state tante le donne che ho conosciuto in questi anni di frequentazione, alcune anche recentemente ed ho sempre trovato quello spirito di cui parlavo all'inizio. L'empatia, la generosità, l'accoglienza che non è solo mera ospitalità. Le donne siciliane sanno parlare col cuore. Possono sembrare invadenti, per chi come me viene dalla montagna e si porta addosso l'eredità di un'educazione rigorosa, pacata, oserei quasi fredda in confronto al loro calore, alla veemenza con cui ti accolgono.

Rosetta che mi ha affidato la storia della sua vita il giorno stesso che l'ho conosciuta, dandomi quella fiducia estrema che solo a un intimo senti di poter dare.

Francesca, giornalista che ha presentato a Comiso il mio libro Donne vestite di legno, con una analisi così profonda e puntuale che mi verrebbe da dire: "solo chi mi conosce bene può aver colto certe sfumature".

Agata che mi ha ospitata nella sua casa di campagna perché conoscessi un'altra Sicilia ancora, quella interna, quella ancora legata al rurale, immergendomi profondamente in quel clima che così tanto mi ha ispirata e su cui ho scritto con grande entusiasmo e commozione.

E poi le donne di Catania, quelle così presenti nella mia vita, così affettuosamente sorelle. Donne che mi hanno accolta nelle loro case, nelle loro famiglie,

donne con cui ho lavorato a progetti culturali, ho condiviso viaggi in una Sicilia remota e bellissima, ho mangiato, bevuto, assaporato cibi cucinati per me, ho condiviso idee e discusso su temi importanti. Ho ragionato, a volte con toni forti e decisi su temi importanti.

Le donne di Catania hanno nomi bellissimi e chiari sorrisi, hanno occhi velati di dolore e mani consumate dal lavoro, hanno sempre un fazzoletto di tempo per ascoltare chi le chiama. Hanno il cuore sempre aperto e se lo chiudono è solo per poco, quel poco che basta al respiro per ricominciare il suo canto.

Le donne di Catania hanno sorrisi che parlano da soli, hanno figli e mariti e case da accudire, portano in grembo la storia e la tramandano ai loro figli con la stessa convinzione con cui l'hanno ricevuta.

Le donne di Catania sanno riservare all'amicizia un posto d'onore.



# Rituzza che voleva volare



**Cristiano  
Parafioriti**  
Varese (Italia)

**Cristiano Parafioriti:** uno stralcio della prima opera classificata nella sezione Biografie della sesta edizione del premio internazionale Thrinakia.

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

**Illustrazione:** Giulia Galli, Istituto I.S.I.S.S. Einaudi – Molari di Rimini - Sezione speciale L'isola Thrinakia.

## Ora posso dirlo

Il 18 novembre del 1985, insieme a mio padre sono morta anch'io. Per la prima volta. Da allora iniziò una lunga notte che sembrava non dovesse finire mai. E in quel buio, Nicola guidava a fari spenti, accecato dall'odio e dal desiderio di vendetta. Ripeteva sempre che nostro padre avrebbe riposato in pace solo se fosse stato vendicato col sangue di chi l'aveva ammazzato. Povero fratello mio, non lo sapeva che s'era imbarcato in qualcosa di più grande di lui. Fu allora che Nicola iniziò a diventare un morto che camminava.

A poco a poco, giorno dopo giorno, scendeva a patti con quelli là, passava giornate intere fuori casa, era sospettoso di tutto e girava con la pistola. Neanche quando Piera rimase incinta la sua anima trovò pace... anzi! Un giorno, potevo avere dodici anni, mentre guardavo "Non è la Rai" e sognavo di essere una di quelle ragazzine, là, in televisione, si avvicinò e mi disse: – *Rituzza, ho scoperto perché hanno ammazzato a nostro padre. Mi cuntò che nella famosa riunione che ci fu a casa nostra, mio padre aveva cercato di far ragionare i capi delle famiglie affinché non si immischiassero nel traffico della droga. Disse loro che quella porcheria avrebbe rovinato molti giovani e tra quei giovani c'erano anche i loro figli.*

Nostro padre insisteva che non era quello il business del futuro perché portava morte e rendeva schiavi, che non era come rubare greggi a riscatto o mantenere in ordine le cose. Ma ormai era scritto, tutto era già stato deciso. Quella sera erano venuti a casa nostra solo per avere conferma dalla sua viva voce che lui era "contro" e che quello che si vociferava in giro era vero: don Vito Atria non era d'accordo.

E quando quei "monsignori" lasciarono la nostra casa, mio padre lo sapeva che quel "no" alla droga lo aveva fatto diventare un morto che camminava. Perché dicono che la mafia ha le sue regole. Leggi sporche, fatte con il sangue. E la prima di queste regole è che quando sei dentro al sistema e all'organizzazione, se la maggioranza decide di svoltare a destra, tu non puoi decidere di andare a sinistra, perché sennò diventi un problema e, quindi, devi essere "posato". Sì, i mafiosi dicono così quando si tratta di eliminare qualcuno, lo sapevate? Le parole per un mafioso sono importanti e vanno misurate. Usano il Vangelo a convenienza loro! Ad esempio, a molti di quei malacarne, piace quella frase di Gesù Cristo: "Che il tuo sì sia sì e il tuo no sia no". Michele Greco detto "*il papà*" prima che la corte si ritirasse in camera di consiglio, per giudicarlo delle sue tinturie da capomafia chiese e ottenne la parola.

E gliela diedero pure. E sapete che disse: «*Io desidero fare un augurio. Vi auguro la pace signor presidente, a tutti voi auguro la pace*». La pace. Questo galantuomo che aveva scannato cristiani, tradito amici e

affiliati suoi e che li aveva dati in pasto a quelle belve dei Corleonesi, ora augurava "la pace". Io la pace la persi per sempre il 18 novembre del 1985, quando morì mio padre. Avevo 9 anni, 2 mesi e 14 giorni. Vi pare giusto che una bambina debba perdere "la pace" a 9 anni, 2 mesi e 14 giorni?

Se io avevo perso la pace, mio fratello Nicola s'era messo in testa la guerra! Ma a quelli là, la guerra, non la puoi fare sei solo, senza armi e, soprattutto, senza amici. E sì, perché quando sei tra i perdenti, poi, gli amici li perdi pure. E quei quattro *scassapagghiari* che ancora lo *assicutavano*, lo facevano per soldi o per interesse.

A Nicola, ormai nessuno invece poteva proteggerlo dalla sua fame di sangue. Né Piera, né Vita Maria, né io e nemmeno i consigli di qualche amico degli amici che lo raccomandava di scordarsi delle cose del passato, che potevano guastare anche quelle del presente e togliergli il futuro. Ma era come se dalla morte di mio padre il tempo non fosse più ripreso a scorrere per lui. Era un orologio rotto ormai e l'unico modo per far tornare a girare le lancette era trovare chi aveva ammazzato nostro padre e fargliela pagare. Ma quell'orologio non ripartì più.

Il 24 giugno del 1991, mentre lavorava nella pizzeria che avevano rilevato con Piera nella speranza di cambiare vita, lo riempirono di piombo davanti a mia cognata che raccolse gli ultimi respiri di mio fratello che pareva la pietà di Michelangelo. Come mio padre, anche a mio fratello lo ammazzarono di lunedì. Come se quei mafiosi avessero fretta di cominciare bene la settimana, risolvendo le questioni in sospeso.

*Don Saro, ma quann'è che l'acqua torna pulita? / Quannu? / Si 'cca continuanu a ghittari petri 'nto me cori. / E s'arrisettunu allu funnu / E mi lassunu pena e duluri. / Don Saro, ma quann'è che l'acqua torna pulita? / Quannu? / Sta vita mi pari sempri amaramente / figghia di malasorta, / cundanna di soffriri.*

Manco il tempo del funerale che Piera era sparita. Venivano da noi a chiedere di lei: amici, vicini curiosi e tanti altri avvoltoi. Nessuno sapeva dove fosse. Io sì. Andai a casa dei suoi genitori, loro capirono subito e senza dire una parola mi abbracciarono. Piera mi aveva telefonato, aveva deciso di collaborare con la Giustizia per far condannare i mandanti e gli assassini di Nicola.

Quel giorno che Piera lasciò la Sicilia per sempre, compresi che oltre ai morti che camminavano, esistevano anche i fantasmi che camminavano. Piera e Vita Maria adesso erano fantasmi. E come i fantasmi nessuno le poteva più vedere, nemmeno io.

Ora.. ora che sono morta so che quello fu il momento in cui si salvarono, in cui afferrarono la loro vita a costo, però della loro libertà e del loro stesso nome. E a loro, questo dono immenso, lo fecero al-



cune donne coraggiose, magistrati della Repubblica e il loro capo, uno che i mafiosi li guardava dritto negli occhi e che la paura non sapeva nemmeno cosa fosse.

## Si chiamava Paolo Borsellino

Un giorno guardò Piera e le disse: *«Io vedo una ragazza che ha avuto un passato turbolento, che però si è ribellata a questo passato che non ha mai accettato. Vedo una ragazza che ha un presente e avrà un futuro pieno di felicità».*

Paolo Borsellino era un uomo che la morte stessa la guardava dritto negli occhi e che la paura non sapeva nemmeno cosa fosse. Mia madre lo venne a sapere. Già alla sera del funerale di Nicola si erano scornate. Piera era sicura di aver riconosciuto gli assassini e voleva raccontarlo ai carabinieri ma mia madre le sparò in faccia queste parole: *Statti muta! Tu non sai niente!*

Una notte qualcuno bussò alla porta. Era Andrea D'Anna, un picciotto che aveva lavorato con mio padre. Disse che era venuto a scusarsi per non averci fatto le condoglianze, parlava calmo, pacato. Pensate fin dove arriva la vigliaccheria di certi uomini! Bussare a casa di due donne indifese nel cuore della notte! *Vattini!* Gli gridò mia madre.

Andrea D'Anna se ne andò via non prima di avermi minacciato: *Nella vita bisogna parlare poco!* Ero atterrita. All'indomani, prima di andare a scuola, bussai alla porta di don Saro, era l'alba.

Appena comprese ch'ero io, mi aprì. Lo abbracciai come s'abbraccia un padre e gli misi Penelope tra le braccia. – *Don Saro, se vossia mi vuole bene, si scordi il nome di Rita Atria, lo dico per il suo di bene. Non mi faccia domande! Le chiedo un'ultima cosa. Non la posso portare cu mia la me jattuzza. Vossia sono sicuro le darà l'affetto che merita.* – E lui, tenero come sempre: – *Nun ti scantari Rituzza, va! Fa chiuddu ca fari!*

Fu l'ultima volta che lo vidi. Era il 21 novembre del 1991, il giorno in cui decisi di diventare un fantasma, di lasciare il mio nome, la mia casa, Penelope e mia madre. Ma tanto lei manco mi voleva, fin dalla nascita. Sono viva solo perché mio padre convinse il dottore a dire una santa bugia. Così quel medico pietoso avvisò mia madre che se avesse abortito, avrebbe rischiato la morte lei stessa e quindi fu costretta a tenermi. Era già iniziata bene la mia vita, no?

Essere un fantasma agli occhi di quella donna, dunque, non mi pesava affatto. Forse, in realtà, lo avevo sognato molte volte. Adesso ero fatta della stessa materia di Piera e potevo riabbracciare lei e Vita Maria.

Povera nipote mia, innocente. Un giorno qualcuno dovrà pur dirle che le è stato cambiato nome, che è nata in Sicilia, che suo nonno e suo padre sono stati

uccisi dalla mafia e che erano mafiosi anche loro, che ha “festeggiato” i tre anni il giorno del funerale di suo padre, che sua madre si chiama Piera Aiello e non con il nome di copertura che le ha dato lo Stato, che sua zia era Rita Atria.

Forse in quest'angolo di Sicilia scordato da Dio ci sarà qualcuno che anche a lei, creatura innocente, chiamerà *«pentita, lingua longa e amica degli sbirri»*. Ahi quale malasorte tiranna ha condannato a te più di tutti, picciridda mia! A girare l'Italia come una zingara, a cangiare casa ogni due per tre, a scordarti gli amici, a nasconderti sempre! Ahi che vita infame per chi decide di combattere e ribellarsi a 'sta camurria! Una sera che non finisce mai e, sopra di te: un cielo senza stelle e un mondo che, improvvisamente, perde i colori.

Perché se non è morte è paura, se non è paura è rabbia, se non è rabbia è umiliazione, se non è umiliazione è schiavitù. Si diventa prigionieri della verità e della giustizia, costrette a rinnegare il nostro passato e il nostro stesso nome.

L'ultima volta che pronunciai il mio fu quando mi presentai davanti al giudice Borsellino: *«Sono Rita Atria, sorella di Atria Nicola. Mi presento davanti alla S.V. intendendo fornire alcune notizie di cui ho conoscenza, relative a episodi e circostanze collegate all'uccisione di mio fratello, come pure alla precedente uccisione di mio padre, Vito Atria, avvenuta in Partanna nel 1985 e più in generale notizie relative all'ambiente in cui tali episodi vennero a maturare».*

Il signor Giudice mi disse che da quel momento la porta dietro di me s'era chiusa per sempre e io potevo solo guardare avanti. Mi disse, il signor Giudice, che la mia vita sarebbe stata un grande controsenso dunque: occhi in avanti e mente a quello che mi ero lasciata dietro. Dovevo farlo per aiutare la Giustizia a capire come funzionavano le cose a Partanna, chi comanda, chi decideva, chi erano i pupi e chi erano i pupari. Io e Piera scoperciammo un bel teatrino. La maggior parte delle volte parlavamo a magistrati donne.

La dottoressa Camassa aveva 30 anni, la dottoressa Plazzi 28. Erano giovani donne che ci ascoltavano come sorelle, prima ancora che come giudici. Molte volte ho pianto, nascosta da loro. Erano lacrime nuove per me, era pura e semplice commozione. Mi volevano bene le mie dottoresse, mi voleva bene zio Paolo e non mi sono mai sentita un “oggetto” che loro usavano per arrivare ai mafiosi del Belice. Ero *“Rituzza, ‘a picciridda”*. Quando ci incontravamo, la dottoressa Camassa, prima ancora di iniziare, mi faceva il caffè con la caffettiera e s'incazzava se, distrattamente, lo lasciava troppo sul fornello e sporcava la cucina, era uno spasso vederla arrabbiata, lei che di solito era tanto tenera. La dottoressa Plazzi si chiamava Morena, un nome che sapeva di femmina vera. Lei mi portava

i “turtell” con il ripieno alle castagne quando tornava dalla sua città del Nord. E quando parlavamo delle famiglie mafiose di Partanna e vedeva che i miei occhi andavano su quella guantiera mi diceva sottovoce: *Mangiali, Rita! Sono per te!*

Ma zio Paolo, lui... lui era straordinario. Dietro quei baffi teneri, si nascondeva un uomo dall'animo grande, talmente grande ch'era capace di contenere tutte le nostre incertezze, i nostri dolori, i nostri momenti di debolezza. Un giorno gli chiesi: – *Dottore, mi dica... è questo il modo migliore di vendicarmi? Facendoli arrestare a quei mafiosi maledetti?* – Lui non si scompose, fece un tiro di sigaretta, disegnò nell'aria una nuvola di fumo e mi rispose: – *Rituzza la Giustizia non si vendica, ma cerca solo la via migliore per manifestarsi. Ti dirò una cosa che ti darà dispiacere, ma zio Paolo è sempre sincero con te e questa cosa tu la devi sapere. Non devi vedere le cose come se gli Atria fossero i buoni e gli altri i cattivi. “Sono salito sulla cattedra per ricordare a me stesso che dobbiamo sempre guardare le cose da angolazioni diverse. E il mondo appare diverso da quassù. È proprio quando credete di sapere qualcosa che dovrete guardarla da un'altra prospettiva”. Questa è una frase de “L'attimo fuggente” quel film di cui parli sempre con le mie ragazze giudici. L'ho cercata apposta per te! Tuo padre resterà sempre tuo padre e tuo fratello sarà sempre tuo fratello ma erano mafiosi, Rita. Erano malacarne come gli altri, solo che si sono trovati dalla parte sbagliata. Era una guerra di mafia e loro hanno perso.*

Le parole di zio Paolo, al momento, mi ferirono perché erano tristemente vere. La mafia era sempre stata dentro di noi, dentro la nostra famiglia. Gli Atria non erano i buoni, erano mafiosi. Mafiosi perdenti. Un giorno gli scrissi una lettera.

*«Caro signor giudice, le scrivo perché mi hanno ferita le parole che qualcuno ha voluto dire sul mio conto: sono stata definita una “pentita” della mafia. Dicono che sono la più giovane “pentita” d'Italia perché ho soltanto 17 anni e mezzo. Ma io non mi sento affatto una “pentita” perché non sono mai stata una mafiosa. Sto semplicemente cercando di trovare il coraggio per aiutare la “nostra” Sicilia a uscire dalla morsa della mafia. L'ho capito da Lei cosa vuol dire coraggio. Perché Lei è un uomo coraggioso dal quale ho imparato tante cose: la prima che nella vita non ci si deve inchinare alla prepotenza. Ma soprattutto Lei mi ha insegnato che raccontare la verità aiuta a rimanere sereni e a posto con la propria coscienza».*

Quando scrissi questa lettera ci avevano trasferito a Roma con Piera e Vita Maria da cinque mesi. Era “il protocollo di sicurezza”. Una città grande dove potevano nasconderci meglio. Quant'è bella Roma al mattino. Prendevo l'85 alla fermata di via Tuscolana

e scendevo al Colosseo e iniziavo a girare per la città, libera! Nessuno mi conosceva ma nemmeno io potevo conoscere nessuno, era il protocollo di sicurezza. Eppure mi bastava respirare quell'aria e mi sentivo veramente libera.

Di nuovo. M'innamorai di Roma e anche di un ragazzo. Sì di un ragazzo, in carne ed ossa. Ora passeggiavo con lui, mangiavamo il gelato, parlavamo di futuro, di qualcosa che fino a qualche mese prima, per me, era fantasia. Era dolce il mio Gabriele negli occhi e nel cuore e aveva accettato la mia storia. Piera mi stava accanto, era mia sorella e Vita Maria cresceva lontano da quel mondo marcio che l'aveva vista nascere.

Ma la mia vita era congegnata così spietatamente che appena un raggio di felicità appariva all'orizzonte, subito la sorte matrigna lo cangiava in dolore. E così, un bel sabato di maggio, mentre ero a passeggio per la città, il giudice Giovanni Falcone, sua moglie la dottoressa Morvillo e gli agenti della loro scorta saltano per aria, a Capaci, 500 chili di tritolo.

## **È bastato un istante, un pulsante**

**E** tutto cambia, e il mondo torna senza colori, e la vita si ferma, e il sogno di un futuro migliore svanisce. Ma la mafia no! La mafia non cambia. La mafia va al mare, va in vacanza, si cura nelle cliniche migliori e siede nei ristoranti di lusso. Loro non cambiano. Lo zio Paolo iniziò a morire quel giorno. Era il 23 maggio del 1992.

Una data che segnò la vita di tutti. Lui lo sapeva che, dopo Falcone, era in cima alla lista. Un nome da cancellare con il lapis rosso, quello del sangue. E pensò a noi, alle sue *picciridde* fino alla fine. Mi chiamò e mi disse: – *Rituzza, stai tranquilla, voi siete al sicuro!* – *E tu, zio Paolo?* – *Io? Io è da quando faccio questo lavoro che sono un morto che cammina. Ho un appuntamento. È solo questione di tempo.*

Quel tempo era 57 giorni. Quelli che passarono tra Capaci e Via D'Amelio. Tra Falcone e Borsellino. Già, era il 19 luglio e a Roma pioveva ma a Palermo pioveva sangue. Ancora tritolo. È bastato un istante, un pulsante. Hanno strappato la stella polare dal mio firmamento. Io, Rita, che volevo volare come un aquilone e chiudere gli occhi e sognare il mare, nell'ultimo minuto di vita del mio Giudice ho visto il sangue dei miei morti passarmi avanti, ho visto la speranza morire. E perdere il mio “domani”, per sempre. Perché “domani” è divenuto troppo tardi. “Adesso” c'è un inferno di corpi dilaniati e di macchine in fiamme e donne che piangono e urla che si levano. “Adesso” la

mafia tiranna ti mostra l'abisso di orrore che ha dentro di sé. "Adesso" se n'è andato anche il mio giudice. Quella sera mi guardai allo specchio e dissi: "Adesso" non è più niente.

Non ci sono colori, né musica, né rivoli d'acqua pura. Non c'è più cielo e nemmeno terra, né Dio, né demoni. Non piange più la notte di stelle, né sale la brezza dal mare, non ulula il vento maestoso e non mi bagna più la pioggia. Non giocano gli scoiattoli su per i pioppi di questa città, né ballano le rondini tra i pali della luce. "Adesso" non sento fame, né dolore, e nemmeno la morte m'è più spavento. Non odo più le campane di San Giovanni che mi allietavano il giorno e le ore; come un corpo morto vago ancora senza più anima. Svuotata d'ogni senso e di me stessa, mi trascino come materia cieca, senza luce né speranza.

"Adesso" che Paolo Borsellino è morto. La vita mia giace con lui e non vuole lasciarlo andare perché la sua anima è ancora qui, incastonata nel mio cuore e mi fa inciampare a ogni passo, a ogni ora. E quindi oggi, che è il 26 luglio del 1992, io, Rita, a modo mio ho deciso di venirti a cercare signor Giudice, e ti ritroverò, di nuovo, perché senza di te, anche questa mia vita non ha senso.

Che sia nel vento, che sia nel silenzio, che sia nel buio o solo nella pioggia io ti verrò a cercare per farmi tenere per mano ancora una ultima volta, per dirti ancora che se rinascessi serpe, o foglia, o farfalla, o ragno, o libellula, o rosa, o spina, o roccia, o lupo... mille volte farei quello che ho fatto, quello che tu m'hai insegnato a chiamare "giusto".

E se nascessi goccia saresti tu il mio mare e se fossi raggio tu il mio sole, se fossi io stesso una malattia tu saresti speranza, se fossi solo un corpo informe e senza nome tu plasmeresti di certo la mia anima immortale.

Perché quando la mia anima vagava ingannata tra le tenebre tu mi hai accolto e m'hai trasformata in una paladina della Giustizia.

"Adesso", qui, davanti a voi, io, Rita accuso la MAFIA di avermi ucciso oggi, di aver sparso i miei capelli nel sangue, e martoriato il mio corpo esanime con il volto brutalmente schiacciato contro la strada. E vedo che lì, su quel marciapiede di via Amelia, accorrono due persone pallide che non sono ancora riuscite a bere il loro caffè della sera e si precipitano a comprendere quello che non potrebbero mai comprendere.

*Una ragazza si è lanciata dal settimo piano...* dicono. *Suicida!* Dicono! Ma che ne possono sapere loro che Rituzza voleva solo volare via da suo padre, da suo fratello, dal suo Giudice. Perché non è vero che il tempo guarisce tutte le ferite. Il tempo non guarisce

le ferite di una bambina che la madre non voleva e né può lavare dal cuore il sangue di tutti gli uomini che ha amato e che le hanno ammazzato.

Il tempo, certi dolori non li capisce. Per chi ha l'anima morta, tutte le ombre, ormai, sono cupe. E rimane solo il ricordo e il silenzio. E capisce che quel silenzio è il suo nemico e che ci vorranno anni della sua vita per sconfiggerlo o che forse non lo sconfiggerà mai.

Io, Rita ho gridato che non è stata colpa mia... se sono morta. E chi dice che mi sono ammazzata sa che anche questa è una menzogna. "Adesso" qui è luce. È pace. Ogni tanto però mi struggo di poter avere indietro un unico minuto della mia vecchia vita per far sì che almeno per qualche istante possa tornare laggiù... E dire a papà di essere veramente un paciere, a Nicola di amare Piera e Vita Maria con tutta l'anima sua perché io lo so quanto lui sappia amare e ai mafiosi della mia Partanna di pentirsi perché, sapete, io ho visto quelli che stanno nelle tenebre.

E poi saluterei per l'ultima volta mia madre e la bacerei, dicendole che la perdono, perché è colpa della vita dura che ha avuto in pegno, se non m'è stata mai "mamma". Direi a Piera d'essere sempre Piera, a Vita Maria di crescere coraggiosa. E a Gabriele chiederei mille volte "scusa" per non averlo amato per come meritava. Amore mio! E a lei, sì, proprio a lei signor giudice Borsellino... direi che ora Rituzza, *la tua picciridda*, ha imparato a volare.

Da sola, proprio come volevi tu. Ora che ho di nuovo i miei capelli e il mio sorriso. Ora che ho di nuovo il mio nome. Ora che sono Rita. Ora che sono vita.



Nessuno  
ricorderà il  
mio nome



**Lidia Daniela  
Sparacino**  
Vicenza (Italia)

**Lidia Daniela Sparacino:** uno stralcio della seconda opera ex aequo classificata nella sezione Biografie della sesta edizione del premio internazionale Thrinakia.

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

**Illustrazione:** Greta Rossi, Istituto I.S.I.S.S. Einaudi – Molari di Rimini - Sezione speciale L'isola Thrinakia.

*Questa storia vuole essere un piccolo omaggio per ricordare la mia antenata... Per la poca vita che le è stata concessa...*

Mi chiamo Francesca, sono nata in una casetta di una piccola corte, dentro quelle quattro mura una donna: mia madre e alcuni fratelli. Nessun padre. Nessuna domanda e nessuna risposta. Fin da piccolissima ho vissuto in istituto dalle suore.

Ho un vago ricordo dei miei fratelli, età, sesso e numero sono sfumati nella mia mente, ero troppo piccola per comprendere. Solo una donna negli anni si è presentata costantemente alla porta. Un volto che rammenta la profondità della Madonna, una Maria privata dei figli.

Lei ha i capelli nerissimi, un bel viso squadrato e serio, quando riesce viene a trovarmi e mi osserva giocare senza pronunciarsi. Da quando sono cresciuta qualche domenica mi porta a pranzo nella sua casa, due stanze con pochi mobili e oggetti, nonostante ciò noto che ci sono cura e pulizia. In quelle rare occasioni ci sono anche dei ragazzini più grandi, ci ho giocato insieme, li ho rivisti altre volte e mi ha fatto piacere. Li ho pensati in istituto.

Sento l'affetto che ci unisce pur non vivendo insieme ci sono tra noi sorrisi sinceri e benevoli. Siamo tutti parte di un complesso centrino che è decorato con un sottile nastro verde che ci lega e ci legherà sempre.

Poi puntualmente ritorno alla realtà, la mia esistenza si compie in un altro luogo, un ambiente condiviso con troppe mani, troppi sussurri, troppe carenze.

Nell'istituto femminile ci sono saloni ampi, io dormo nel secondo piano con le ragazze grandi, di giorno studiamo, preghiamo, facciamo ricamo e uncinetto, lavori ben fatti che vendiamo all'esterno così le monache si prendono qualche soldo.

Ho un gruppo di amiche, tutte orfane, mai qualcuno che le venga a trovare, una sola ha un nonno, un uomo di poche parole, che si fa vedere ogni tanto e gli porta le caramelle. Alcune bambine hanno la madre e il padre, ma a causa della povertà che incombe non possono essere mantenute da loro, certe famiglie hanno tantissimi bambini, troppe bocche da sfamare. Agata la mia compagna di letto ha quattordici fratelli. Lei è la decima. Alla domenica torna a casa, mi racconta la confusione che c'è eppure è felice di rivedere i suoi cari. Alcuni hanno perso i genitori a causa di malattie o a causa della guerra.

Le suore alcune sono più severe altre meno, ma il rapporto che ci fa andare avanti, non in *narrè*, in questa povera realtà è quello che abbiamo tra di noi. Le mie compagne sono amiche, sorelle, genitori, sostegno, complicità. Sono l'unico vero rapporto d'amore che ho avuto. L'amore l'ho cercato ogni giorno in

ogni volto. Qua, più di tutti gli altri posti, c'è miseria di amore. La povertà peggiore.

Tutti i bambini piccoli lasciati in quel portone e condotti in cortile cercano aiuto. Cercano una mano da stringere come un affamato cerca di mettere in bocca un pezzo di pane. Vedo i loro sguardi smarriti e gli vado incontro come una sorella maggiore, li cullo, li abbraccio. Non sono soli. O almeno, vorrei farglielo credere almeno per un attimo.

L'istituto si trova ad Agrigento, ma a diciotto anni dovrò uscire, i contributi dello Stato vengono versati solo ai minori, poi non arriveranno più e mi ritroverò in mezzo a una strada. Devo dirlo a Maria quando verrà a trovarmi e capire le sue intenzioni. Andrò a vivere con lei?

Un mese prima del mio dodicesimo compleanno mia madre è venuta a trovarmi e mi ha detto che si trasferirà a Termini Imerese per lavoro. Mi ha abbracciato forte per la prima volta in vita. Sembrava quasi triste a non potere più venire, eppure nei suoi occhi ho scorto un luccichio di speranza. Chissà cosa l'aspetta là... Forse un futuro migliore.

Sono passati sei anni senza vedere quel volto familiare, quei ragazzi per cui sentivo affetto in quei rari pranzi. L'unica famiglia che ho percepito in vita.

Mi è arrivata una comunicazione da parte di Maria, un biglietto scritto da qualcun altro, mamma è analfabeta. Verrà a prendermi il giorno che compirò i diciotto anni e mi porterà a vivere con lei.

**“Lu core mi scoppia...”**

**È** giunto il giorno del mio compleanno, esultò dalla felicità, uscirò da quelle mura, assaporerò finalmente il mondo. Mia madre è venuta a prendermi. Vederla dopo tanti anni mi ha emozionato, mi è mancata tanto, sorrido a una libertà senza confini che mi tinge l'animo di speranza.

Ho visto i suoi occhi diventare lucidi nel rivedermi. Cerco qualcosa dentro di lei che vorrei tanto vedere esprimere. Forse non mi riconosce più, sono cresciuta. Il mio volto è cambiato. Chissà cosa pensa del mio aspetto...

Mi sembra di assomigliarle. Lo spero. Prendiamo l'autobus che ci porterà a Palermo, sono immagata a guardare oltre il vetro, strade infinite, campi, piante di tutti i tipi, la natura scopre le suoi mille tonalità e dipinge un quadro che è più bello di qualsiasi cartolina.

In istituto si vedono solo pochi colori. Pare strano, ma appaiono solo quelli più cupi. Fa freddo ma non lo sento. Maria mi ha portato il capotto che adesso indosso, vedo che mi osserva, nasconde un sorriso tra le labbra. E forse felice di stare con me?

Lo saprò mai? Lo so, dovrò lavorare, ma oramai non più una *picciridda*. So che Maria lavora da sempre per mantenersi.

Mi piacerebbe chiedere di mio padre, ho sempre pensato che sia morto giovane e chissà come...

Chissà come sarebbe stata diversa la situazione se ci sarebbe stato lui. Probabilmente nessuno di noi avrebbe vissuto in collegio. Forse saremmo stati una famiglia come altre, felici con il poco e protetti in ogni brutta situazione da lui.

Ma non posso chiedere a un adulto se non mi viene detto spontaneamente qualcosa, immagino che prenderei uno schiaffo per essere stata presuntuosa. E magari la farei anche soffrire. Le monache mi hanno insegnato bene l'educazione da tenere. E in fondo ho paura di lei. La madre fantasma.

Palermo mi accoglie con tutta la sua bellezza multietnica. Mi riempie gli occhi di chiese, opere disegnate a mano, statue, dipinti veri e il mare, una distesa brillante di blu, un sentimento di enorme stupore.

Scendiamo a una fermata centrale per prendere poi un altro bus che ci porterà a Termini Imerese, dopo un'ora scendiamo ma dobbiamo camminare un bel po' prima di giungere a casa che si trova al in una zona periferica, una via che ha come nome una data. Guardo dal basso il fabbricato a due piani che diverrà la mia casa. Sotto ci abita un'altra famiglia. Noi staremo sopra.

Maria ha detto che i miei fratelli sono stati chiamati a combattere in guerra, sono preoccupata. Inginocchiata sotto il letto prego ogni sera perché facciano ritorno a casa. Desidero tanto stare con loro se ne avrò l'opportunità.

Mia madre mi ha trovato un lavoro, farò la cameriera in una famiglia benestante.

Sono felice di poter contribuire, di poter dare forma alla mia vita anche se sarà solo per poco...

## Sbarco in Sicilia estate 1943

**D**a maggio gli aerei ci sorvolano, diretti a Palermo.

Stanno arrivando i nemici, schiere di soldati, di truppe americane e inglesi vogliono invadere il nostro territorio. Un'isola che mi rappresenta e che io non ho avuto ancora modo di conoscere.

A Palermo ci sono già state tantissime vittime civili. Non è una guerra solo tra soldati, come si vuole far intendere, ma anche di donne e bambini. Gli innocenti nel mezzo ci sono sempre.

Si sentono colpi di mitragliatrici, bombardamenti verso la zona di Palermo. Ma anche Termini Imerese potrebbe essere considerato uno snodo ferroviario e

portuale importante. Sono stati giorni di chiacchiere nel nostro paese, *parlate ammatula*. La gente ha paura, intere famiglie dal centro si stanno trasferendo a vivere nelle campagne, le radio annunciano nuove azioni.

Le notti le esplosioni e le scie di fumo illuminano i tetti.

Viviamo sorretti da una terribile angoscia.

## Termini Imerese - Nella notte tra il 12 e il 13 luglio 1943

**S**ono a letto ma non riesco a dormire, i pensieri volano via. Mamma dopo una giornata di lavoro, stanca, dorme nel letto a fianco, nonostante i colpi.

Esplose un boato e un attimo dopo la sirena mi giunge alle orecchie, un suono lungo e opprimente.

Rapida balzo sulla finestra.

Sono un piccolo bocciolo ancora chiuso. Il germe di una vita.

Un secondo dopo vedo gli aerei arrivare. Quel rumore è da giorni che ci gira intorno. Spero che non sia troppo tardi per noi. Invoco Dio.

Io e mia madre abitiamo fuori dalla città, verso la campagna, non ci succederà niente dico dentro di me. Sono altre le zone che interessano ai nemici. Porti e punti strategici per bloccare i trasporti dei soldati italiani.

Invece quei rumori diventano frecce violente che scalfiscono il cielo, l'aria sembra tagliata con l'accetta e appare divisa in due.

Con il lenzuolo tenuto sopra le spalle mi giro verso mamma, lei spalanca gli occhi. Ci guardiamo con volto spaventato, mi allunga il braccio e io le allungo il mio, la sua mano mi chiama, ma non riesco ad afferrarla. Poi un lampo improvviso ci divide per sempre.

Un ronzio mi ferisce e di colpo piomba il nero nella mia mente.

Tutta la mia vita sfuma via per mano di un soldato sconosciuto.

Mentre salgo su salutando la terra lo scorgo. Quel pilota nel suo cacciabombardiere è un ragazzino americano della mia stessa età partito dal Nord Africa, probabilmente ha sbagliato le coordinate, vedo la sua faccia accigliata e comprendo che non è pienamente coscio delle sue azioni. Questo non è un gioco. Ma lui può pensarci troppo. Un veloce movimento delle dita e la bomba è sganciata e sotto di lui si sfascia tutto. Un gesto che ha una forte potenza, sfiora la sensazione di essere in qualche modo Dio, in grado di decidere le sorti altrui. Ma conduce serie conseguenze. Annienta

delle vite. Semplici ordini che si susseguono a catena, passano prima da uno poi dall'altro. Un breve elenco di bersagli da colpire. Una piramide a cascata che si abbatte anche su persone senza colpa.

Quel giovane che ha fatto crollare la mia casa in un'altra vita avrebbe potuto corteggiarmi, magari amarmi, sorridermi e invitarci a ballare, invece di essere il mio carnefice. Lui non saprà mai quante vittime ha fatto il suo aereo. Ma sono certa che negli anni se lo chiederà. Voglio provare a perdonarlo.

Questa notte, io sono solo un lancio sbagliato, un obiettivo mancato. Invece vorrei urlare a tutti che sono una ragazzina di appena diciannove anni condannata a causa di un inganno.

Nel dolore del patire l'anima sale.

Vi rendo la mia isola che tanto agogniate. Prendetevela. È tutta vostra.

Per sempre libera dal fascismo, ma anche priva di me.

Il mio corpo viene tirato fuori tra le macerie da mani di contadini siciliani, viene issato sopra a un carretto insieme ad altre vittime e condotto in cimitero per il riconoscimento. Tantissimi sono i morti civili e innocenti, io e mia madre siamo in quella lunga lista, un'ultima volta ancora insieme in quel breve viaggio che ci muove gli arti senza ritegno. Forse verremo sepolte in una fosse comune insieme ad altre vittime, non lo so... Sono giorni di confusione, di urla, di afflizione, di condanne, di oblio.

Vorrei avere ancora tempo per respirare l'aria salata del mare, invece non sento più niente.

Spero che qualcuno di ricordi me, del mio nome, di mia madre, dei miei fratelli. Che per qualcuno della mia famiglia la discendenza continui e il suo tempo non si spezzi come è stato per me.

Ho paura che il mio nome venga dimenticato senza essere mai pronunciato...

E poi un giorno dal sepolto qualcosa risorge.

Ho visto la luce, in una bambina bionda dagli occhi azzurri, che porta il mio stesso nome: Francesca, lei è parte del mio stesso albero, prendiamo spirito dallo stesso tronco. Lei è figlia della nipote di mio fratello. Questa ragazza senza saperlo, senza conoscermi mai, ha sentito nel cuore di dover mettere alla sua creatura il mio nome: Francesca. Un eco di una storia passata, la mia.

A dividerci con la piccola quasi un secolo, eppure con lei sento che la speranza che io non ho avuto potrà rivalersi. Sento arrivare le lacrime, una commozione che nella mia situazione non ha più forma. Sento che nonostante la mia tragedia la vita risorge e che qualcosa di me potrà sopravvivere ancora.



# 'U Paparanni



**Francesco Rossi**  
Catania (Italia)

**Francesco Rossi:** uno stralcio della seconda opera ex aequo classificata nella sezione Biografie della sesta edizione del premio internazionale Thrinakìa.

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

**Illustrazione:** Aisha Ghiselli, Istituto I.S.I.S.S. Einaudi – Molari di Rimini - Sezione speciale L'isola Thrinakìa.

Il ventisette dicembre del 1920 per Aidone fu il lunedì nero per i morti di Spagnola. Se ne contarono nove, inclusa Elisabetta Licalsi, moglie di Filippo Calcagno Giarrusso. Aveva quarantacinque anni e sette figli, tre maschi e quattro femmine. Con il piccolo, Giuseppe, di appena otto mesi. Il funerale venne celebrato senza messa, così aveva stabilito il sindaco per limitare la diffusione del morbo. Il suo corpo fu avvolto in un lenzuolo e poi disteso su una scala di legno che venne adagiata su un carro al quale si attaccò un mulo.

Finita la funzione, Filippo e i due figli più grandi tornarono a casa, un'unica stanza in affitto nel quartiere San Giacomo dove abitavano quando dalla campagna venivano al paese. Trovarono ad aspettarli i cinque bambini più piccoli - troppo piccoli per partecipare al funerale - che piangevano. All'imbrunire i vicini di casa portarono loro una gallina in brodo, una forma di pane e un fiasco di vino; una tazza di latte caldo venne preparata per il neonato. Finito di mangiare e appena i vicini se ne andarono, Filippo mise a letto i figli.

L'indomani mattino ritornarono tutti in campagna, al Fondacazzo, che distava cinque chilometri dal paese, dove Filippo aveva una proprietà di tre salme. La parte in lieve declivio, dov'erano piantati un'ottantina di ulivi centenari, era seminata a rotazione a grano e a leguminose. L'altra parte, coltivata ad agrumi e ortaggi, era abbeverata dall'acqua che usciva dal canale e si raccoglieva in una grande *gebbia*. Nella stessa proprietà, l'unico lembo pianeggiante troppo duro per essere dissodato era utilizzato per asciugare, prima della cottura, mattoni e coppi di argilla; prodotti di una piccola fornace data in gabella.

La casa era su due piani. Al piano terreno c'erano due grandi magazzini utilizzati per stipare le masserizie e ammassare i prodotti prima della vendita. Li accanto, la stalla era suddivisa in due ambienti: uno per il ricovero della giumenta, dell'asino e del piccolo mulo; l'altra invece accoglieva le galline, le oche, i pipì e i conigli, che, anche grazie al calore emanato dai grandi animali da soma, trovavano riparo dal freddo della notte.

Il primo piano si raggiungeva tramite una scala esterna in pietra che dal cortile portava alla terrazza. A quel punto, attraversando una porticina di legno, si accedeva alla cucina che era occupata quasi interamente dal forno a legna, con la *tannùra* davanti la bocca di questo. Nel forno poteva essere cotto un *tùmminu* di pane. Dalla terrazza si entrava anche in una grande camera, divisa in due parti: la zona letto per Filippo e la moglie, e la zona adibita a soggiorno

al cui centro stagliava un enorme tavolo da pranzo in cipresso. Questa stanza comunicava direttamente con un'altra della stessa grandezza dove erano sistemati i letti dei figli. Due balconi, esposti a sud, si affacciavano sul grande cortile, il cui lato più lungo era chiuso dalle mangiatoie e da un muretto utilizzato come sedile. Un imponente gelso, in estate, ombreggiava l'aia. Dai balconi l'occhio copriva la proprietà quasi per intero.

Fin dalla nascita, Filippo aveva vissuto a casa del padre in una proprietà in contrada Casina. Insieme a lui coltivava il terreno e nei periodi di semina o di mietitura del grano andava a lavorare da altri contadini che lo chiamavano a giornata. Il lavoro non gli mancava, conosceva bene il mestiere, ma era spesso triste e pensieroso: avrebbe voluto possedere un podere tutto suo.

Un giorno, durante il periodo della raccolta delle olive, mentre era al frantoio, sentì un paio di paesani che discutevano fittamente. Si avvicinò e chiese:

«*Chi succidiu?*».

«*'U bancu di Sicilia sequestrau 'u tirrenu dei fratelli Cordova*».

«*E quali tirrenu è?*».

«*Chiddu n'a contrada Funnacazzu, unni c'è u giardinu d'aranci*».

«*E quanti sarmi è?*».

«*Chiù di tre sarmi. 'u bancu di Caltanissetta l'ha misu in vendita a un prezzu bonu*».

A Filippo brillarono gli occhi. Era la terra che attraversava quando andava al paese e dove si riforniva di acqua potabile che sgorgava in abbondanza dalla sorgente; non disdegnava anche di raccogliere qualche arancia di rinforzo alla colazione. Era il suo sogno.

Tornato a casa disse al padre che l'indomani sarebbe andato a lavorare a Piazza Armerina, un suo conoscente gli aveva chiesto di aiutarlo per due giorni nella raccolta delle olive. Il giorno successivo sellò la giumenta, mise il vestito della domenica nella sacchina, prese i suoi pochi risparmi e mentre era ancora buio partì per Caltanissetta, dove giunse nel primo pomeriggio. Lasciò la giumenta in un fondaco, si cambiò il vestito e, domandando indicazioni ai passanti, giunse davanti la banca. Entrò.

«*Che volete?*» Lo fermò un commesso guardandolo.

«Vuliva informazioni ppi sapiri d'u terrenu di contrada Funnacazzu di Daduni che mi dissinu cchi u bancu l'ava vinniri».

«Allora dovete parlare col direttore. Aspettate lì» gli rispose il commesso indicandogli la sala d'attesa.

Dopo venti minuti, che gli sembrarono un'eternità, Filippo venne accompagnato nella stanza del direttore. Era un tipo bassino, completamente calvo, indossava una giacca marrone con le soprammaniche nere, avvolto nella nube di fumo che usciva dalla sua pipa. Guardò Filippo con aria sospettosa, gli si rivolse con una voce appena sussurrata.

«Chi siete, che volete, perché siete entrato qui?».

«Sugnu Fulippu Giarrussu di Daduni e vuliva informazioni ppi cumprari 'u tirrenu d'a cuntrada Funnacazzu, chiddu dei fratelli Cordova».

«Ma come parlate? Ho capito che volete comperare il terreno della contrada Fondacazzo? Questo avete detto?».

«Sì. Sì. Voscienza sì, 'u tirrenu vogghiu cumprari».

«Ho capito, va bene. E ditemi... Come vi chiamate?» Prese un quaderno nero, la penna e avvicinò il calamaio.

«Calcagno Giarrusso Filippo di Filippo».

«Calcagno Giarrusso, perché due cognomi? Qual è quello giusto?».

«Calcagno è 'u cugnomi, Giarrusso è a 'ngiuria, 'u suprannomi, comu nni sannu a sèntiri».

«Dove siete nato e quando?».

«Nascii a Daduni 'u nove di aprile 1871».

«Avete quarant'anni. Siete sposato? Avete figli? E che lavoro fate?».

«Sugnu maritatu ccu Licalsi Elisabetta, haiu cinqu figghi e fazzu 'u viddanu».

«Allora ditemi... La terra la volete comprare in contanti?».

«Contanti, sarebbe a diri ccu tutti i sordi? Iu non l'haiu i sordi. Quanti sordi ci volunu?».

«Il terreno è stato pignorato e valutato diciottomila lire. La banca vi può fare un mutuo ipotecario ventennale di ventiquattromila lire che comprende gli interessi e le spese. E voi dovete pagare cinquecento lire ogni sei mesi».

«Accusì va bene. Sì. Cincucentu liri ogni sei misi i pozzu paiari».

«Va bene. Allora noi prepariamo la pratica per il mutuo e... Ma ditemi... Voi avete altre proprietà? Una casa?».

«Nonsi».

«Qualche vostro parente... Vostro padre?».

«Me patri ha un tirrenu 'a Casina».

«Allora la banca prende l'ipoteca anche sul terreno di suo padre. Fra un mese dovete venire qui assieme a vostro padre per firmare le carte».

«Ma veramenti iu non sacciu si me patri voli mettere 'a so firma».

«Senza la firma di vostro padre, la banca non può farvi il mutuo. Ci vediamo tra un mese signor Calcagno» il direttore si alzò dalla sedia e andò perentorio verso la porta.

Filippo uscì dalla banca che era già buio, ritornò al fondaco dove chiese un letto per passare la notte. All'alba, appena sveglio, saltò in sella alla giumenta e si diresse verso il paese. Era contento della possibilità di realizzare il suo sogno... Ma come convincere il padre a mettere la firma di garanzia per ottenere il mutuo dalla banca? La notte non riusciva a prendere sonno, pensava solo come risolvere il problema. Qualche giorno dopo, mentre col padre rimondava gli alberi di ulivo, trovò il coraggio.

L'acquisto della terra in contrada Fondacazzo da parte di Filippo suscitò meraviglia e stupore nei paesani. Tutti conoscevano la famiglia Giarrusso per essere persone non certo benestanti che vivevano coltivando il loro piccolo podere e che si aiutavano a sbarcare il lunario andando a giornata da altri contadini. Alla notizia dell'acquisto del terreno, cominciarono a diffondersi delle dicerie.

Arrivato il fatidico giorno, Filippo e il padre andarono a Caltanissetta. Il direttore della Banca fece firmare i documenti per la concessione del mutuo e disse a Filippo di prendere accordi con il notaio Capra di Aidone. Dopo una settimana, il notaio, in presenza del direttore della banca, formalizzò l'atto di vendita tra i germani Cordova Filippo, Vincenzo, Rosalia e Matteo fu Giuseppe a favore di Calcagno Giarrusso Filippo di Filippo. Era il trentuno gennaio del 1912.

Un giorno, Giovanni, il fratello di Filippo, andò a giornata nel feudo Belmontino. Era basso di statura, con una gobba pronunciata dovuta al tempo di una

vita passato a zappare, la carnagione scura e la pelle rugosa, screpolata dal sole estivo e dal rigido freddo invernale. Scontroso e solitario, non era avvezzo a coltivare amicizie; in pochi lo conoscevano in paese. Quel giorno, poco prima di mezzogiorno, un improvviso temporale costrinse gli operai a ripararsi nella stalla. Fu allora, consumando il pasto che il solitario Giovanni sentì due contadini che parlavano del fratello. Si avvicinò ai due per origliare, girando loro le spalle per cautela, qualora lo riconoscessero.

«*‘U sapisti ca Fulippu Giarrussu si cumprau ‘a terra dei fratelli Cordova?*».

«*Sì. Mi dissiru ca è ‘u tirrenu d’u Funnacazzu. Tuttu s’u cumprau? Ma iddu tutti ‘sti sordi unni ‘i pigghiau?*».

«*I pigghiau... I pigghiau... ‘U sacciu iù unni i pigghiau...*».

«*E comu ‘u sai? Cu t’u dissi?*».

«*‘N amicu m’u dissi... Però ci giurai ca no diciva a nuddu*».

«*Sì vabbè, a mmia ‘u poi diri. ‘A cosa resta cca*».

«*Veramenti no tu putissi diri. Ma se mi prometti ca no dici a nuddu...*».

«*Certu, certu! Parra... Acqua ‘mbucca!*».

«*Un iornu, ‘stu me amicu iù ‘nto càrciri di Castrogiovanni ppi ir’ a truvari ‘n parenti so, ch’era statu cundannatu a l’ergastulu picchè aviva fattu ‘na rapina intra ‘na casa di un nobili. Rubau tuttu l’oru e i sordi cchi truvau, e mentri ca scappava ‘ncuntrau ‘u patruni d’a casa e ‘u mazzau ccu ‘na cuttidata. Poi iù a sittirari i sordi e tutti l’ori sutta un noce vicinu ‘a gebbia d’o Funnacazzu. Un iornu, dopu tantu tempu, Fulippu Giarrussu, mentri inchiva i quartari o’ canali, si sittau a l’umbra du nuci ppi ripusarisi e mentri iera sittatu si misi a scavari c’u ‘n cutteddu e truvau l’oru e i sordi ca erunu suttirati*».

«*Miii... Accussì fu? Cosa di non cridiri. Cchi bedda fortuna ca ebbi*».

«*Sì! Chista è ‘a verità. E accussì si potti cumprari tutta ‘a terra!*».

Quella stessa sera, Giovanni, appena ritornato a casa, raccontò quello che aveva sentito a Filippo, il quale si fece una bella risata: «*Giuvà, iè l’invidia dei nostri paesani*». E già pensava al lavoro che avrebbe dovuto fare l’indomani. Subito dopo avere preso possesso del terreno, infatti, Filippo iniziò a lavorare di lena. Pulì la *gebbia* e il *cattuso* che portava l’acqua

dalla sorgente al canale, sistemò i due ballatoi che servivano per lavare la biancheria, rifece le cunette che portavano l’acqua alle conche. Lavorò per tre mesi senza sosta per far rivivere il giardino che era stato trascurato per anni dai vecchi proprietari.

Nei primi quattro anni di lavoro, oltre che pagare puntualmente le rate semestrali del mutuo, mise da parte un bel gruzzolo, e vedendo che la famiglia cresceva – nel 1913 era nata la sesta figlia Caterina – decise di far costruire la casa. Chiamò *mastru* Angelo Sammartino, il migliore muratore della zona, che ascoltò le esigenze di Filippo e, una settimana dopo, gli presentò il disegno.

Filippo apportò solo alcune modifiche, ne era contento. Iniziarono i lavori con sei operai e, dopo due anni di lavoro ininterrotto, la costruzione fu completata. Filippo vi trasferì la famiglia e gli animali. Era il 1918, l’anno in cui si diffuse la Spagnola.

## Papà...anni

Il primo nato dall’unione di Maria e Vincenzo fu Ciccino. Per don Filippo era il primo nipote del suo secondo matrimonio.

Grandi pranzi domenicali si consumano in campagna quasi ogni settimana. Fu durante uno di questi che Ciccino, già abbastanza grande per cominciare a camminare e a parlare, fu innalzato al cospetto di don Filippo dalla zia Carmelina.

«*Ciccì, questo è il nonno, chiamalo... nonno, nonno...*».

Il bambino si sforzò e alla fine riuscì a proferire.

«*No...no, nonno.*»

«*Nuovo Re, nuova liggi*» disse a bassa voce e tanticchia contrariato don Filippo.

«*Papà che vuole dire?*» contrappuntò la zia Elisabetta.

«*Che quannu veni un nuovo Re si cangiunu ‘i liggi. Cca nova mughiera mi cangiastivu ‘u nomi*».

Le tre sorelle si guardarono negli occhi, Maria quindi prese in braccio il figlio, lo guardò negli occhi e gli disse che il nonno lo doveva chiamare “*paparan-ni*”, grande papà. Così, infatti, lo chiamavano i nipoti nati dai figli della prima moglie.

«*Papa... anni*» pronunciò il piccolo. «*Bravo. Paparanni come lo chiama to cugino Giovanni*».

E così per tutti i futuri nipoti fu 'u paparanni, senza distinzione fra prima e seconda generazione.

Dopo il matrimonio di Maria, fu la volta di Gaetano, con Lina e di Carmelina con Francesco, un ragazzo ragusano che fece la felicità di don Filippo perché era un contadino. Elisabetta invece sposò Vincenzo, barbiere, con la solita fuitina.

Nel frattempo, Filippo raggiunse l'età di ottant'anni e, quindi, pensò di ritirarsi dal lavoro. Prima però volle dividere i suoi terreni ai figli. Donò tre delle quattro salme del terreno seminativo che possedeva alla Ginistrella, meno florido del Fondacazzo, a Gaetano, a Carmelina e a Elisabetta. La parte restante venne divisa tra Sebastiano e Concetta, figli di Caterina, una delle figlie della prima moglie, che era morta prematuramente. Il terreno del Fondacazzo fu diviso tra Maria e i cinque figli viventi della prima moglie. Escluse Giuseppe, perché era stato mantenuto durante gli studi a Catania, per il liceo e per l'università.

Cedute le proprietà ai figli, si trasferì con Peppina in via Terranova, ad Aidone. La mattina faceva colazione con una capiente tazza di latte versato dal capraio che faceva il giro del paese mungendo sulle tazze lasciate davanti alle porte dai clienti. Poi usciva, e a giorni alterni passava dal barbiere per la pulizia del volto; quindi, andava in piazza Cordova dove incontrava gli amici alla Società dei Contadini. Prima di mezzogiorno tornava a casa per un pranzo frugale e poi si sedeva sulla sua poltrona in attesa che qualcuno dei figli lo andasse a trovare. Teneva molto alla compagnia dei figli e dei nipoti, e se qualcuno per qualche giorno avesse ritardato nell'andarlo a trovare, lo avrebbe mandato a chiamare con parole del genere - «*Pippina, vai da Carmilina ppi vidiri come sta. Avi tri iorni che non vena, dicci ca ci vogghiu parrari*» - che generavano situazioni di questo tipo: «*Papà cosa mi doveva dire?*». «*No nenti, ti vuliva vidiri. Ora 'u tempu mi sta scurzannu e non vogghiu farlo passare senza stare in compagnia dei me figghi*».

Nei suoi pensieri c'era sempre la terra e quando i figli lo andavano a trovare domandava sempre della campagna: come era andato il raccolto, se avevano piantato altri alberi, quanti quintali di olive avevano raccolto, quanto olio avevano prodotto. Ogni tanto chiedeva alla figlia Maria di accompagnarlo in campagna con l'autobus; non se la sentiva di andarci da solo. Voleva parlare a suoi alberi, come ad altri figli che non potevano muoversi per andarlo a trovare.

La sua casa era frequentata da amici che lo andavo a trovare per ricordargli dei tempi andati e da paesani in cerca di denaro a credito; che lui concedeva dopo

aver consultato la figlia Maria e solo a gente di cui si fidava. I giorni delle feste religiose, era un via vai di nipoti ai quali lui donava volentieri dei soldi, *ci faceva 'a fera'*: una piccola somma che variava a seconda dell'età, cento lire ai più grandi, cinquanta ai piccoli.

Frequentava assiduamente la Chiesa di Santa Maria la Cava, dove è venerato San Filippo Apostolo, il suo santo protettore. Seguiva le funzioni religiose e pregava per tutti i suoi morti.

Morì il dieci luglio del 1963, dopo una brevissima malattia. Gli ultimi giorni non si alzava più dal letto e quando i figli gli chiedevano perché non voleva alzarsi rispondeva che si stava preparando a incontrare sua moglie Elisabetta.

\*\*\*

**E** in una tomba di marmo scuro accanto a Elisabetta

Li Calsi, u paparanni, mio nonno, fece sistemare le sue spoglie. All'ombra di un busto di marmo bianco che ne rievoca lo sguardo severo e greco. Nonna Peppina invece è nella cappella della confraternita di Santa Maria la Cava, inumata lì mentre c'era chi aveva scommesso su una tomba a tre piazze.

Proprio per una parentela reale o acquisita con buona parte della popolazione aidonese, la sua leggenda riecheggia ancora qua e là tra i monti Erei. O meglio riecheggiano le leggende ricamate sul modo con cui lui "trovò" i soldi per svoltare e acquistare il Fondacazzo. Su come cioè un bracciante potesse aver acquisito un terreno confiscato ai Cordova, famiglia di cappelli e signori del Risorgimento. Sì la diceria che per primo suo fratello Giovanni aveva udito raccontata da un altro bracciante, nel frattempo si è proprio fatta leggenda. Anzi due. Nella prima assecondando il racconto originario a Giovanni, Filippo avrebbe udito di nascosto le confidenze del carcerato all'amico venuto al carcere in sua compagnia. E poi muovendosi in anticipo individuò il punto esatto in cui si trovava la refurtiva e grazie a quei soldi pagò – anno dopo anno per non farsi scoprire – le rate del mutuo.

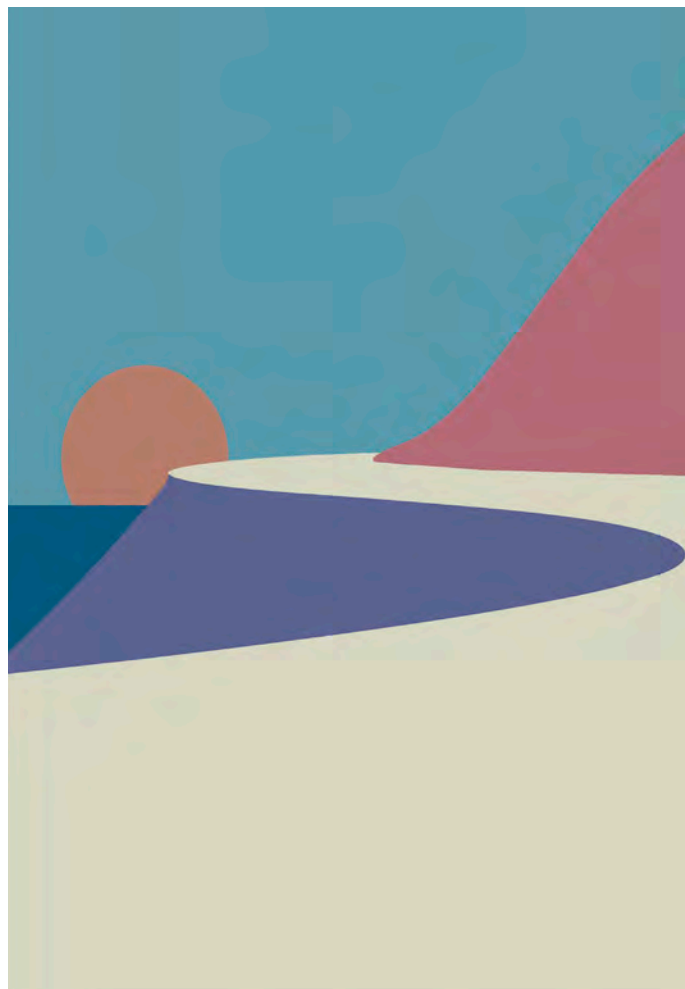
Nella seconda Filippo si fa Indiana Jones, e anticipa l'archeologo Malcolm Bell, autore dei primi scavi a Morgantina, di oltre una quarantina d'anni. A suffragare questo racconto l'esistenza di un pesante monolite nell'aia sotto il gelso, che pare un grande sarcofago di pietra rovesciato con il coperchio poggiato sopra che d'estate serviva da tavolo di lavoro al fresco. Anche i ballatoi al canale, dove venivano

lavati i panni, sembrano pietre lavorate da mani antiche. Mentre u' Funnacazzu è proprio sotto quell'area di Morgantina chiamata Serra Orlando.

‘U paparanni, quindi, nell’intenzione di rendere produttivo ogni angolo della sua terra, avrebbe tirato fuori quel gran masso che si sarebbe rivelato uno scrigno di metalli pregiati. In paese, per quei pochi che ancora lo ricordano, è un fatto assodato che – in un modo o nell’altro – Fulippo Giarrusso avrebbe ottenuto quei soldi con destrezza diciamo poco onesta. Noi, nipoti e pronipoti, in quelle ormai rare occasioni che ci incontriamo ci divertiamo a aggiungere particolari a quelle leggende e smentirci “no, non fu così... A mia mi cuntànu ca ‘u paparanni...”.

Poi al di là dell'affettuoso divertimento che ci danno ancora queste storie, avendo conosciuto lui come i suoi figli – e in qualche misura, conoscendoci anche noi stessi – pensiamo che l'approdo al benessere di nostro nonno sia frutto di abilità pratiche e di una straordinaria dedizione al lavoro. E ci piace pensare che – questo sì che avrebbe del leggendario – almeno nella vicenda umana di Filippo Calcagno Giarrusso, quell'ascensore sociale che i siciliani hanno potuto sperimentare solo fuori da questa terra, quella legge che fa poveri i ricchi viziosi e ricchi i poveri che sanno mangiare pane duro (o frutti già a terra), per una rara volta – in Sicilia, non c'è trucco e non c'è inganno – sia stata attuata.

# Vitina



## Laëtitia Maltese

Francia-Polinesia

**Laëtitia Maltese:** uno stralcio della terza opera classificata nella sezione Biografie della sesta edizione del premio internazionale Thrinakìa.

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

**Illustrazione:** Michele Nappi, Istituto I.S.I.S.S. Einaudi – Molari di Rimini - Sezione speciale L'isola Thrinakìa.

La piste défilait sous les roues du side-car à travers les champs d'oliviers : poussiéreuse, chaude et cailouteuse. Chacune de nos virées à Oued Ellil était joyeuse et exaltée. Nino, notre cousin, conduisait la moto Guzzi et son équipage cocasse. Mon père siégeait derrière lui, Rosetta, ma petite sœur, était sur le réservoir. Ma mère et moi étions installés dans le side, pendant que ma sœur Yolanda se contorsionnait dans le coffre.

Nous riions aux éclats, c'était l'aventure.

Pourtant, ce jour-là, le voyage qui devait nous mener à notre cousine n'avait pas le même parfum de fraîcheur et de légèreté. La *nonna* nous avait quittés. Pour toujours.

Avec elle, c'était un chapitre de notre enfance qui se clôturait. Avec sa disparition, nous étions amputés d'un morceau de Sicile, d'un morceau de nous-mêmes. Nous devenions alors, encore un peu plus, des exilés.

Vitina était née en 1875, à Castelvetro, dans la province de Trapani. Issue d'une famille de saisonniers, elle n'a eu d'autre choix que de s'inscrire dans cette lignée, l'enfance et l'adolescence s'égrenant en cueillant olives et amandes sous la chaleur méditerranéenne. Elle y a rencontré Joia, avec lequel elle a eu deux enfants : Rosina et Giuseppe. Puis, la maladie lui a enlevé son mari. Seule, elle a dû faire face et nourrir ses deux bambins. Ce fut l'heure des premières injustices pour elle. Souvent, elle nous racontait l'histoire de cette femme qui cueillait les amandes à ses côtés. Un jour où la faim devait l'assaillir plus que d'autres, son geste guidé par le manque la poussa à glisser dans les poches de son tablier quelques poignées d'amandes décortiquées. Pour améliorer l'ordinaire, pour partager avec les siens.

Le patron, un riche propriétaire terrien dont le cœur était aussi sec que les terres les plus arides de l'île, s'en rendit compte. Son avarice et sa cruauté furent telles que, non seulement il humilia la pauvre hère, mais il retint quelques liras sur la solde de chaque travailleur. Pour l'exemple soi-disant. Avec, il se fit fabriquer deux amandes en or montées sur une chaîne faite du même métal précieux. La *nonna* le décrivait, arpentant les allées comme un coq, fier et puissant, écrasant de son immonde morale les petites gens qu'ils étaient.

Au vu des larmes qui baignaient ses yeux clairs quand elle racontait cette histoire, je n'ai jamais douté qu'elle soit révoltée. Mais, quelles armes une jeune

veuve de moins de 25 ans, mère de famille, pouvait-elle opposer face à cet oppresseur ?

Vitina était une taiseuse, elle n'avait pas beaucoup de temps, elle travaillait en permanence. Elle était la première levée et la dernière couchée. Veillant à ce que personne ne manque de rien.

Mais, quand Vitina évoquait la Sicile, le temps était comme suspendu. Je pouvais voir les personnes qu'elle décrivait, entendre les sons, sentir les odeurs, toucher les pierres de Castelvetro et même avoir en bouche le goût des *pasta vruoccoli*, les pâtes aux choux-fleurs, qui constituaient quasi le seul repas qu'elle pouvait offrir à Rosine et Giuseppe.

Vitina rentrait donc chez elle, dans cette petite pièce qui leur servait de refuge dans le village. Elle donnait sur un patio et une cuisine partagés par plusieurs familles. La vie s'y écoulait chichement, mais paisiblement. Les vieux discutaient entre eux, jouaient à la *scopa* et à la *briscola*. Les femmes s'activaient, vêtues de noir - il y avait toujours un deuil à porter - mais néanmoins souriantes et bien vivantes. C'était comme ça. C'était la vie. C'était leur vie. Teintée d'une certaine fatalité.

Une fois par semaine, la cour se trouvait envahie d'une dizaine de chèvres, et le berger fournissait directement le lait aux différents occupants des lieux. Et, puis parfois, très occasionnellement, un habitant du quartier jouait au loto national et gagnait. Alors, un orchestre jouait de la musique au pied de son balcon et tous profitaient de cet air de fête. J'imaginai Vitina, s'offrant quelques minutes de répit, l'oreille attentive à une mélodie joyeuse, promettant des jours moins rudes.

Et, puis, il y a eu sa rencontre avec Giovanni Bonelli, le *nonno*, mon grand-père. Ensemble, ils ont eu cinq enfants : Antonietta - ma mère, Vincenzo, Michele, Nina et Francesca. Tous nés à Castelvetro.

Vitina ne savait ni lire, ni écrire, ni compter. Elle a donc tenu à ce que ses enfants aillent à l'école. Puis, vers dix ans, les filles allèrent travailler chez des couturières du voisinage pour se former et apprendre à leur tour un métier. Elles ne seraient pas saisonnières. La vie était misérable à cette époque en Sicile et les habitants parlaient de plus en plus d'émigrations. Quitter l'île... pour aller où ?

Dans les rues de Castelvetro les rumeurs se répandaient vite et se rapprochaient du patio. L'Amérique. Le rêve américain. Là-bas, il y avait du travail pour tous. Un pays immense à construire. Les gens



mangeaient à leur faim, ils arrivaient de toute l'Europe pour se fabriquer un nouvel eldorado. Là-bas, bien au-delà de la Méditerranée, là-bas de l'autre côté de l'Atlantique. Là-bas, dans un autre monde.

Si Vitina hésitait à répondre aux chants des sirènes, Rosine et Giuseppe, la vingtaine, rêvaient de cette terre outre-Atlantique. Et, puis un jour, ils l'ont fait. Ils ont utilisé leurs économies pour acheter un billet sans retour vers la Nouvelle-Orléans.

Vitina, partagée entre la perspective joyeuse d'une vie plus facile pour ses deux aînés et la détresse d'une mère à laquelle on enlève ses enfants, les a accompagnés jusqu'à Palerme. Une dernière embrassade, une dernière accolade, et leurs deux silhouettes se sont éloignées, devenant de plus en plus petites... « *De véritables fourmis, tellement le paquebot était haut !* » racontait-elle encore des décennies plus tard. Puis le géant d'acier avait fini par s'éloigner, devenant à son tour un minuscule point sur l'horizon méditerranéen.

Ils s'étaient quittés plein d'espoir et de promesses. Ils se retrouveraient bientôt aux États-Unis, c'était sûr. C'était en 1926.

Les années ont passé, et la famille manquait d'argent pour les retrouver. Vitina, Giovanni et leurs enfants ont aussi dû quitter la Sicile... mais pour la Tunisie. Les migrants n'étaient plus les bienvenus aux États-Unis. Si elle eut des nouvelles de Giuseppe et Rosina jusqu'à la fin de sa vie, Vitina n'a jamais revu ses deux enfants.

Elle parlait peu de la souffrance de cette séparation. Mais, alors qu'elle approchait de ses 75 ans, une phrase est restée à jamais gravée dans ma mémoire : « *S'il y avait une route entre les États-Unis et la Tunisie, j'irais à pied.* »

Ainsi, elle l'aurait fait.

Oncle Vincenzo fut le premier à traverser vers les côtes africaines. Menuisier, il trouva rapidement du travail et mena une vie de débauche entre bistrot et maisons closes.

Puis vint le tour de mes grands-parents et du reste de la fratrie. C'est ainsi qu'en 1931, tous s'installèrent à Tunis. Comme à Castelvetrano, ils trouvèrent une habitation qui devait être partagée par plusieurs familles, rue Monge. Le lieu était constitué de logements d'une ou deux pièces dans lesquels il fallait s'entasser à quatre ou cinq personnes. La cour ici était encombrée de carrosses et de chevaux. Pas de princesse, mais un cocher maltais logeait au même endroit.

La deuxième guerre éclata, et son fils Michele fut appelé. Pendant ce temps, Francesca décéda de la tuberculose... C'est Vitina et Giovanni qui s'occupèrent alors d'élever ses deux enfants, Jojo et Carolina, mes cousins.

Vitina retrouva vite un rythme de travail soutenu. Elle faisait des ménages et des lessives pour les familles nanties de Tunis. Elle pouvait récupérer les pièces oubliées dans les poches des pantalons. Et, elle le faisait, car la Tunisie, ce n'était pas l'Amérique.

Mes premiers souvenirs remontent à cette époque. Mes parents, mes sœurs et moi, nous vivions à La Soukra, une petite ville proche de la banlieue de Tunis. Mon père horticulteur avait vite trouvé du travail auprès d'un français, propriétaire d'une orangerie.

Nous allions régulièrement voir mes grands-parents à Tunis avec le tombereau attelé à une mule. Nous nous faufillions enfants dans ce décor d'un autre temps, entre deux carrosses, riant et évitant avec soin les bouses des chevaux. Puis, nous entrions chez Vitina. Sur l'unique commode, un carillon, son seul luxe. Dans la pièce, je me souviens d'un lit de ferraille, très haut. Jojo dormait dans la « *pile* » (une bassine de zinc), pleine de linge, jusqu'à l'adolescence. Il y avait aussi une table bancale, quatre chaises et un tout petit lit, celui de Carolina. Un débarras au fond de la pièce abritait un réchaud. Partout, il y avait cette odeur persistante de chevaux.

Vitina était toujours habillée en noir, sauf pour les noces. Peut-être par habitude. Je la revois si petite, elle portait toujours un chignon qui rassemblait ses cheveux gris clair et elle couvrait ses épaules d'un châle à carreaux foncés. Elle avait des yeux vert clair, de la couleur des feuilles des oliviers où elle s'était tant usé les mains.

Elle nous accueillait dans cette unique pièce, toujours souriante, toujours gentille et douce. Déjà du haut de mes huit ans, j'avais du mal à réaliser que cette petite bonne-femme avait enduré autant d'épreuves : la perte d'un mari, le départ de deux de ses enfants, l'émigration, la mort de l'une de ses filles... En tout, elle avait eu sept enfants. Et, malgré la présence du grand-père, elle assumait la plus grande partie du travail, effacée et soumise, avec une totale abnégation pour ses enfants et petits enfants.

Le *nonno* était gentil avec elle, mais, disons ce qu'il était... il travaillait peu, faisait quelques travaux de jardinage pour la municipalité de Tunis et... guère plus. Il avait d'immenses moustaches et portait toujours une casquette. Nous, ses petits-enfants,

nous l'adorions. Il avait le don d'éloquence et nous racontait des centaines d'histoires, plus ou moins fantasmagoriques, lesquelles tantôt nous faisaient rêver, tantôt nous empêchaient de dormir.

Parfois, lorsqu'ils nous rendaient visite à La Soukra, nous jouions au loto. C'était l'une des rares distractions de Vitina. L'un de nous faisait alors équipe avec elle, lui lisant les chiffres... Savoir que nous allions à l'école était l'une de ses grandes satisfactions : *Labbisi cchiù liggeru da zappa* « *Le stylo est moins lourd que la bêche* » nous disait-elle. J'aimais quand elle venait passer deux ou trois semaines à la maison. Elle y semblait heureuse, dans cet îlot familial qui était encore imprégné de sa terre natale, de cette terre sur laquelle la vie avait été si rude et qui pourtant était la sienne, la seule qu'elle n'ait jamais eue.

Nous étions Siciliens. À la maison, nous parlions sicilien. Nous mangions sicilien. À Noël, nous avions droit aux pâtisseries traditionnelles, faute de miel, Vitina confectionnait un caramel avec du sucre et de l'eau. À Pâques, elle préparait avec maman les *campanare*, passés au four à bois.

Elle riait aux éclats quand, pour des occasions spéciales, elle nous portait des *cassateddi* faits maison dont un ou deux étaient « piégés » par ses bons soins : elle remplaçait la ricotta par du coton pour nous taquiner.

Nous étions bercés par la culture et les proverbes siciliens. Et, quand nous étions réunis, famille et amis de l'île, les conversations portaient souvent sur celles et ceux qui étaient partis.

Je n'ai jamais vécu en Sicile.

Nous, les enfants d'Antoniette étions la première génération à naître ailleurs, en Tunisie, sur une terre qui nous accueillait pour quelque temps, quelques années. Nous étions Siciliens, mais à l'école, nous parlions arabe et français. Nous étions Siciliens et nous tentions de nous accrocher à nos racines à travers la culture, les histoires, la langue, mais pourtant, sans que nous nous en rendions compte, elle nous échappait déjà. Notre destinée devrait se construire loin de la terre de nos ancêtres.

Pourtant, la Sicile était bien présente, sous les traits de nos parents, mais aussi de Vitina qui en était le pilier fondateur, le symbole, la représentante. Discrète et forte. Affrontant les épreuves au cours du temps.

Elle était paysanne et a vécu dans la misère, mais elle était une femme pleine d'amour. Peu loquace, son courage a été un exemple. Oui, du haut de mes

dix ans, je m'étais promis que pour elle, pour ses sacrifices, je devais m'en sortir. Je devais travailler à l'école et choisir un métier. Je ne devais pas laisser la fatalité gagner.

Installé dans le side-car, je la vois, en filigrane, assise à la place de ma mère, dans son habit noir, le regard porté sur la piste, le sourire apaisé. Combien de fois avons-nous parcouru ces vingt-cinq kilomètres, ballotés sur une piste caillouteuse, mais heureux, de ce bonheur propre à l'insouciance de l'enfance ?

Nous étions là, réunis sous sa protection.

Oui, je vois cette petite bonne-femme vieillie et souriante, qui est passée à travers le temps, et qui nous a, en toute discrétion, légué un héritage inégalable.

Oui, nous sommes des exilés, mais nous avons toujours su quelles étaient nos racines et où elles avaient puisé leur force.

# Un padre



**Vincenzo  
Corrado**  
Mantova (Italia)

**Vincenzo Corrado:** uno stralcio della prima opera classificata nella sezione Racconti autobiografici della sesta edizione del premio internazionale Thrinakia.

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

**Illustrazione:** Martina Gobbi, Istituto I.S.I.S.S. Einaudi – Molari di Rimini - Sezione speciale L'isola Thrinakia.

Una bara pesa un centinaio di chili scarsi, aggiungete gli altri novanta della salma, metteteci pure la forza fisica depotenziata dal pianto di chi dall'interno della chiesa deve portarla in spalle fino al carro funebre: insomma, non è mica uno scherzo tenere sulle spalle una cassa da morto. E non è un'esperienza piacevole. La scalinata ripida, il clima solenne, i segni della croce che finiscono con il bacio della seconda falange dell'indice della mano che diventa quasi un pugno. Forse anch'io piansi, forse no, di sicuro se lo feci fu più per l'atmosfera tetra e l'aria pesante che si respirava attorno a me che per l'avvenimento in sé: era morto mio padre, indubbiamente un fatto grave e importante, ne riconoscevo la portata storica per le vicende della mia famiglia ma addosso non sentivo emozioni davvero negative, in fondo a me non interessava più di tanto.

Ero un adolescente nel pieno della fase ribelle, andavo poco e male a scuola e non sapevo che ne sarebbe stato di me negli anni successivi. E poi quell'uomo lo conoscevo poco e lo stimavo meno, non era un modello, a lui non mi legavano sentimenti positivi, era stato un criminale di bassa lega che ha aveva fatto la fine del topo, morto in quel carcere di Opera, nel Milanese, in cui odiavo andare una volta a settimana per il colloquio. Mi aveva forse insegnato ad andare in bicicletta? No. O magari a nuotare o farmi la barba quando mi erano spuntati i primi peli tra il naso e il labbro superiore? Macché. Non c'era nemmeno il 9 maggio del 1987, il giorno in cui nacqui, perché lui preferì stare non so bene dove in compagnia di una delle sue amanti.

Si dice che l'indifferenza sia peggio dell'odio: ad essere sincero quel giorno, in una chiesetta alla periferia di Mantova, ero soltanto un ragazzino indifferente nei confronti della morte di un padre. Niente di più, niente di meno.

Della funzione ho memorie sfocate ma credo sia stato un funerale semplice, con la predica del parroco, le preghiere, qualcuno che singhiozza durante l'Ave Maria e cose del genere. Negli anni per lavoro mi è capitato di assistere a riti strazianti con interesse comunitario in lutto per una bimba portata via da un cancro o per una giovane mamma che perde la vita mentre va a prendere il figlio a scuola: nulla di paragonabile all'addio a mio papà, che definirei standard, senza picchi emozionali particolari. L'interno della chiesa era molto raccolto, l'atmosfera intima e triste ma non disperata.

In fondo aveva lasciato questo mondo una persona come tante altre - egoista e che aveva fatto del male

a molti - nulla di eccezionale per l'equilibrio del pianeta.

Da adulto mi sono chiesto più volte se la mia sostanziale apatia rispetto a quel lutto fosse stata una reazione di difesa o se magari all'epoca ero semplicemente troppo giovane per realizzare che non avrei più avuto uno dei genitori. Be', a 34 anni posso affermare con certezza che la prima impressione fu corretta: non ho mai sentito il peso della mancanza di una figura paterna, o meglio, non ho mai sofferto di non avere lui accanto, quell'uomo che conoscevo poco e stimavo meno, perché so che mi sarebbe stato soltanto d'intralcio nel mio percorso di crescita.

Detto questo, provo umana pietà per lui come per chiunque non abbia avuto abbastanza tempo da diventare un anziano con la barba bianca: nessuno merita di morire, per come la penso io. Nemmeno agli esseri più spregevoli si deve augurare la punizione estrema. Dovendo riassumere in un solo concetto, mi spiace che mio padre non sia vivo, ma non per il legame di sangue, quanto più per il dolore che mi causa la sofferenza o addirittura la morte di un estraneo. Sarà che nei primi anni di liceo mi sono ubriacato di libri su Che Guevara, ma tengo sempre bene a mente che un vero rivoluzionario non deve mai cedere al rancore e alla cattiveria ma al contrario essere in grado di provare compassione anche per gli sconosciuti e per chiunque sia in difficoltà. Amen.

In questi anni non sono mai andato sulla tomba di mio padre nonostante il cimitero nel quale è sepolto disti una decina di minuti di macchina da casa mia. Il motivo è molto semplice: sarebbe un atto ipocrita, una forzatura che non mi si addice. Non sono religioso e se pure lo fossi non credo avrei preghiere da dedicargli. Per quanto possa sembrare assurdo io non ricordo la data in cui è morto, nemmeno quella in cui era nato, ma so parecchie cose successe tra i due estremi, e tanto mi basta per derubricare la sua esperienza terrena ad una parentesi che di tanto in tanto affiora nella mia mente mentre sono impegnato a fare altro, sempre e solo quando qualcuno mi pone domande che riguardano la mia infanzia.

È in momenti del genere, mi sarà capitato una decina di volte in tutto, che mi chiedo come sarebbe la mia vita se Nino (lo chiamerei così oggi, non papà) fosse vivo. La risposta non è mai cambiata: mi rispondo sempre che sarei sicuramente meno sereno e con più problemi, senza un grammo di amore ricevuto in più. O potrei non essere vivo, chi lo sa. Perché magari il coltello che il me bambino ricorda a un millimetro dal collo di mio fratello con me sarebbe potuto essere

meno clemente. Non era raro che Nino minacciasse mia madre, mio fratello e le mie sorelle per avere dei soldi. Io me lo ricordo bene chi era mio padre.

Dal punto di vista fisico definirei mio padre un italiano medio: non troppo alto, sull'1.75, anche qualcosa meno, carnagione perfettamente a metà strada tra il bianco latte e la pelle ambrata, capelli neri e occhi scuri, con tendenza ad ingrassare dalla mezza età in poi. Per quanto riguarda il peso in realtà ho conosciuto almeno due versioni diametralmente opposte di Nino: l'ho visto magro e con l'espressione sofferente nei periodi in cui era in carcere e decisamente sovrappeso e minaccioso, con una pancia esagerata ma allo stesso tempo comica negli anni a piede libero. Il suo fisico di base era tutto sommato esile, con spalle basse e senza alcun muscolo particolarmente pronunciato, caratteristiche che rendevano ancora più ridicolo l'eccesso di grasso. Sia io che mio fratello sfioriamo il metro e novanta e pure le mie due sorelle sono slanciate: nessuno ha preso da papà. Ci sarebbe poi una terza donna, mia sorellastra, di cui parlerò in seguito, anche lei non certo bassa di statura.

Per essere un delinquente sin dalla giovane età, mio padre non aveva collezionato cicatrici o altri segni profondi che rimandassero in maniera inequivocabile a spericolate attività criminali, anche se in realtà la parte destra della sua fronte era segnata da un taglio rimarginato dal tempo che da quel che so poteva però benissimo essere il risultato di una razione di botte della madre o di una caduta in un cortile polveroso durante l'infanzia. Nino inoltre aveva una leggera zoppia e quella sì - dal poco che mi è stato raccontato - era il risultato di una pistolettata ad una gamba o comunque di "roba di mafia". Perché in effetti mio padre era un mafioso, dedito soprattutto alle estorsioni e in una prima fase della sua "carriera", un ladro.

A questo punto immagino che il lettore si stia chiedendo come mai io sia in possesso di notizie frammentarie su aspetti tanto importanti riguardo ad un genitore. Domanda lecita, che ha una duplice risposta. Per prima cosa Nino è morto quando io, l'ultimo di quattro figli e più giovane di dieci anni rispetto a mio fratello, il terzo della cucciolata, ero adolescente e quindi soltanto un bambino negli anni in cui mio padre era nel pieno del *cursus honorum* nella malavita. C'è poi un'altra motivazione: una volta morto, di mio padre in famiglia si è parlato raramente, in particolare mia madre ha vissuto l'evento come una liberazione, e le poche volte in cui viene nominato non si fa certo riferimento ai suoi reati. A tutto ciò aggiungiamo il fatto che il sottoscritto ha sempre dimostrato scarso

interesse per il passato di un padre che non ha mai percepito come realmente tale.

Di lui ricordo un tatuaggio all'altezza del cuore con la scritta "Hayet e Nino" in arabo, in onore di una delle sue amanti (era con lei il giorno in cui io nacqui, non in ospedale con sua moglie). La grafia incerta e il colore verdastro del segno non lasciavano dubbi: quel capolavoro era stato eseguito in galera. Un obbrobrio con cui peraltro il passare del tempo non fu clemente perché il tattoo diventò ancora più brutto quando la pelle e la carne da cinquantenne (poco prima di morire) che non si teneva in forma collassavano ogni giorno di più verso il basso.

Dei quattro figli io sono senza dubbio quello che più ha preso da mio padre, anche se la somiglianza si limita al viso: il naso grande e dritto, l'occhio sinistro leggermente più chiuso del destro, alcune espressioni identiche e le labbra carnose sono segni della trasmissione diretta del Dna. Non a caso quando avevo tre o quattro anni spesso venivo chiamato "Nino il nano": per i parenti, zii, zie, cugini e cugine ero una versione in miniatura di mio padre e all'epoca il paragone non mi infastidiva, al contrario essere il piccolo di famiglia, il "nano" mi piaceva perché mi faceva sentire come un adulto, uno dei grandi, soltanto non ancora alto come loro.

Altra eredità paterna è la mia deviazione del setto nasale, difetto che costringeva Nino a tenere sempre in tasca delle gocce che, diceva lui, lo aiutavano a respirare meglio: chi non lo conosceva poteva pensare fosse un cocainomane che ogni due per tre ispirava rumorosamente ma in realtà il tic derivava dall'abuso del medicinale miracoloso, tanto più che uno dei pochi pregi di mio padre era il totale disgusto per la droga di cui non mancava di ricordare a me e a mio fratello la pericolosità.

Suppongo che la sua avversione per gli stupefacenti nascesse dalla conoscenza diretta di persone che con schifezze tipo l'eroina ci avevano rimesso la pelle. Inoltre, elemento da non trascurare, Nino era ansioso e spesso ipocondriaco e infatti parlando della droga sottolineava prima di tutto che era un qualcosa "che non ti fa essere lucido, non sei più tu".

Alla parola "nano" è legato uno dei pochi ricordi divertenti che vedono protagonista mio padre: un giorno tornò a casa ridendo e raccontò a mia madre che mentre stava pescando (una delle sue poche passioni) un anziano gli aveva dato un consiglio su quale esca usare e lo aveva chiamato nano, un appellativo che nel Mantovano è un nomignolo generico e affettuoso, cosa che però Nino ignorava. Quindi, credendo

di essere bersaglio di offesa, fece per attaccare rissa tra lo stupore degli altri pescatori che non si capacitavano dello spropositato orgoglio di quell'uomo che non solo non voleva accettare la dritta del compagno di canna, ma addirittura era pronto a menare le mani pur di difendere la scelta di usare un tipo di verme e non un altro. Ci volle un quarto d'ora per far capire a Nino che il vecchietto era animato dalle migliori intenzioni. In seguito i due diventarono amici.

Una delle peculiarità di Nino era sicuramente la condizione di salute perennemente precaria. Il primo infarto era arrivato in carcere nel corso di una partita di calcio che i detenuti stavano disputando nell'ora d'aria. Aveva circa 35 anni. Da quel giorno diventò ufficialmente cardiopatico, termine che gli sentivo ripetere spesso, quasi sempre per trarre vantaggio da una situazione. Uno degli scenari tipici: parcheggiava la sua Opel Kadett blu davanti ad un passo carrabile dicendo che ne aveva diritto visti i problemi al cuore, circostanza non comprovata da un pass per disabili. Di certo, al netto della mancata certificazione da esibire sull'auto, il suo cuore non se la passava bene se è vero che al primo infarto ne seguirono altri due, l'ultimo dei quali gli risultò fatale.

Mio padre era una persona ignorante e non soltanto perché i suoi studi si erano fermati alle scuole elementari. Non aveva mai intuizioni geniali o picchi di interesse per qualcosa. Passava ore davanti alla televisione ingurgitando quelle che oggi definiremo fake news, era un convinto sostenitore di Berlusconi perché in lui vedeva un furbo, uno che ce l'aveva fatta e si era assicurato il Potere. Ad orario di cena immancabile era l'appuntamento con il TG4 di Emilio Fede intento a difendere a spada tratta il suo editore: mio padre non lesinava finti sputi (ma l'odio e il disprezzo erano veri) verso la tv quando appariva un D'Alema o un Prodi.

Altro must era Striscia la Notizia: Nino si indignava per gli sprechi di denaro pubblico evidenziati nei servizi e inveiva contro lo Stato, anche se proprio lo Stato gli garantiva un stipendio visto che lui era un collaboratore di giustizia, un pentito e per anni ha ricevuto denaro, oltre ad uno sconto di pena, in cambio di informazioni su Cosa nostra.

Da sempre sorrido sotto i baffi quando qualcuno basandosi su film o libri crede di conoscere la vita di un malavitoso tipo: in verità ne ha un'idea totalmente distorta, come se tutti i criminali fossero Tony Montana in "Scarface"... La realtà è ben diversa, il mafioso medio è mio padre, un essere meschino che se la prendeva con i deboli, metteva le mani addosso

alle donne, pretendeva soldi senza guadagnarseli, li rubava agli altri e metteva in pericolo la vita altrui, famigliari compresi, per un proprio tornaconto.

Non esiste alcuna giustificazione per una condotta simile, le origini umili e l'ignoranza non sono attenuanti perché ognuno di noi è artefice del proprio destino. Il fascino del gangster è un mito buono per Hollywood, ve lo assicuro, e per un boss che diventa milionario (ma che magari è costretto a vivere in un bunker sottoterra) esistono chissà quante migliaia di disgraziati senza arte né parte che rovinano le vite delle persone care oltre che degli estranei incrociati nel corso della vita. Al cinema ammiriamo spesso ville lussuose, automobili da sogno, abiti sgargianti e siamo portati a pensare che in fondo, forse, varrebbe quasi la pena rischiare nel tentativo di diventare un criminale: tutte cazzate, mio papà per la maggior parte del tempo era senza un soldo, è morto a 50 anni in galera, girava con una station wagon scassata, non ha mai abitato in una casa da ricco perché ricco non lo è mai diventato e addirittura quando terminò la sua collaborazione con la giustizia fu costretto ad andare a raccogliere le foglie secche per le strade di Mantova per una cooperativa di ex detenuti.

Non nego che la sua esistenza ha conosciuto anche una manciata di giorni di gloria in cui ha potuto spendere mille euro in una serata, ma se credete che basti vivere un giorno da leone ogni due mesi allora non avete idea di quanto squallidi siano i restanti 59 giorni.

A questo proposito mai potrò dimenticare le interminabili giornate passate a letto a farsi servire da mia madre, trasformata in schiava costretta a portargli pranzo e cena a letto, a subire minacce se la bistecca era appena troppo cotta. E badate bene che quella carne era stata acquistata con i soldi portati a casa da lei che si svegliava alle cinque del mattino per un impiego da operaia. In una giornata tipo, poi, dopo cena, capitava che mio padre avesse appuntamento con gli amici con cui andava a gozzovigliare, sempre con i soldi guadagnati da mia madre che doveva nel frattempo mantenere un bambino, cioè io (mio fratello e le mie due sorelle erano già sposati).

Ho ben impresse nella mente le scene di mia mamma che stanca e sopraffatta prepara il bagno per lui che dopo essersi lavato si riempie di profumo e davanti allo specchio indossa la camicia buona mentre ascolta la radio a tutto volume, prima di uscire. Da bambino io parlavo poco ma osservavo tutto e già dalla tenera età, con i pochi strumenti a mia disposizione, capii che la relazione tra i miei genitori era sbagliata.

ta e davo per scontato che la maggior parte dei miei compagni di scuola erano più fortunati di me perché stavano crescendo in un'ambiente ben più simile a quello che avevo imparato a conoscere nelle pubblicità dei biscotti in tv.

Seppur nato al mare sono cresciuto in Pianura Padana e il trasferimento dal sud al nord Italia fu piuttosto traumatico. Un pomeriggio mentre addentavo un Cucciolone – avevo cinque anni – mia madre mi annunciò che il giorno successivo avremmo traslocato. Fu di poche parole, non era di buon umore, motivo che mi spinse a non chiedere troppi chiarimenti. Continuai a fare merenda, totalmente ignaro di cosa sarebbe accaduto meno di 24 ore dopo. Fino a quel momento avevo conosciuto alcune case oltre a quella in cui abitavo (mio padre non c'era mai, sempre impegnato per lavoro: così mi dicevano, in realtà era in carcere): spesso dormivo a casa di mia nonna materna, ad esempio, e l'idea di cambiare aria era per certi versi entusiasmante, carica delle fantasiose aspettative tipiche dell'infanzia.

Magari avrei avuto giochi nuovi, una stanza piena zeppa di pupazzi delle Tartarughe Ninja o almeno avrei rinnovato l'esercito dei soldatini così da poter buttare nel sacco della spazzatura quelli vecchi che erano rovinati e con armi tutte uguali, fucili troppo piccoli per le guerre che avevo in mente di sceneggiare sul pavimento della mia cameretta. Probabilmente di notte sognai anche il nuovo cortile che avrei subito trasformato in un campo di calcio ma anche in una pista dove far correre le mie macchinine e far vincere sempre la rossa (una Ferrari?) che era nettamente la mia preferita, ben più carismatica del modellino della Fiat 500 giallo e delle altre concorrenti.

Il grande giorno della partenza iniziò all'insegna della fretta. Mia madre mi vestì in maniera sbrigativa e anche la colazione fu più veloce del solito: latte con il Nesquik e biscotti ma senza neanche il tempo di chiedere il bis, che di solito mi veniva irrimediabilmente negato con la spiegazione che non dovevo mangiare troppi dolci. Di solito incassavo il "no" in maniera tutto sommato sportiva: la mia richiesta da goloso era diventata più che altro un modo per dimostrare l'apprezzamento per il pasto. Da questo punto in poi ho un vuoto di qualche ora e riavvolgendo il nastro dei ricordi mi ritrovo tenuto per un braccio da un carabiniere e dall'altro da mia madre. Ecco come era iniziata l'operazione di trasloco, altro che giocattoli nuovi.

Piangevo, attorno a me c'era un gran chiasso, decine di persone, in divisa e non, molti vicini affaccia-

ti alle finestre, grida, sirene che suonavano. Io reagi nell'unico modo possibile: piangendo a dirotto, anche se non sapevo bene perché. Ero in una situazione totalmente sconosciuta, eravamo a pochi metri da casa ma allo stesso tempo in una dimensione parallela e bisognava sbrigarsi anche se ignoravo il motivo di quel trambusto.

Ad un certo punto, all'improvviso, le lacrime che avevo accumulato sul viso dovettero volare chissà dove nel momento in cui, con uno scatto secco, il carabiniere mi prese di peso, come si fa con un oggetto destinato alla cantina e in pochi secondi – quattro o cinque, non di più – percorse il lembo di asfalto che separava il portone di casa da un'auto. Mi ritrovai, sconvolto e sempre più disperato, sul sedile posteriore, in mezzo, con a destra mia madre e a sinistra il carabiniere. Davanti due signori di cui intravedevo soltanto la nuca, quello di destra aveva una lunga coda di capelli neri. La macchina partì a tutta velocità, su un'altra o su altre due c'erano mio fratello e le mie due sorelle. In totale il corteo era composto da cinque o sei mezzi, tutti a sirene spiegate.





Idda



**Veronica  
Cambria**  
Svizzera

**Veronica Cambria:** uno stralcio della seconda opera ex aequo classificata nella sezione Racconti autobiografici della sesta edizione del premio internazionale Thrinakia.

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

**Illustrazione:** Andrea Marino, Istituto I.S.I.S.S. Einaudi – Molari di Rimini - Sezione speciale L'isola Thrinakia.

Un giorno, dovevo avere quattro o cinque anni, frugando tra le cose che mamma e papà avevano portato dalla loro terra natale tanti anni fa, trovai quello che pensai fosse una pallina di legno. La tirai fuori dallo scatolone e mi accorsi che non era una pallina di legno o se lo era, aveva un guinzaglio lungo e colorato. Mi fu spiegato che era un vecchio giocattolo, una trottola, e che se lo desideravo, potevo giocarci. Fu così che a discapito di peluche, bambole nuove di zecca e videogame, m'innamorai di quella trottola e la portai, per tanti anni, sempre con me.

A quei tempi passavo le estati nella terra di origine di mamma e papà e il resto dell'anno nel paese in cui avevano scelto di vivere e nel quale ero nata. Ero felice. Certo, ogni volta mi ci voleva un po' di tempo per abituarci di nuovo all'una o all'altro ma con l'adattabilità e la spensieratezza di un bambino, fare il camaleonte tra il mare e le montagne mi veniva piuttosto facile. E ancora oggi, a distanza di tanti anni, ricordo le vacanze al mare di quei tempi come i più bei momenti della mia vita. Quel posto era il mio paese dei balocchi. La casa della nonna anche se vecchia e fatiscente, mi sembrava un castello incantato dove si nascondevano mille avventure da vivere e tesori da scoprire. Sotto, sopra, in cortile, nel garage pieno di cose antiche, nello spazio maleodorante dedicato a conigli e galline... Non mi fermavo un attimo, giocavo, ridevo e cantavo insieme ai miei cuginetti che vivevano anche loro lontano durante il resto dell'anno.

Tutti i giorni, all'infinito, come i giri della trottola. Un niente mi stregava. Le lenzuola leggere e profumate che la nonna lavava ancora a mano in contrasto con i pesanti piumini di casa che mi proteggevano contro i -10 gradi esterni. L'odore della brace e della carne arrostita che mangiavamo quasi ogni sera. Il gallo che cantava ogni mattina e che sembrava dirmi: *“su dai, è ora di andare a giocare”*. I bambini del quartiere con cui potevo giocare senza che la mamma si preoccupasse. Il dialetto che già capivo ma che ogni anno imparavo a parlare meglio. L'acidità del limone con il sale che la nonna mi dava per merenda. Il pesce che non era surgelato, i pomodori che erano rossi anche dentro e non bianchi come a casa, quelle palline di riso impanato che avrei potuto mangiare fino a farne un'indigestione, quelle cose strane attorcigliate intorno a un cipollotto, la frutta saporita, tutti i tipi di dolci che a casa neanche potevo immaginare, la mia pelle che diventava dello stesso colore della sabbia.

La felicità e i sorrisi della mamma che non vedevo mai così numerosi di solito. E poi ovviamente c'era lui, il mare. Il suo odore, il suo colore, la sua luce.

Quella sua voce dolce che mi cantava la ninna nanna quando sfinita, ubbidivo finalmente alla mamma e uscivo dall'acqua, quei tramonti stupefacenti dove il sole sembrava affogare per unirsi a lui in un matrimonio divino, quell'aria così leggera e salata che mi faceva sentire costantemente piena di energia. Le pietre colorate e le conchiglie variegata che mi regalava per non dimenticarlo da un anno all'altro...

Ma la cosa più preziosa che trovavo lì non erano il cibo o i paesaggi mozzafiato. No. Era quella sensazione di appartenenza, quella famiglia che non avevo a casa durante il resto dell'anno. Papà aveva sofferto tanto lì dov'era nato. Dove io vedevo una valle incantata lui aveva visto solo miseria, umiliazione e disperazione. Che strano il modo in cui lo stesso quadro può mostrare un aspetto diverso a seconda di chi lo guarda. A sedici anni non ne poté più e se ne andò via, con una valigia che altro non era che quattro pezzi di cartone, tenuti insieme dalla paura e della speranza. Riuscire a riscattarsi diventò un'ossessione.

Lavorava sempre. E diventò ancora peggio quando si mise in proprio. Non uscivamo quasi mai, non ricordo che mi venne mai a prendere a scuola, non giocavamo mai. Non ricordo aver mai fatto una qualunque cosa che facevano i miei compagni di classe con i loro papà. E mi chiedevo: *«ma allora gli altri papà non lavorano? Come fanno?»*. La mamma un po' di gioia nella sua terra di origine l'aveva conosciuta. Ma la morte di suo padre quando aveva solo quattordici anni ebbe sulla sua famiglia l'effetto di un bicchiere di cristallo che si spezza in migliaia di pezzi minuscoli, impossibili da ritrovare e ancora peggio da rincollare. Dovette smettere di studiare e tutti i suoi sogni appassirono come fiori freschi e profumati lasciati a marcire senz'acqua né luce. Anche lei iniziò a desiderare di scappare di lì.

Conobbe mio padre durante un'estate nella quale lui si era concesso di tornare, s'innamorarono e lo raggiunse nel suo nuovo paese. Non fu mai felice. Non si adattò mai al clima invernale gelido, arido e severo. Non ritrovo mai la famiglia che si era frantumata dopo la morte di suo padre. Era sola. Sola ma con due bambine da crescere e con un marito fantasma. Il loro rapporto presto s'incrinò. Litigavano spesso, urlando e gesticolando in dialetto, in contrasto con la neve che d'inverno ricopriva e silenziava tutto e tutti.

Tutto quello squallore e quella pesantezza, quando andavamo in vacanza (papà a volte ci raggiungeva per qualche settimana, a volte no) sparivano, soffiati via, lontano, dal caldo tocco dello scirocco. Non dovevo più fare silenzio la sera quando tornava papà per

fargli sentire il telegiornale, non dovevo più sentire dei «no, non ho tempo» o «no, sono stanco» quando gli chiedevo di giocare con me, non mi chiedevo più perché io non potevo avere un papà come tutti gli altri. Dalla nonna erano tutti felici e sorridenti, a tavola si parlava e si scherzava, la sera si andava alle giostre o a prendere il gelato tutti insieme. Certo c'è anche da aggiungere che, se ero così felice lì, era anche perché non c'erano compiti da fare e maestre severe a cui ubbidire, non c'era quella pressione trasmessa, forse involontariamente ma ben esistente, secondo la quale anche noi bambine dovevamo lavorare sodo perché eravamo figlie d'immigrati e dovevamo dimostrare che ci meritavamo di vivere lì.

La vita in quella parte del mondo era più leggera e senza pensieri, come la schiuma ariosa e delicata del mare. Purtroppo, però, un giorno la trottola si fermò. Smise di girare. Come se la sua anima fosse stata all'improvviso risucchiata da un demone malvagio. O ero io che non sapevo più farla girare? Riflettendoci, realizzai che da un po' tempo la trottola non girava più come prima. Sembrava stanca e consumata, ma felice e soddisfatta, come dopo l'ascesa di una pericolosa e ripida montagna. Fu come la fine di un incantesimo. Come se si fosse spenta una musica di sottofondo rassicurante, nell'assenza della quale non potevo vivere. In quel momento, non sapevo ancora che la trottola mi aveva aiutata a scalare solo la prima delle innumerevoli montagne che mi aspettavano nel sentiero sinuoso della mia vita. Non ritrovai mai più, in tutta la mia esistenza, le sensazioni che avevo provato nei miei primi anni di vita giocando con la trottola.

Qualche tempo dopo, la mamma tornò da un viaggio nella sua regione natale con un piccolo ospite alquanto insolito. Una pianta. O forse era più giusto dire un cactus. Voleva provare a farlo crescere lì in montagna, così da poterne mangiare i frutti che tanto le piacevano e anche perché, anche se non lo diceva, gli ricordava le lunghe passeggiate per andarli a raccogliere insieme a suoi fratelli e sorelle e i pomeriggi domenicali ad assaporarli con i nonni.

Fin dall'inizio provai diffidenza verso quel nuovo coinquilino. Certe volte mi chiedevo perché mi desse così fastidio. Non c'era un vero motivo. Anzi, l'avevo sempre trovata maestosa e imponente nel suo habitat naturale. Ma qui, pensavo, non c'entrava niente. Sembrava un eschimese nel deserto, in contrasto totale con i pini e tutte le altre piante e fiori di montagna circostanti. Quando venivano degli amici a fare merenda a casa, mi chiedevano sempre cosa fosse quella strana pianta buffa. Avrei voluto nasconderla in cantina e non dover mai più rispondere a quella domanda.

Mi sentivo prigioniera del nulla, tirata da un lato e dall'altro ma senza sceglierne uno. A quale dei due paesi appartenevo? «A nessuno dei due» diceva a volte una vocina sgradevole nella mia mente. «Non sei né carne né pesce». Ed era vero. Non ero nessuno dei due. Apolide malgrado i miei due passaporti.

I miei genitori non parlavano bene la lingua del loro paese di adozione e quando per esempio al supermercato iniziavano a parlare in dialetto ad alta voce facendosi notare da tutti quanti, frutta a verdura compresi, avrei voluto svanire nel nulla al meno un centinaio di volte. Senza parlare del nostro carrello che sembrava sempre ed immancabilmente pronto a scoppiare se solo lo si guardava con troppa insistenza. Perché non potevamo comprare quantità di cibo normali come le altre persone? Perché noi non seguivamo in televisione la Coppa del mondo di sci o gli altri programmi nazionali così che anch'io potessi partecipare alle discussioni con i miei coetanei a scuola? Il peggio era quando, con l'avvicinarsi delle vacanze estive i miei compagni mi chiedevano sa sarei andata “da me” durante l'estate. Perché, il mio “da me” era forse diverso dal loro? Non stavo anch'io nello stesso loro paese tutto l'anno?

In ogni caso, non avevo più voglia di andare “da me”. Volevo vedere altri posti, passare le vacanze con i miei amici, dare i miei primi baci, sentirmi libera. Quello che era stato il mio paese dei balocchi sembrava essersi trasformato in una landa grigia e deserta, indegna del mio interesse con persone a cui non mi identificavo più, tra zie invadenti e cugini che si sentivano in obbligo di passare del tempo con me quando in realtà anche loro, tutto ciò che volevano, era vivere la loro estate in pace.

Però, da un altro lato, mi piaceva essere diversa dagli altri. Ero felice quando i miei amici apprezzavano gli ottimi pasti (antipasto, primo, secondo e dolce ovviamente) preparati dalla mamma quando venivano a cena e che si sognavano di mangiare a casa loro, quando percepivo un po' di invidia perché io potevo andare al mare per due mesi interi senza dovermi preoccupare di vitto e alloggio perché stavo dalla nonna, quando a scuola iniziammo a imparare l'italiano perché era una della quattro lingue nazionali e che io già lo sapevo o ancora quando il mio “da me” vinse il mondiale di calcio.

Ma non potevo scegliere, ero sempre in bilico, destinata a stare nel mezzo per sempre. E già allora mi era ben noto che nel mezzo, spesso, ci si perde. Molte volte, durante queste riflessioni esistenziali, il mio sguardo andava a cadere sulla pianta strana. A volte

sembrava che mi volesse abbracciare o accarezzare, con quei suoi “rami” a forma di palmo della mano. Altre invece sembrava aspettare che mi avvicinassi per infilzarmi con le sue spine a tradimento. Non ci capivo più niente. E allora mi mettevo a pensare alla trottola con una nostalgia che sembrava crescermi dentro come un’erba cattiva, dura, e decisa a mettermi le radici dentro, con violenza. Perché non riuscivo più a provare quella gioia e quella spensieratezza? Era come se fossero state date tante pennellate nere a un quadro magnifico e luminoso, simile a pugnalate mortali, lasciandolo a brandelli.

In quegli anni continuai malgrado tutto e contro voglia ad andare al mare lì dov’ero sempre andata. Per i miei genitori, molto più protettivi degli altri genitori, il che era un’altra fonte di dispute e frustrazioni in quel periodo, era fuori discussione lascarmi andare in vacanza in altri posti con degli amici.

Li seguivo quindi a malincuore sperando che una volta arrivata lì, la magia della trottola si mettesse ad operare di nuovo. Ma non successe. I colori del mare, della terra dorata, gli odori del cibo, il suo sapore, le risa... Tutto sembrava essersi sbiadito come se il famoso quadro, oltre che ridotto a brandelli, era stato abbandonato al sole troppo a lungo.

Ero apatica, così come i miei adorati cugini anche loro costretti alle vacanze tradizionali. Non sopportavo più quel caldo afoso come una volta cosicché me ne stavo per lo più nel fresco della casa, sdraiata sul divano, ad ascoltare musica o mandare messaggi ai miei amici che vivevano avventure indimenticabili senza di me. Il tempo sembrava scorrere a rilento. A volte uscivamo per fare contenti i nostri genitori. Ma non mi sentivo a mio agio. I ragazzi di lì erano molto più sfacciati e intraprendenti di quelli con cui ero cresciuta. Mi davano fastidio. Tutto mi dava fastidio.

A poco a poco la pianta clandestina iniziò a crescere e io con lei. Un giorno una spina, l’atro un bocciolo. Finché, con il passare del tempo non mi sembrò più così buffa e in disaccordo totale con il resto dell’ambiente. L’avevo accettata. Come, anche se non sapevo bene ancora chi fossi, avevo finito per l’acceptare questa dualità con cui ero nata, capendo che tanto non ci potevo fare nulla se non coltivare e fare crescere queste due culture, con le loro spine e i loro boccioli, come la pianta strana.

Così, alla ricerca delle mie origini iniziai a leggere la storia della regione da cui venivano i miei genitori e quindi i miei antenati. Lessi tanto. Forse troppo, perché quello che scopri mi diede il voltastomaco.

La loro terra di origine e quindi anche la mia era malata. Di una malattia spaventosa e incurabile. Cercai di trovare una spiegazione per calmarmi. Mi dissi allora che era ovvio e che una terra così bella, così generosa non poteva esistere. Doveva per forza nascondere qualcosa, un lato oscuro, così nero che accendeva la vista e faceva sparire tutto il resto, il mare e il luccichio del sole su di esso, il profumo della zagara, il canto del gallo, tutto era inghiottito da quel buco nero, da quel veleno viscoso, da quel demonio che si poteva nascondere a ogni angolo, pronto ad attaccare, a spargere sangue e sofferenza, a uccidere. E non potevo farci nulla tranne che assistere a quello spettacolo macabro, ora che sapevo.

Un giorno dovetti partire d’urgenza in aereo per andare a un funerale. Era morta la nonna e con essa l’ultimo frammento del mio adorato paese dei balocchi. Era d’inverno e per la prima volta vidi quel paesaggio così calmo, rigoglioso e rilassante tramutarsi in una bestia selvatica all’agonia. Il vento urlava di dolore parole che non capivo, il mare, con onde alte più di tre metri, sembrava autoflagellarsi ogni volta che veniva a schiantarsi contro i muri di scogli. Perché, perché, perché, sembrava gridare. E io con lui. Perché... la salsedine che amavo sentire sulla mia pelle d’estate mi faceva colare delle lacrime brucianti che si aggiungevano a quelle che già versavo.

La natura che avevo sempre visto colorata, lussureggiante e rassicurante era grigia, infuriata e inquietante. E allora capì che anche lei, quella terra, soffriva e che anche lei non sopportava le ingiustizie della vita, quelle che le faceva subire quel cancro che la consumava senza sosta. Si sfogava, mostrando la sua forza davanti alla quale l’essere umano dovrebbe solo inchinarsi ma senza riuscire per tanto a liberarsi da quelle catene maledette. Ci provava con l’ira del mare, l’incandescenza del suo vulcano, la distruzione del terremoto. Non funzionava niente. E allora dopo un po’, si calmava, sembrando accettare il suo destino.

E come se non bastasse continuava a dare, produrre e nutrire, come se fosse più forte di lei, come una madre ignorando le violenze fattele subire dal figlio e continuando malgrado tutto ad amarlo. E allora mi dissi che anch’io dovevo vivere come lei. Lottare sempre, senza stancarmi mai, ma senza dimenticare chi fossi e che, malgrado la bruttezza di tanti esseri umani e tutte le ingiustizie del mondo, c’era del buono in esso e anche del bello. E che era per questo che la vita valeva la pena di essere vissuta. Da quel giorno, iniziai a pensare a quel pezzo di mondo con rispetto e umiltà. Divento il mio rifugio nei periodi

bui della mia vita, un nuovo grembo materno dove potevo essere me stessa, piangere, soffrire e tornare a casa solo quando ero pronta.

Dopo aver raggiunto una certa altezza, la pianta curiosa non crebbe più. Ogni anno fioriva e certe volte dava anche dei frutti, per la più grande gioia di madre. Aveva trovato un equilibrio tra spine e fiori e si lasciava andare, rispettando i cicli della natura, accettando i momenti felici e quelli oscuri, gli anni prosperi e quelli meno. E così feci anch'io.

Come dono per la mia laurea, mi fu regalato un braccialetto di corallo. Era un corallo speciale, mi fu detto, unico al mondo. Unico perché si distingueva dal corallo rosso comune per il suo colore arancio-rosa, colore dovuto a una modificazione genetica dello stesso corallo, creata dai gas vulcanici rilasciati nel mare. Ed è proprio perché trovava la sua origine nella roccia vulcanica che questo tipo di corallo poteva anche presentare delle macchie nere, in forte contrasto con l'arancio o il rosa. Mi piacque sin da subito. Non c'era gioiello sulla faccia della terra che mi poteva corrispondere meglio. Macchiata, marchiata o meglio decorata da due culture distinte, figlia di due alberi diversi, in contrasto l'uno con l'altro ma che insieme creavano un frutto finale dal sapore inestimabile.

Lo indosso sempre. Anche quando stona con il mio abbigliamento. Perché mi ricorda che io sono il risultato di due cose bellissime, del mare e della montagna, del calore e del gelo, del paese delle mie radici e di quello in cui sono nata.

Adesso, dopo tanti anni, finalmente ho capito. Lei mi accompagnerà per sempre. Sotto varie forme, certo, da una trottola a un amuleto di corallo, passando per una pianta curiosa, ma ci sarà sempre. È stata la bambina vivace, solare e spensierata che mi ha fatto vivere i momenti più belli della mia infanzia. È stata la ragazza insicura, spaventata e a volte anche un po' scontrosa che mi ha aiutata a crescere e a capire chi fossi. E adesso me l'immagino come una bella donna, dai lunghi capelli neri e dalle forme generose, sicura di sé stessa, consapevole della sua forza e del suo valore, che si rialza sempre malgrado tutte le difficoltà che si presentano a lei e che ama la vita più di ogni cosa.

Un giorno, sono sicura che la vedrò con le sembianze di un'anziana signora, dal viso bruciato dal sole ma nel quale si può ancora intravedere la sua straordinaria bellezza passata, come una nonna dalla compagnia confortante e rassicurante, che c'è sempre quando si ha bisogno di lei, di *idda*.



# Nonna Italia racconta



**Massimiliano  
Zitelli Conti**  
Reggio Calabria (Italia)

**Massimiliano Zitelli Conti:** uno stralcio della seconda opera ex aequo classificata nella sezione Racconti autobiografici della sesta edizione del premio internazionale Thrinakia.

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

**Illustrazione:** Rebecca Aurora Ferraccio, Istituto I.S.I.S.S. Einaudi – Molari di Rimini - Sezione speciale L'isola Thrinakia.

## Prologo

«Come è la generazione delle foglie, così è anche quella degli uomini. Le foglie, alcune il vento ne versa a terra, altre il bosco in rigoglio ne genera quando giunge la stagione della primavera: così una generazione di uomini nasce, un'altra s'estingue.» (Omero, Iliade)

Quando la piccola Luna è venuta al mondo, abbiamo sentito la necessità di narrare, a noi stessi innanzitutto ma anche alla nuova venuta, una storia che, nello stesso tempo, raccontasse qualcosa sia della nostra famiglia che dei luoghi di quella parte della Sicilia centrale, dalla quale proviene il cognome che portiamo. Abbiamo anche fatto un'altra scelta: far narrare fatti e luoghi da Italia, nostra antenata, nonché bisnonna di Luna che ciascuno di noi ha potuto conoscere, direttamente o indirettamente. Italia, nata nell'anno millenovecento e partita da Piazza Armerina a soli quindici anni, lasciando il luogo nel quale era nata per raggiungere il resto della sua famiglia che si era trasferito a Roma, è scomparsa ormai da molti anni ma delle narrazioni raccolte dalla sua viva voce, trascritte e custodite nel tempo, abbiamo fatto tesoro da condividere tra di noi. Come pure dei suoi "diversi saperi".

La gestione quotidiana della casa le interessava poco, ma era bravissima nel raccontare ricordi, storie e fiabe, ad inventare nuovi profumi, ordinando e reperendo essenze di piante e fiori per posta ed altrettanto brava a confezionare le ciliegie sotto spirito scegliendo i frutti uno ad uno e tagliando il picciolo a perfetta misura. Ma sapeva anche, come aveva imparato in Sicilia, fare la pasta di mandorle, pestando con tenacia e pazienza mandorle sgusciate e private delle pellicola protettiva. Di tutto questo, ma soprattutto dei suoi racconti, trasformati in testo scritto, abbiamo pensato di far dono alla piccola Luna. Il risultato è quello che leggerete, quale eredità immateriale alla nuova nata, che abbiamo consegnato alla sua mamma ed al suo papà, perché possano raccontare alla piccola, la ricchezza insita in un sentiero immaginario percorso insieme che vuole raccontare sia di affetti familiari tenacemente costruiti e difesi, sia di narrazioni mitologiche che hanno fatto di Thrinakìa una terra privilegiata, sia di quel profondo legame con una terra ricca di contrasti e tesori, la Sicilia, custode di Storia, leggende e miti, che portiamo nel nostro sangue.

«Il testo che segue è il frutto della affettuosa collaborazione di coloro che, fra i nipoti e pronipoti di nonna Italia, hanno potuto e voluto raccogliere la sua storia

e le sue narrazioni collocate nel Territorio di Piazza Armerina.»

## I racconti di Nonna Italia

«I nomi propri sono poesia allo stato grezzo, e come tutte le poesie, sono intraducibili.» (W. H. Auden)

Cara piccola Luna, Il mio nome è Italia e sono una delle tue bisnonne. Quando sono venuta al mondo a Piazza Armerina, una cittadina di antichissime origini che sorge su di una altura dei Monti Erei, correva l'anno millenovecento. L'Italia era già stata fatta in gran parte grazie alle lotte risorgimentali ed alla presa di Roma e gli Italiani si apprestavano a vivere i grandi cambiamenti, legati ai progressi della scienza e della tecnica, che il nuovo secolo sembrava promettere.

Negli anni seguenti all'Unità d'Italia, diversi genitori, che avevano fatto proprio - quale sogno finalmente realizzato - quello di una Patria unita, chiamarono le loro figlie con l'amato nome di Italia. Anche mio padre, cancelliere presso la "Cancelleria Civile e Penale di Piazza Armerina", volle che io portassi questo nome.

Nel tuo corredo genetico, piccola Luna, porti la memoria dei tuoi molti avi nati in luoghi diversi del nostro Bel Paese: Lombardia, Piemonte, Campania, Lazio, Abruzzo, Calabria e Sicilia. Questo grazie ai tuoi nonni e bisnonni che, pur provenendo da luoghi diversi d'Italia, in questi ultimi centotrenta anni, si sono incontrati, amati ed hanno messo al mondo i loro figli.

Non ti elenco tutti i loro nomi e cognomi che formerebbero un albero genealogico dalle folte foglie e da innumerevoli ramificazioni, non occorre e non voglio annoiarti anche perché il risultato finale di tutti questi incontri d'amore e di tutti gli incroci di cognomi e luoghi di origine sei tu, nata nell'anno 2021 grazie all'amore sbocciato tra i tuoi meravigliosi genitori.

Tra l'altro potrei narrarti solo una parte della lunga e complessa storia dei tuoi avi. Per l'esattezza solo la storia del ramo siciliano, del quale tua mamma porta il cognome appartenente ad una famiglia che dalla natia Piazza Armerina giunse a Roma nei primi anni venti del 'novecento dopo la scomparsa di mio padre.

Mio padre morì che io ero una bambina di soli sei anni e mia madre, pensando che il modo migliore per educare un'orfana fosse quello di un buon istituto religioso, mi affidò alle suore di Sant'Anna che gesti-



vano il collegio femminile “Casa della fanciulla San Giovanni di Rodi” a Piazza Armerina. Rimasi in quel collegio sino all’età di 14 anni quando mamma ed il resto della famiglia si erano già trasferiti a Roma. Per me che ero nata e vissuta a Piazza Armerina, raggiungere Roma viaggiando con la sola compagnia di mio fratello Ottorino, poco più grande di me, fu qualcosa che affrontai con molti timori e con l’unica speranza di potermi ricongiungere ai miei.

Quando da Piazza Armerina giungemmo a Messina, quello che vidi mi riempì il cuore di sgomento, perché a Messina ancora erano evidentissimi i danni, la distruzione e la faticosa opera di ricostruzione. Si percepiva, ancora e chiaramente la disperazione provocata dal maremoto del 1908. Io e mio fratello ci guardavamo intorno attoniti e con il timore di non poter riuscire a prendere il traghetto per il Continente a causa delle macerie e del materiale edilizio di ricostruzione che ingombavano ancora le strade di Messina. Comunque riuscimmo ad imbarcarci, a raggiungere Roma e la nostra nuova casa nella quale mia madre ci aspettava insieme a nostra sorella Enrichetta, giovanissima e promettente cantante lirica, ed ai nostri fratelli: Antonio e Filippo.

Così iniziò la mia nuova vita nella casa in Via delle Muratte, in pieno centro di Roma, ai piedi del colle Quirinale. Tutte le sere si usciva per partecipare ad uno dei tanti eventi che la città offriva: concerti, teatro ed inviti a cena in casa di persone amiche. Ricordo che in quelle uscite durante il periodo invernale, avevo sempre tanto freddo perché, pur di poter andare a teatro od ai concerti, risparmiavamo molto sulle altre spese (riscaldamento e cibo) ed anche perché io, pur di sentirmi carina ed affascinante, uscivo sempre e comunque con vestiti molto femminili, scollati e guarniti di trine e merletti che lasciavano le mie giovani spalle scoperte: ma pe potermi recare a concerti o a teatro, ero disposta a sentire freddo e fame perché ne valeva la pena ed anche perché, dopo tutti quegli anni chiusa in collegio, ero assetata della bellezza del vivere.

Tornai in Sicilia solo molti anni dopo, a Piazza Armerina, viaggiando in auto ed ospite di lontani parenti, insieme a mio marito, mio figlio e mia nuora. Ma fu come se non fossi mai partita dall’isola. La bellezza dei luoghi, il modo di parlare, la generosità e l’accoglienza, mi fecero percepire immediatamente che la cultura, le usanze e la meraviglia di quelle terre, erano stati sempre con me: un legame profondo mai messo in discussione. Eppure il lavoro di mio marito mi aveva portato in tanti luoghi diversi della Penisola! Tutti bellissimi come Paola in Calabria, la penisola Sorren-

tina, alcune località del Lazio, ma nessuno in grado di penetrarmi l’anima come il luogo natìo.

Ma è della Terra di Sicilia che ti voglio raccontare e per narrartela senza annoiarti, voglio immaginare di prenderti per mano e recarci, insieme, lungo un percorso capace di spaziare attraversando la Storia, luoghi reali e racconti della sua parte più interna e segreta, tra le alture dei Monti Erei non molto distanti da Piazza Armerina dove sono nata.

Luoghi di storie senza tempo nei quali realtà, magie, mito e racconti condivisi si intrecciano per formare un puzzle di tasselli narrativi capaci di catturare la nostra curiosità, la nostra voglia di sapere ed il sentimento di meraviglia verso quell’isola chiamata anticamente Thrinakia della quale tu, piccola Luna, porti in te le antiche radici delle quali anch’io faccio parte.

Iniziamo il nostro viaggio raggiungendo gli altipiani dei Monti Erei, dove si trova anche Piazza Armerina, la città dove sono nata. Salendo sui Monti Erei, nelle giornate limpide, è possibile abbracciare con lo sguardo sia l’antico mare che bagna la costa orientale della Sicilia oltre la Piana di Catania, che le ultime propaggini dell’altipiano montuoso dei Monti Iblei.

Terra ricca di storia e leggende mitologiche, quella degli altipiani dei Monti Erei, nei quali le antichissime civiltà sicane e sicule, ma anche le innumerevoli altre genti che nella Sicilia sono giunte, lasciando le loro profonde tracce. Tracce che ancora oggi tramandano avvenimenti, battaglie di conquista e difesa, leggende, racconti affascinanti ed usanze misteriose. Vicende incredibili nelle quali la presenza di antichi Dei e Semidei si mescolano alle vicissitudini umane.

E poi, ancora, su uno degli altipiani dei monti Erei, si trova un lago misterioso ed inquietante le cui acque periodicamente divengono rosse quasi a voler ricordare il rapimento della fanciulla Kore trascinata nelle viscere della Terra e che diede origine ad un nuovo dono degli dei agli uomini: l’alternarsi delle quattro stagioni.

Proseguendo nel nostro cammino, vedremo anche figure umane trasformate in pietra quale punizione per una diabolica danza sabbatica non gradita agli Dei, una narrazione che mi impressionò molto da bambina, motivo per il quale, anche se la zona delle pietre incantate non era molto distante dalla vecchia Stazione di Piazza Armerina, non volli mai andare a vederle, anche se, per le famiglie di Piazza Armerina, quel luogo era meta di pranzi sui prati nei giorni di festa, tra i giochi dei bambini, il buon cibo portato da

casa da condividere in compagnia, canti corali e balli al suono della fisarmonica.

In questo nostro comune andare, ascolteremo antiche leggende ed usanze popolari tra il sacro ed il profano che si perdono nella notte dei tempi come la leggenda del gorgo nero, una storia mitologica legata ad un antichissimo semidio e poeta nato proprio sui Monti Erei e ancora i resti di una antica villa romana con le sue seducenti fanciulle in succinti “bikini”, ferme nei secoli con le movenze di gioco tra giovani compagne.

Ma dovremo fare i conti, anche e purtroppo, con la sofferenza disumana dei “zolfatari” e del loro lavoro sempre a contatto con la morte. Sarà l’odore pungente dello zolfo che ci sembrerà ancora di sentir uscire dalla gola di antiche miniere scavate nel ventre delle montagne, anche se ormai abbandonate da decenni, a ricordarcela (nota: *Per tutto l’ottocento sino alla fine degli anni ‘sessanta del secolo scorso, la Sicilia fu il maggior produttore e fornitore mondiale di zolfo*).

Perché, in quelle miniere, hanno lavorato scavatori (gli uomini adulti) e trasportatori (i carusi ovvero ragazzini) che hanno pagato con la vita l’estrazione della cosiddetta “gialla superiore” ovvero lo zolfo estratto nelle viscere della terra.

Ogni giorno “dal levare al cadere del sole” lo zolfo veniva estratto da frammenti di roccia. Poi, dai vari livelli della miniera fino ai forni di fusione collocati all’esterno. Attraverso cunicoli e gallerie angusti e pericolosi, il trasporto delle pietre gravava unicamente sulle deboli spalle di ragazzini di otto, dieci anni e stipato in grandi ceste che arrivavano a pesare dai trenta agli ottanta chili ovvero circa il doppio del peso medio di un ragazzino di quell’età. I carusi erano costretti dalla miseria a lavorare, e spesso erano vittime di infezioni causate da un pericoloso parassita a forma di uncino che penetrava nell’organismo e si insediava nell’intestino. Ma ancor più temute, dagli zolfatari adulti e carusi erano le improvvise esplosioni di un gas chiamato antimonio (... «*Lo zolfo fa pensare agli inferi, prima ancora di porre mente agli svariatissimi utilizzi che di esso possa farsi da secoli. È l’elemento caratteristico di terreni “vivi” e dell’energia del pianeta Terra.*» (Andrea Vaccaro e Camillo Beccalli, “Le miniere in Sicilia hanno il colore del sole e della luna”)

Continuiamo il nostro viaggio virtuale nello spazio e nel tempo piccola Luna. Dammi la mano e rechiamoci insieme sulle sponde del lago Pergusa, a novecento metri di altezza sul livello del mare. Quello specchio d’acqua inquietante, dalle acque stranamen-

te salmastre come il mare ma nelle quali non hanno mai nuotato pesci. Un lago che in alcuni periodi, si tinge di rosso, quasi volesse ricordarci “*il terreno vivo dell’energia del pianeta Terra*” che arde sotto la Sicilia. Un lago presso il quale, anche le antiche popolazioni dell’Isola, intimorite dai fenomeni naturali dell’antica Thrinakia, offrivano annualmente sacrifici agli dei, nel tentativo di placarne le ire e rivolgere il loro sguardo benevolo verso gli uomini.

E sarà proprio il lago Pergusa a raccontarci la storia resa celebre da Claudiano Strabone, ovvero il rapimento della fanciulla Kore trascinata nel regno buio, sotterraneo e nascosto del ventre della Terra, dal dio Saturno che volle farla sua sposa e regina dell’Averno. Perché il rapimento di Kore avvenne nei prati fioriti lungo le sue sponde. Sponde di un antichissimo lago che ancora stupisce ed inquieta e che incontreremo lungo il percorso che, da Piazza Armerina, conduce verso Enna.

## Il lago di Pergusa ed il rapimento di Kore

*«I miti debbono essere considerati con molta attenzione, perché non sono racconti, favole, pure invenzioni di fantasia. Nei miti c’è la scienza, c’è il sapere.»* (Umberto Galimberti, *i miti del nostro tempo*, 2009)

Racconta il poeta Claudiano Strabone (storico e geografo greco giunto a Roma intorno al 45 a.C.) come Plutone, re degli inferi stanco delle tenebre su cui regnava, emerse dalla profondità delle viscere Terra per curiosare sulla superficie della Terra e vide Kore, figlia della dea Cerere e di Zeus che, insieme ad altre fanciulle era intenta a raccogliere fiori sui prati che circondano il lago Pergusa.

Kore era la vergine fanciulla che simboleggiava la pianta del grano quando ancora è verde. Poi, quando il grano diventava maturo, Kore cambiava identità perché il grano ormai poteva essere raccolto ed il suo nome cambiava in Persefone (padrona e signora). Una volta che il grano era stato già tutto raccolto Kore/Persefone cambiava di nuovo nome e diventava Ecate (dea della magia e degli incantesimi).

Racconta sempre Claudiano Strabone come Plutone «... *si precipitò verso di lei che, scortolo, così nero e gigantesco, con quegli occhi di fuoco e le mani protese ad artigliarla, fu colta dal terrore e fuggì leggera assieme alle compagne.. ma il dio dell’Ade, in due falcate le fu addosso e l’abbracciò voracemente e via col dolce peso; la pose sul proprio cocchio, invano*

*ostacolato da una giovinetta di nome Ciane che tentò di fermare i cavalli, e che il dio infuriato trasformò in fonte...»*

Questo episodio narrato da Claudiano, oltre a descrivere il rapimento, contiene tutta la forza disperata di una forte amicizia tra due fanciulle dell'antichità talmente forte da pagare un prezzo altissimo per essersi contrapposte al volere degli dei.

Infatti, la generosa Ciane, fu l'unica ancella della dea Kore che si oppose al sopruso di Plutone ritrovandosi - per punizione - non più fanciulla umana, ma fonte scaraventata lontano nella pianura di Siracusa. Tuttavia la leggenda è ancora più complessa perché il corso d'acqua dal nome Ciane, non è l'unico a bagnare la pianura dirigendosi verso Siracusa. Un altro corso d'acqua, l'Anapo, attraversa la pianura ragusana per poi ricongiungersi al Ciane e sfociare insieme nel Porto Grande della Città di Siracusa. Il suo nome "Anapo" significherebbe letteralmente "invisibile", a causa della sua tendenza a nascondersi nel sottosuolo in alcuni tratti del suo percorso per poi riemergere.

Anche Anapo possiede una sua genesi nella mitologia classica. Secondo la leggenda, infatti, quando Ciane fu tramutata in fiume come punizione per il suo atto di generoso coraggio, il suo promesso sposo, il giovinetto Anapo perduto innamorado dell'ancella Ciane, fu colto da incontrollabile disperazione. Chiese allora agli dei di essere anche lui trasformato in acqua per unirsi a Ciane e per sempre. Gli dei mossi a pietà trasformarono anche Anapo in un corso d'acqua e così, anche se i corpi umani di Ciane ed Anapo non poterono più incontrarsi, il loro amore conquistò, comunque, l'eternità della fusione amorosa.

Ma ora, Luna, credo che tu voglia anche sapere cosa accadde a Kore una volta trascinata nel Regno di Plutone. Cerere, madre di Kore, per nove giorni e nove notti, senza mangiare né bere ed invocando disperatamente il nome di sua figlia attraversò la Sicilia il lungo ed in largo. Avuta finalmente notizia dell'ignobile rapimento da parte di Saturno e sospettando la complicità di Giove, Cerere sentì salire alle sue tempie una rabbia incontenibile e, per vendicarsi del rapimento, cominciò ad impedire alle piante di fiorire, agli alberi di produrre frutti, incurante che, gli esseri umani, potessero morire a causa di carestia.

Giove, allora, fu costretto ad intervenire, anche perché Kore, dal giorno del suo rapimento, non mangiava più nulla, deperiva a vista d'occhio e stava rischiando di morire d'inedia. Lo stesso Plutone non voleva perdere la sua sposa giovane e bella quindi, fu costretto a cedere ad un compromesso: Kore avrebbe

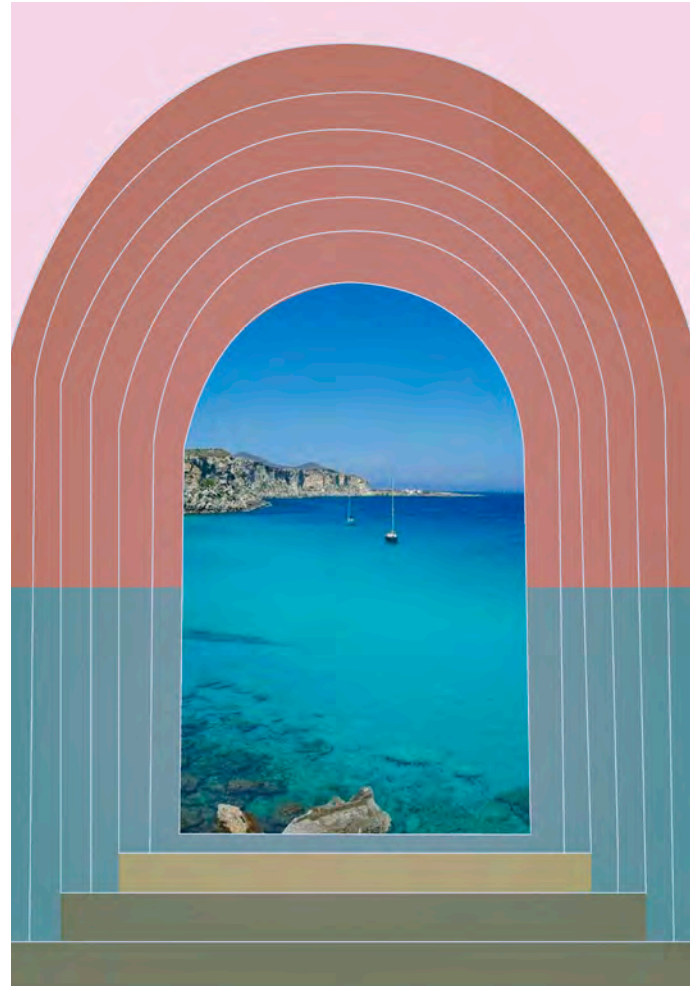
trascorso ogni anno tre mesi in compagnia di Plutone, come regina del Tartaro nelle viscere della Terra, e gli altri nove mesi con sua madre in superficie.

Questa leggenda mitologica vuole dare un spiegazione agli uomini di come, in inverno, la natura cada in letargo perché "se il grano non muore non cresceranno le messi", un detto che ha cercato di dare senso compiuto a contadini e pastori, antichi abitanti della Sicilia, per comprendere i periodici cicli delle stagioni.

Ancora oggi, sul sito archeologico di Cozzo Matrice, una collina a nord del lago di Pergusa, è visibile e visitabile la caverna collegata al ratto di Kore. Per arrivarci, bisogna percorrere la regia trazzera (originariamente erano strade a fondo naturale utilizzate per il trasferimento degli armenti dai pascoli invernali delle pianure ai pascoli estivi delle montagne, per tale motivo il demanio *trazzera* è anche conosciuto come demanio "armentizio"). Ci si arriva percorrendo, per otto chilometri la strada che da Piazza Armerina porta a Enna. Bisogna poi inerpicarsi, per i ripidi sentieri che portano verso la cima del sovrastante colle. Lungo i pendii si incontrano insediamenti preistorici con numerosi ambienti scavati nella roccia calcarea. Ma vale la pena fare questa salita poiché una volta giunti sul pianoro, che in primavera fiorisce e diventa verdissimo, guardando verso il basso in direzione sud, si può vedere il lago Pergusa, come una pietra preziosa incastonata nel verde, verso est le valli del Dittaino e la Piana di Catania che si confondono con l'azzurro orizzonte sullo sfondo del quale si può vedere chiaramente il possente profilo dell'Etna, fucina del Dio Vulcano e, di fronte a noi aperta verso nord, ecco apparire la grande caverna quale bocca aperta verso il centro della Terra attraverso la quale il cocchio di Plutone, rapitore della bella Kore, uscì dal Tartaro e vi fece ritorno con la sua dolce preda.



# Calme



**Francesco  
Di Riso**  
Neuchâtel (Svizzera)

**Francesco Di Riso:** uno stralcio della terza opera classificata nella sezione Racconti autobiografici della sesta edizione del premio internazionale Thrinakia.

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

**Illustrazione:** Erica Fornaciari, Istituto I.S.I.S.S. Einaudi – Molari di Rimini - Sezione speciale L'isola Thrinakia.

Cet été à Salina, me retrouvant seul en fin de journée, au milieu de gens que je ne connaissais pas, je pris la décision d'être au moins seul avec quelqu'un que je connaissais, moi-même. Je décidai donc d'aller sur une plage plus reculée.

Tout endroit reculé est difficile d'accès sinon où en serait l'intérêt ? Pour cela il fallait passer par un sentier sinueux entouré d'oliviers.

Je marchai entre ces arbres probablement centenaires, calme ; des petites branches et feuilles craquant sous mon poids venaient compléter l'harmonie de la nature dont les autres instruments étaient le mouvement irrégulier des branches au gré du vent, le bruit lointain de la dispute entre la terre et la mer et de petits animaux qui couraient je ne sais vers où, et je ne sais vers quel but.

J'arrivai vers le théâtre à ciel ouvert qui se trouve au-dessus de la plage. Un très bel endroit, la peinture écaillée, l'usure de la scène montraient la vie de ce lieu, mais plus captivant encore, était ce qui se trouvait derrière. Le théâtre étant au bord d'une falaise, il offrait une vue incroyable sur la mer et sur l'île de Filicudi caractérisée par sa forme de femme enceinte.

C'était magique, ce qui est loin fascine toujours car on ne peut le saisir, ou le voir en détail, comme les étoiles.

C'était fascinant, et après avoir fait une pause hors du temps pour regarder ce paysage hors d'atteinte, je me remis en route pour rejoindre la plage qui était désormais proche.

Pour y arriver il fallait tout d'abord descendre une longue série de marches. Pas à pas je distinguai mieux le bruit du clapotis de l'eau et la forme des pierres qui composaient la plage ; je continuai à les observer jusqu'au moment où je posai mes pieds sur les premières pierres et devins partie du décor que j'observais quelques minutes auparavant.

Sans plus attendre je me jetai à l'eau, une eau chaude comme devrait l'être chaque ventre d'une mère. Je m'éloignai petit à petit du rivage, un rivage que je connaissais, qui était tout ce que j'aimais, tout ce que je détestais, tout ce que j'étais, pour aller vers un endroit inconnu dont je n'attendais rien, dont je ne pouvais être déçu.

Je continuai de m'éloigner de la côte au même rythme que le soleil s'approchait de la mer. À cent mètres du rivage, le soleil entra dans l'eau, je m'arrêtai pour regarder ce baiser entre le père et la mère de toute vie. Le soleil descendait et comme s'il était maître de mes émotions, ma colère, mon stress, ma joie, ma tristesse descendaient aussi, pour me laisser seul avec le sentiment le plus noble qui soit, la paix intérieure.

La lumière disparaissait petit à petit, et comme le monde est bien fait, pour éviter que j'oublie le sentiment de sécurité émanant de la lumière du soleil, peu à peu les étoiles s'allumaient.

Et avec l'admiration de qui ne peut rien faire mais juste subir, j'observai ce monde qui me dépassait, un monde qui ne s'intéressait guère à moi et qui se contentait juste d'être.

Le soleil disparu, je me retrouvai dans le noir et je ne vis rien devant moi, or c'était un noir rassurant. Comme un animal qui ne se projette pas dans l'avenir, je ne me projetais pas en avant, j'étais où j'étais et si j'y étais c'est bien que c'était ma place et qu'il n'était pas nécessaire de regarder en avant pour en trouver une autre.

En dessous de moi, du noir ou un vide infini, cela revenait au même. C'était beau, c'était apaisant, la paix donnée par l'ignorance et l'insouciance. Ne rien voir me remplît de calme, du moins temporairement, je ne réfléchissais plus, car de toute façon il n'y avait rien sur quoi réfléchir, et le fait d'être dans l'eau me rendait aussi léger physiquement que mentalement ce qui m'aida à lâcher prise.

Le ciel et la mer confondaient leur couleur sombre et la ligne d'horizon était devenue abstraite. Le temps lui aussi l'était devenu, s'il s'écoulait vite ou lentement, je ne le savais pas, je savais juste qu'il s'écoulait mais sans laisser de trace.

Levant la tête vers cette nuit étoilée, je vis la Grande Ours, ma constellation préférée, et la seule que je connaisse, c'est sans doute pour cela que c'est ma préférée. Des points pas spécialement liés entre eux mais qui pour une raison faisaient sens dans tant de cerveaux humains. Et parce que toutes les belles choses ont une fin, je décidai de revenir lentement au rivage.

Et en nageant doucement, pour éviter de déranger le monde et pour éviter de me déranger moi-même, je suis retourné sur la côte. Une fois sorti de la mer et posé mes pieds sur les pierres encore chaudes, je pris mes affaires, quittai la plage et remontai les escaliers.

Une fois en haut, je me retournai une dernière fois pour voir ce havre de paix et me dit: « Qu'est-ce que j'irais faire au paradis si je peux venir ici ? ».

# La mia Sicilia



**Edith  
Dzieduszycka**  
Roma (Italia)

**Edith Dzieduszycka:** uno stralcio della prima opera classificata nella sezione Diari di viaggio della sesta edizione del premio internazionale Thrinakìa.

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

**Illustrazione:** Riccardo Migani, Istituto I.S.I.S.S. Einaudi – Molari di Rimini - Sezione speciale L'isola Thrinakìa.

Contrariamente a tanti altri svolti in “duo” nella mia vita, questo viaggio in Sicilia, il primo in assoluto, dunque molto tardivo, è stato un viaggio corale. Ora lo posso confessare, lo temevo un po’ per le inevitabili differenze di abitudini e piccole manie, gusti, orari, ecc. con le difficoltà che avrebbero potuto scaturire da una convivenza prolungata.

È stato invece il viaggio più caldo che ricordi, sia dal punto di vista climatico (forse avete ancora in mente l’estate del 2003, particolarmente torrida), sia dal lato calore umano, intesa, simpatia, affetto.

È scaturito dalla mente vulcanica di Antonio Ducci, ex compagno insieme a sua moglie Annalisa di mio marito Michele all’Università Scienze Politiche di Firenze. L’avevo già incontrato alla fine degli anni 60, al Consiglio d’Europa a Strasburgo dove lavoravo e dove conobbi Michele. Direttore poi al Parlamento Europeo per lunghi anni, faceva regolarmente la spola Strasburgo-Bruxelles.

Organizzatore deciso ed efficiente, prese in mano le redini e la programmazione del viaggio, stabilendo date, orari, luoghi, macchina da affittare, ecc. Contattò amici siciliani di Roma e di Sicilia e stabili tappe e percorsi, tenendo conto del clima e della nostra resistenza fisica.

Abbiamo preso il treno a Roma il 9 giugno direzione Lentini. Lunghe ore allietate dalla conversazione brillante e spiritosa di Antonio, dalle chiacchierate con Annalisa, reduce da un’operazione a un piede e preoccupata per le fatiche che ci aspettavano, a cominciare dalla discesa dal treno e da una salita sul ponte del ferry-boat, per ammirare lo stretto di Messina luccicante sotto il sole, e scoprire al bar i saporiti arancini di riso. Poi ultima tappa del viaggio e primo contatto con il paesaggio siciliano fino a Lentini, dove ci aspettava Giovanni d’Andrea.

Michele e io lo avevamo incontrato insieme a sua moglie Laura anni prima a una festa, in mezzo a tante altre persone. L’ho conosciuto meglio in seguito a Roma, qualche mese prima del viaggio, quando Antonio venne a pranzo con lui a casa nostra. In questa occasione mi era diventato subito molto simpatico.

Con una deviazione a Donnafugata, piccola reggia e al tempo stesso fattoria nel deserto, dove placide mucche e un enorme toro dagli occhi fuori dalle orbite ci guardavano dietro staccionate di massi, ho potuto sentire i primi profumi dell’Isola. Un’atmosfera da “OK Koral” regnava in giro: un grande spiazzo davanti alla villa, e un ragazzino solitario seduto davanti ai resti della passata grandezza. Mancavano i cow boy con la pistola fumante!

Da lì Giovanni ci condusse alla scoperta di un’altra residenza meravigliosa e decrepita, proprietà di un suo amico purtroppo assente, affacciata su una

doppia scalinata maestosa, dentro un parco enorme con filari di palme.

Ecco: con questi primi due assaggi, ho già potuto intuire l’anima della Sicilia, il suo passato di struggente bellezza, lasciato sfiorire, degradare, con un rassegnato fatalismo che, se da una parte era pane per i miei denti e occhi di “voyeuse fotografica” come mi aveva descritta Sandro Genovali nella sua presentazione ad una mia mostra, provocava in me anche moti di rabbia e tristezza.

Siamo poi arrivati alla casa di Giovanni e Laura a Camarina, ex colonia di Siracusa, nell’estremo sud est dell’isola, la parte forse più africana, m’avevano detto. E tuttavia malgrado la vicinanza all’Africa, la loro casa mi ha evocato quella di Hansel e Gretel: romantica, un po’ vecchietta, accogliente e piena di charme, ovviamente senza nessuna insidia d’orco cattivo, anzi, solare e impertinente, piantata su uno scoglio, e con unico vicino, un bellissimo museo archeologico, pieno di reperti pescati nelle acque sottostanti, molti da Giovanni stesso. Un giardino affascinante, un po’ brullo e selvaggio, scendeva fino al mare, con cactus, agavi, fichi d’India, oleandri, buganvillea in cascata.

Giovanni e Laura d’Andrea, lui persona affabile, generosa, un pozzo di cultura, che ci fece da cicerone in gran parte del viaggio, con disponibilità e gentilezza, portandoci nei posti da non perdere, spiegandoci storia e arte dei luoghi con competenza e completezza da erudito. Laura, artista, (lavora per i musei), dinamica, piena di calore e simpatia. L’abbiamo purtroppo vista poco perché partiva il giorno dopo per Londra per organizzare una sua mostra.

La mattina seguente abbiamo visitato Noto, con l’imponente cattedrale purtroppo nascosta da teli e impalcature, i suoi balconi magici dalle figure antropomorfe, i palazzi grandiosi, piantati in fila lungo la strada principale, una famosa pasticceria dove abbiamo degustato un assortimento di gelati, cassate, dolcetti da leccarsi i baffi, offerti da Giovanni.

Ragusa Ibla, ancora più suggestiva vista al chiaro di luna nel silenzio e nella pace, la cattedrale S. Giorgio, con la scalinata e la bella facciata barocca, la sua grande piazza dove si riunisce la sera la gente per chiacchierare e mangiare gelati giganteschi.

Caltagirone, votata alla ceramica da una tradizione secolare, con la lunghissima scala di maiolica policroma (142 gradini), ogni alzata diversa dall’altra, illuminata da lucignoli avvolti in carte colorate in occasione delle feste. I suoi negozi traboccanti di oggettistica, non tutta di ottimo gusto... ma la guida sicura di Giovanni ci condusse in quello più raffinato dove Annalisa ed io, trascinate dall’entusiasmo, acquistammo fin troppi regalini.

Piazza Armerina e la Villa romana di Casale, con i suoi mosaici murali e pavimentali, che raccontano



come se il tempo si fosse fermato, la vita di quasi 2000 anni fa: scene casalinghe, di caccia, erotiche, di agonismo – le famose sportive in bikini! -. Oltre ad essere un documento insostituibile, dimostra la bravura degli artigiani e artisti dell'epoca, il loro senso della bellezza e anche dell'ironia.

Pantalica, e il suo profondo abisso fra l'Anapo e il Calcinara, in un paesaggio selvaggio di una grandiosità unica. Laggiù, alla ricerca dell'acqua e di una vertigine alla rovescia, stile Friedrich, solo Michele e Giovanni riuscirono a scendere fino in fondo. Antonio, operato al cuore pochi mesi prima, e Annalisa, provata dal caldo e, anche se molto stoica, dal suo piede dolorante, rinunciarono; io feci metà della discesa, poi vinta dalla paura di dovermi fare riportare a spalle su sentieri buoni soltanto per le capre, risalii faticosamente, disfatta dalla stanchezza. Il barometro al sole segnava 40°, all'ombra poco meno....

Abbiamo poi lasciato la casa di Giovanni e Laura, dopo essere stati circondati dalle loro premure: cene a base di pesce freschissimo, prime colazioni prelibate in veranda, amene chiacchierate, visite ripetute nelle pasticcerie della zona lasciando Camarina, dove Giovanni ci regalò vassoi di specialità alle mandorle da riportare a casa. Soltanto al pensiero mi fanno venir l'acquolina in bocca ancora adesso...

E siamo partiti per la seconda parte del nostro viaggio. Direzione Sambuca, dove ci aspettavano Rori e Mammola Amodeo, anche loro amici storici e carissimi, scesi da Roma apposta per accoglierci. Tutti i due, come Antonio e Annalisa, compagni di Scienze Politiche di Michele a Firenze. Altra accoglienza festosa e affettuosa, e scoperta della famosa e mitica casa paterna di Rori, per lui tempio, riparo, "utero paterno" dove riprendere periodicamente forze ed energia.

E devo dire che "l'oggetto" corrisponde perfettamente allo scopo. Si tratta di una casa protetta da alti muri, ad incastri e successive aggiunte, dove ci vuole tempo per orientarsi, un po' labirintica, con un tripudio di terrazze, di stanze disseminate ai vari piani, a destra e a sinistra, piena di ricordi, cimeli, quadri e foto, un vecchio pianoforte in salotto sul quale sua madre, francese come me ed insegnante di francese suonava e cantava per lui e i suoi fratelli vecchie canzoni del suo paese. In poche parole, una casa con anima incorporata.

Poi il giardino, "il giardino dei miei pensieri" al quale ho dedicato una poesia. Me ne innamorai, perché mi sembrò l'essenza di tutti i giardini: colori, profumi, canto dell'acqua che sgorga dalla fontana moresca, dove rilassarsi e lasciarsi andare facendo tutt'uno con quello che ti circonda. Lì Rori passa le sue giornate in pantaloncini a curare le sue piante, annaffiare, tagliare, raccattare, "sparassitare", con un amore viscerale!

Mammola, aiutata dalla Signora Maria, cerbero un po' burbero ma benefico, è la regina di una cucina immensa, concepita come le cucine di una volta, per famiglie numerose, tavolo smisurato, belle maioliche in giro, enormi ceste e coppe di ceramiche colme di frutta, una miriade di barattoli di conserve, banco di lavoro sempre a misura. Hanno cucinato per noi saporiti piatti tipici, come la minestra di zucche lunghissime da me mai viste, anche più lunghe delle baghette parigine, gratinata di melanzane croccanti e morbidissime e altre prelibatezze...

Mammola è una padrona di casa perfetta anche a Roma dove vivono. Riunisce spesso intorno al suo tavolo amici che apprezzano molto la sua ospitalità, le sue doti culinari e le sue battute spiritose. Mammola e Rori formano una coppia originale: lei toscana, attiva e versatile, colta, pungente, ironica, amica sincera, lui siciliano patriarcale, innamorato della storia, dei libri, della sua famiglia, del lavoro, con una venerazione particolare per il ricordo di suo padre, tutti e due grandi viaggiatori e pieni di interessi culturali.

Dopo un giorno ci raggiunse Giovanni che non era potuto venir subito con noi per ragioni di lavoro. E la cavalcata ripartì in senso opposto, di nuovo verso est, direzione Agrigento.

Agrigento... Sopra una collina dove sorgeva anticamente la città di Pindaro e dove fioriscono i mandorli perfino in pieno inverno, scopriamo un insieme di templi greci emergente dal "quasi" nulla, a parte la strana e un po' raccapricciante visione della città moderna poco distante. Giganti a volte in piedi, a volte abbattuti, crollati sotto il peso dei secoli. Nella luce dorata del tramonto, una visione mozzafiato. Al ritorno, sosta al Caos per vedere la casa di Luigi Pirandello, e in lontananza, in riva al mare, il pino, purtroppo morto, sotto l'ombra del quale egli scriveva.

Tornati a Sambuca, il giorno dopo, partenza per Selinunte dove il mare all'orizzonte aggiunge ancora fascino allo spettacolo di quel gruppo di templi assai lontani tra di loro; edificati su un acrocoro, avamposto ideale; gli uomini, il tempo e i terremoti li hanno ridotti in rovine e saccheggianti per utilizzarne il materiale. Come ad Agrigento, lo spettacolo è grandioso e la solitudine gli conferisce più maestosità ancora. Non mi stancavo di guardare... e fotografare.

Dopo la visita così esaltante, una corsa verso la spiaggia sottostante per rinfrescare il corpo accaldato. Per arrivarci si passa davanti a baretto insignificanti, con juke box, pubblicità per la coca-cola. Che contrasto penoso!

Deviazione per S. Trinità di Delia e la sua chiesa normanna con cupoletta araba, immersa nella folta vegetazione di un bellissimo giardino. Posto celebre anche per una specie di finto Paradiso dove si celebrano matrimoni.

Poi Mazara del Vallo, città che ricordo soprattutto per la sua bella piazza della Repubblica, circondata dal Duomo, il Seminario, il Palazzo vescovile, e poi una altra chiesetta normanna quadrata, S. Nicolò Regale; infine il porto famoso, celebre per le sue tonare.

Ma il tempo stringeva e avevamo ancora tante cose da vedere. Così abbiamo salutato Rori e Mammola che ripartivano per Roma, Giovanni per Camarina, e con Antonio e Annalisa abbiamo puntato a nord. A Sambuca e nelle zone intorno mi hanno colpita molto la pulizia e l'ordine, che mi stupivano dopo aver attraversato città come Gela, e poi la sorprendente dolcezza del paesaggio, con alternanze tra il biondo del grano con il verde dei pascoli, degli aranceti e delle vigne; un paesaggio bucolico assai diverso di tante altre zone della Sicilia più brulle e aride.

A Castelvetro, visitammo la casa-cortile dove era stato ritrovato il corpo del bandito Giuliano. Casa anonima in una strada anonima di un paesino abbastanza anonimo.

Come ho scritto all'inizio di questo diario era la prima volta che mi recavo in Sicilia e fu un'esperienza fortissima scoprirla con i suoi contrasti così violenti, la sua bellezza e il suo degrado, splendore e miseria, che mi hanno colpita anche quando sono arrivata a Roma anni fa. Hanno provocato in me gli stessi sentimenti contrastanti di attrazione e repulsione, ammirazione e sconforto, tenerezza e rabbia, ma soprattutto una sensazione di ineluttabilità e d'impotenza fatalista, accanto ad un barlume di speranza o forse d'illusione che qualcosa possa, debba cambiare.

E così mi sentivo quasi schizofrenica, felice davanti a tutto quel vecchiume che mi piace di solito fotografare, porte e finestre scassate, balconi fatiscenti, ma insieme colpevole per quella soddisfazione.

Nel fotografare quest'isola davvero speciale ho lasciato parlare il mio istinto e le mie sensazioni, senza pretendere di realizzare un reportage sapiente, completo e distaccato. Altri hanno reso mille volte e mille volte meglio di me tale genere di testimonianza, evidenziando in particolare il lato umano e sociologico della Sicilia. Io ho soltanto voluto riportare immagini care di ciò che più mi aveva colpito. La Sicilia è vasta e so che a questa carrellata mancano molti luoghi, monumenti, vestigia, ecc. ma potranno forse diventare oggetto di un altro viaggio!

Avevo fino a quel giorno soddisfatto il mio gusto vagamente perverso per il trascorrere del tempo, creatore dei segni e delle tracce che depone sulle cose, attraverso fotografie rubate in giro, dovunque mi trovo, muri e cantieri di Roma prima e in occasione del Giubileo, cimiteri di Parigi (Père Lachaise), Roma o Pisa, impalcature intorno al Teatro di Senigallia, materiali di varia natura, sparsi dove capita, foto

prese in molte regioni d'Italia e all'estero. E penso che un abitante, per esempio della Cornovaglia, abituato a vedere intorno a sé casette linde e dipinte, fiori dappertutto, capitato in Sicilia all'improvviso, sarebbe piuttosto sconcertato!

Quando sono arrivata in Italia insieme a Michele, infatti m'interrogavo: quale strano paese è questo, dove le case sono "des palais", i vagoni "des carrosses", sontuose residenze "des villas" e uomini politici "des honorables"? Adesso non mi stupisco più! Abituata ormai a Roma da parecchi anni, e preda sempre di una tendenza a scegliere piuttosto il lato oscuro delle cose, mai però così forte come in quest'ultimo viaggio avevo sentito il contrasto violentissimo tra la solarità umana e geografica dell'isola e il suo contraltare cupo e direi arcano, una specie di fatalità, che pesa tanto sugli uomini quanto sulle cose, costringendoli a mostrare insieme il meglio e il peggio della loro natura. Il dubbio però mi rimane che il meglio sia ormai rifugiato nel passato... Molte cose della Sicilia poi, le ho capito di più leggendo i racconti di Stefano Malatesta e "La bolla di componenda" di Camilleri. Infatti anche se quest'ultima vicenda si svolge nell'ottocento, il filo conduttore non mi sembra tanto reciproco.

Per quando riguarda quel passato evocato sopra, d'una ricchezza travolgente, mi ha molto colpito la giustapposizione, la coesistenza a volte armoniosa, a volte aspra, stratificata attraverso i secoli, delle varie civiltà e anime che hanno forgiato la Sicilia, regalando la sua unicità proprio nella molteplicità delle radici: quella romana e quella greca, e poi araba, bizantina e normanna con una fioritura straordinaria, il barocco e il rococò prima spagnoleggiante e poi napoletano. Una colata continua di bellezza e grandiosità concentrata su un territorio grande più o meno un quarto dell'Islanda...

Scattando queste fotografie non immaginavo assolutamente che avrebbero potuto diventare oggetto di un libro, poi pubblicato dagli Editori Riuniti nel novembre 2004, con le prefazioni di Antonio Ducci e Giampiero Mughini, Premio Telamone nel 2005. La cosa è partita invece al ritorno, come una scommessa, un giuoco fra amici, una cosa poco seria, solo per ricordare le giornate simpatiche passate insieme e le scoperte fatte mano, una specie di giornale visivo. E poi la cosa ha preso radici e il frutto è nato.

Come si può vedere sulla prima pagina di *La Sicilia negli occhi*, l'ho dedicato all'amicizia. Perché è stata una costruzione alla quale tante persone hanno contribuito, portando ciascuna un mattone, ogni volta indispensabile a quello successivo. Erano tutte persone amiche di lunga data o diventate tali strada facendo. Aggiungerei che questo viaggio attraverso la Sicilia mi ha regalato, oltre la visione di un'isola fantastica di cui ho scoperto molto tardi le luci e le ombre, qualcosa altro, altrettanto prezioso: amicizie

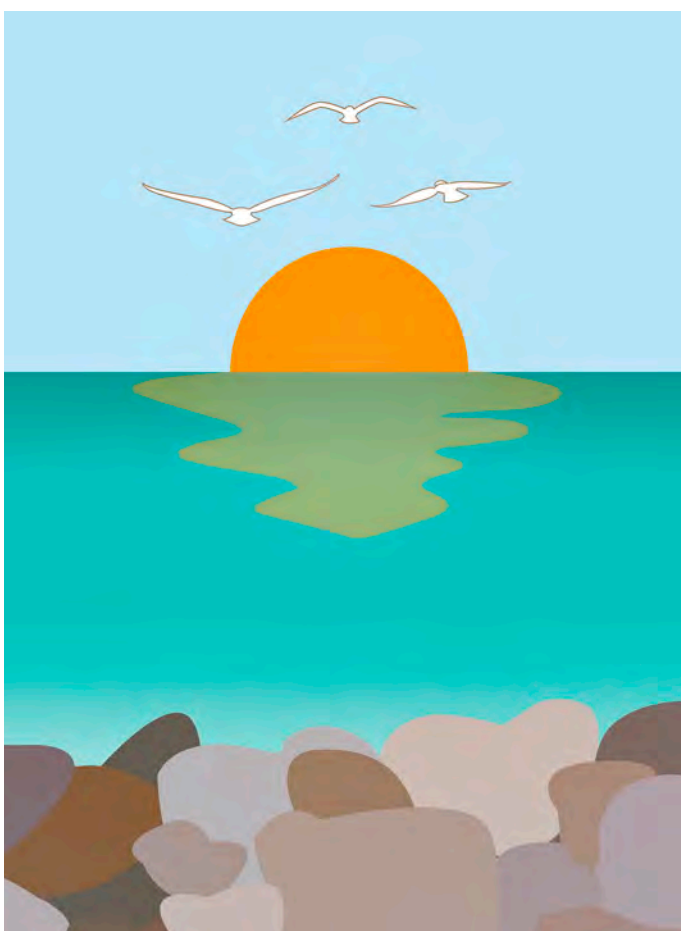
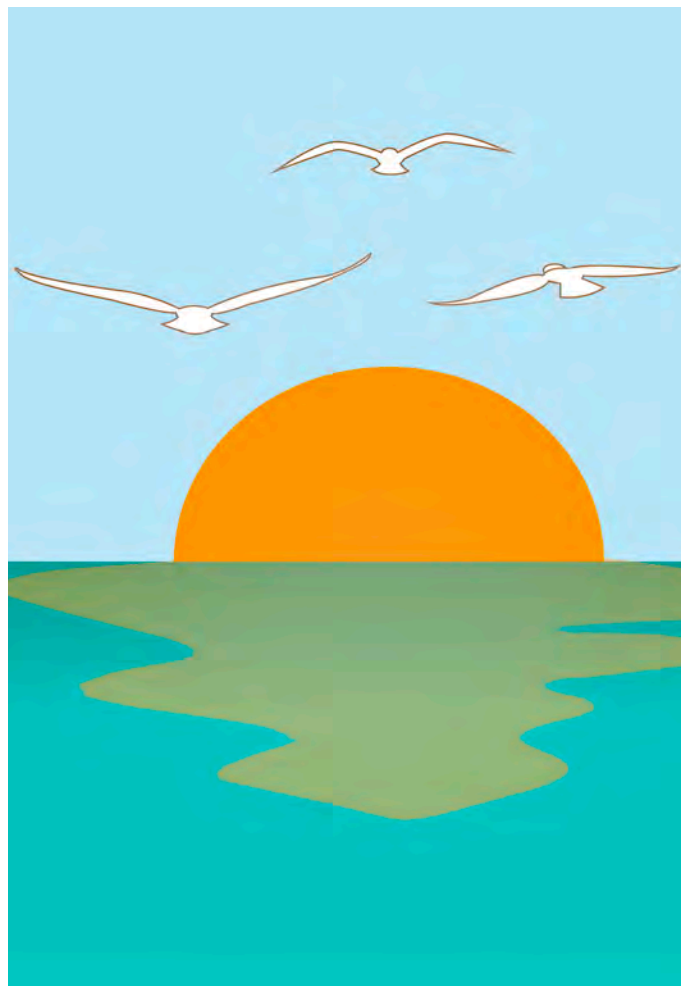
di lunga data rinforzate, amicizie nuove, e soprattutto la conferma della proverbiale ospitalità e generosità siciliane.

La sera in cui ho avuto in mano la prima copia del libro, c'era in programma in televisione lo sceneggiato sulla vita e la morte del giudice Borsellino. E mi è sembrato una coincidenza davvero strana che mi ha molto commossa. Così ho sfogliato le pagine in modo speciale, per vedere se ci avevo messo l'essenziale di quello che costituisce la specificità dell'isola: antico, greco, romano, arabo, barocco, bello di ieri e brutto di oggi; mare e terra, città e campagna, fiori e pietre, ma soprattutto in filigrane un grande interrogativo: perché?

Perché si mostra la Sicilia insieme così bella e così disperata? Saprà, quest'isola incomprensibile e magica, un giorno vicino o lontano, spezzare alcune sue catene invisibili e guardarsi negli occhi senza paura?



# Terre mediterranee



**Maria Annarita  
Tallo**  
Agrigento (Italia)

**Maria Annarita Tallo:** uno stralcio della seconda opera classificata nella sezione Diari di viaggio della sesta edizione del premio internazionale Thrinakia.

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

**Illustrazione:** Ilaria Semprini, Istituto I.S.I.S.S. Einaudi – Molari di Rimini - Sezione speciale L'isola Thrinakia.

## Destinazione Pantelleria centro

Dopo qualche minuto, percorrendo strade che portano sempre più in alto fino ad arrampicarsi sulla montagna grande, realizziamo che ci siamo perse. Abbiamo inserito come destinazione Pantelleria centro, ma il navigatore ci ha portato al centro esatto dell'isola, in cima alla montagna centrale.

Ci guardiamo ridendo, quello doveva essere il segnale di tutto. Quello doveva farci capire che qui tutto funziona diversamente, il navigatore non capisce dove vuoi andare, i telefoni non prendono, l'acqua non arriva.

L'isola ti accoglie ma non cambia nulla di sé; se la vuoi scoprire, vivere, devi entrare nei suoi ritmi, nelle pieghe delle sue onde, nei turbamenti dei suoi venti. Quindi basta telefoni, seguiamo le indicazioni, cerchiamo le vie, leggiamo i cartelli. Interpretiamo il linguaggio degli abitanti del posto per cui le strade sono semplici e chiare, mentre noi ad ogni curva ci chiediamo come facciamo ad orientarsi.

Insomma, ci perdiamo infinite volte, ridendo, sbuffando per il caldo, per la stanchezza. Ridiamo degli specchi appannati agli angoli delle vie, delle manovre improvvisate in curve dove non vedi nulla, né di giorno né di notte. Poi ci abituiamo.

La prima sera al dammuso sopra "*Cala Levante*" un'inquietudine leggera tagliava il silenzio che avvolgeva la campagna circostante. Dal tetto bianco il rumore del mare mescolava riflessioni e mischiava un po' tutto. Quanto tempo è passato dall'ultima volta? Quanto lunga può essere l'attesa della felicità?

Una musica ci desta all'improvviso, sta iniziando una festa. Ascoltiamo le canzoni di questa strana estate arrivare una dopo l'altra, in successione, come un copione che esalta gli ascoltatori ad ogni atto, ad ogni pezzo. Cantiamo pure noi, il vento leggero soffia sui tetti e allevia il caldo dell'intera giornata.

Su di noi, distese sul tetto bianco di un dammuso, note di canzoni conosciute e un cielo terso di stelle tra Sicilia e Africa. Forse c'è ancora qualcosa per cui sognare proprio qui, al centro di queste terre mediterranee, cullate da un'amaca e da uno zibibbo dal nome tunisino.

Si vedono palme e tetti bianchi, cartelli dai suoni tipicamente arabi e la luna a due passi da noi. Quest'isola scura bruciata dal sole ci piace, anche se caldo divora ogni cosa, si prende ogni angolo di roccia, si impone violento e ci lascia senza fiato, senza forze.

Ogni giorno sudiamo come non mai, solo il mare ci ridona i respiri lenti, un po' di sollievo e lo sguardo di un bambino che si meraviglia ancora.

A tratti sembriamo nel deserto, ci sono strade piene di sabbia altre dense di sentieri piccolissimi, alcune così a ridosso sul mare che sembra quasi di caderci dentro. Spesso dove siamo andate a finire non lo sappiamo neanche noi, perdersi è diventato normale.

Ci siamo persi il primo giorno cercando il centro di Pantelleria, sconoscendo totalmente l'esistenza di piccoli quartieri come Scauri o Tracino, pensando che l'isola fosse un tutt'uno messo insieme.

Invece ogni angolo di questa terra bruciata si distingue e si esalta singolarmente, tutto possiede una propria autonomia, una propria anima.

E se dovessi dare un colore a quest'anima sarebbe nera e rossa, nera come le pietre e rossa come il sole che cade sulle coste africane davanti ai nostri occhi meravigliati. Di tramonti così non pensavamo mai di vederne e forse neanche di meritarnene.

In quei giorni arrivò il maestrale, impetuoso e violento, pieno di rabbia e di mille altre cose, forse cose non dette, scelte non fatte. Forse mille rimorsi tenuti dentro per troppo tempo che aspettavano solo l'occasione per venire fuori. Insomma, con chi ce l'aveva lo sapeva solo lui.

Ma che gli avevamo fatto noi? Dicevano venisse da su, dicevano venisse dal nord. Io, nonostante la mia origine isolana, di venti non sono mai stata un'esperta ma a capirlo a lui, ci misi poco.

Era un vento tagliente e fresco, come se volesse ripulire qualcosa. Forse il troppo caldo che da giorni soffocava l'isola, forse voleva essere una sola una liberazione.

Ma si mostrò arrogante e prepotente, se ne infischio dei turisti ed impose subito il suo andamento, il suo rumore. Soffiava forte, anche di notte, e tutta l'isola cadde in una confusione lunare, un mal di testa leggero ma perenne.

"*Sarà il maestrale*" era la frase più ripetuta in quei giorni. Poi se ne andò, come se si fosse stancato, come se non si sentisse capito. Forse cerca altre vie, altre terre su cui soffiare, oppure qualcuno che lo ascolti davvero.

Quando dobbiamo partire ci siamo abituate a scallare le rocce, ad esplorare i sentieri, a buttarci a mare di sera con i nuvoloni all'orizzonte, gustando il mare, sentendolo sulla pelle, fregandocene di tutto il resto.

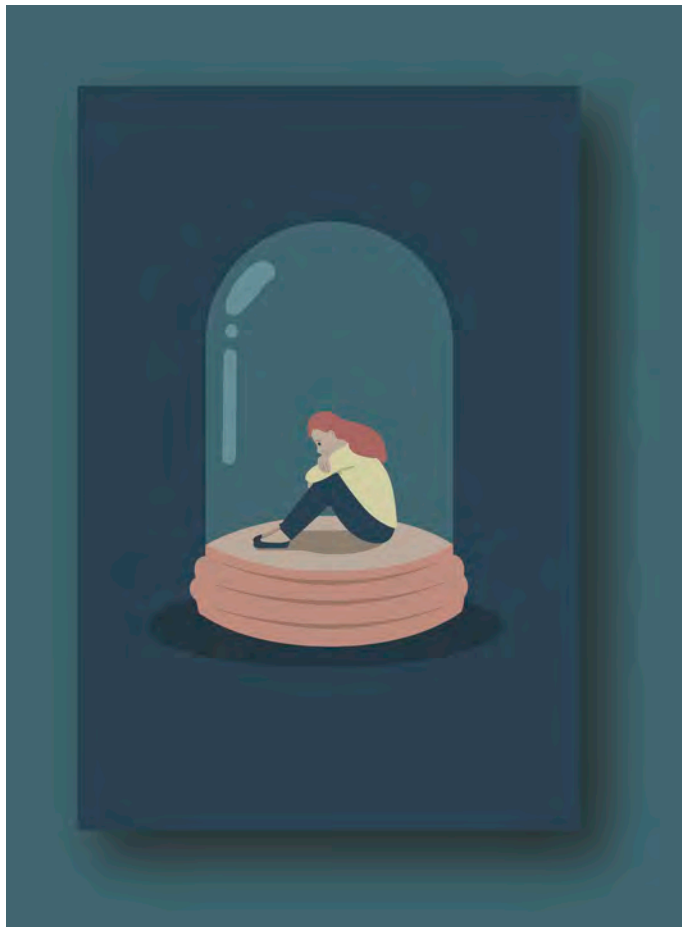
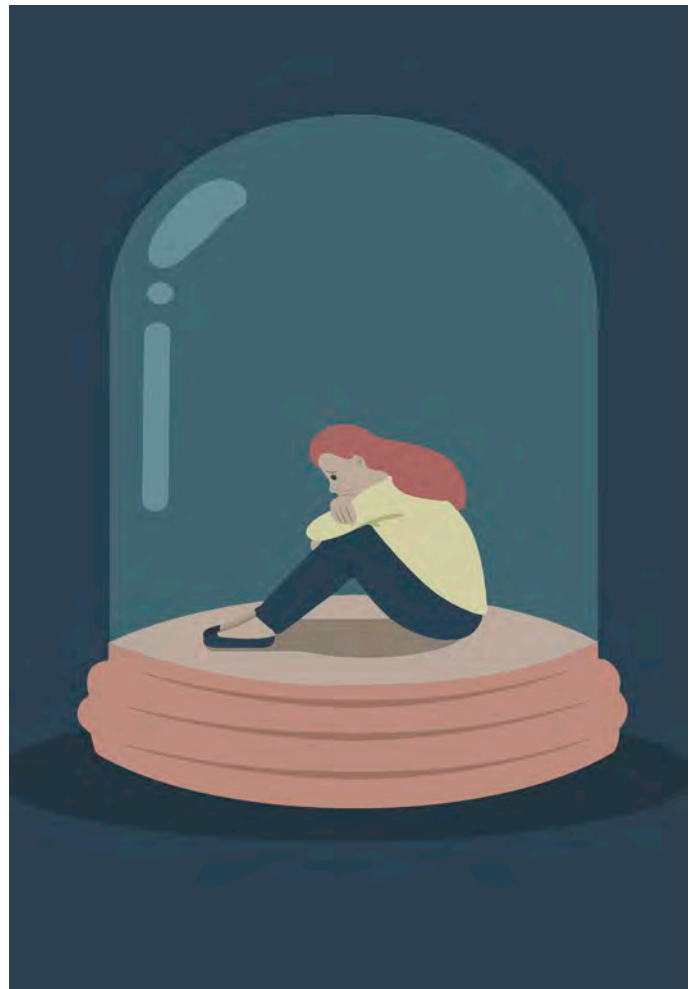
L'ultimo sguardo su "*Cala Levante*" si vuole prendere tutto ma non ce la fa. Ci portiamo dentro questo vento di Africa, le giornate al mare senza un buco di ombra e i ricci al sapore di mare che sa di mare.

Ci portiamo dentro le danze improvvisate sui tetti dei dammusi, la luna piena ad un dito da noi e il sole violento di quest'isola che ci brucia la pelle e si tiene per sempre una parte di noi.





# Le combinazioni della vita



**Pierpaolo Fiore**  
Cosenza (Italia)

**Pierpaolo Fiore:** uno stralcio della prima opera classificata nella sezione Diari di viaggio della sesta edizione del premio internazionale Thrinakia.

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

**Illustrazione:** Sonia Pazzini, Istituto I.S.I.S.S. Einaudi – Molari di Rimini - Sezione speciale L'isola Thrinakia.

Il riverbero dei raggi solari sull'asfalto dava fastidio agli occhi. Il manto stradale dell'autostrada Messina-Catania sembrava cosparso da un numero infinito di pozzanghere tremolanti che si allontanavano o scomparivano all'avvicinarsi dell'auto. Erano da poco passate le quindici e l'Alfa 156 rossa avanzava pigra come lo era in quel momento il suo guidatore. Si andava a Taormina, località che molto tempo prima ci aveva conquistato il cuore per la sua grande bellezza e per l'atmosfera di vitalità che vi si respirava. Rappresentando il punto centrale, o quasi, della vacanza, era stato scelto come luogo di pernottamento. Da lì, infatti, dovevano iniziare e terminare le diverse escursioni programmate. Sbarcati dal traghetto, la mattinata del primo giorno l'avevamo trascorsa nel piccolo borgo di Roccalumera, ospiti della cara Rosalia che, essendovi originaria, vi trascorreva i periodi dell'anno in cui le scuole erano chiuse.

Dopo una fugace visita alla Torre Saracena, alla Chiesa Matrice della Madonna del Rosario ed al Parco Letterario dedicato alla figura e alle opere di Salvatore Quasimodo, che in quel luogo trascorse l'infanzia, ci catapultammo in spiaggia. Era il primo giorno di mare e il cospargerci di crema protettiva non servì a non scottarsi la pelle sotto quell'intenso sole siciliano. A mezzogiorno in punto, Palma, la madre di Rosalia, richiamò la nostra attenzione dalla veranda di una tipica casetta di pescatori che si affacciava direttamente sulla spiaggia. Con i costumi e i capelli ancora bagnati, mangiammo, ammirando l'incantevole panorama, delle enormi porzioni di pasta *'ncasciata*, degli involtini di pesce spada e, per finire in dolcezza, dei *balò* di ricotta. Il cibo, troppo per una giornata calda come quella, fece sentire subito il suo effetto. Tutti e tre ci assoppammo cullati dal lieve oscillare di un dondolo.

Ci eravamo conosciuti sette anni prima in un Istituto Tecnico di Bologna, confusi e spauriti per quel primo incarico precario di docenza. Da allora le nostre vite si erano intrecciate indissolubilmente. Fu il ritrovarsi a vivere una comune condizione di disagi e sacrifici che, sicuramente, fece sorgere in noi un forte senso di reciproca solidarietà e di grande sintonia. A scuola, avendo orari diversi, ci vedevamo pochissimo. Qualche fugace incontro nei corridoi o in sala professori o durante i consigli di classe o di istituto. I pomeriggi e le serate li passavamo quasi sempre insieme. Fu a fine novembre, con l'anno scolastico iniziato nemmeno da tre mesi, che Camilla, durante una delle tante passeggiate da Via dell'Indipendenza a Piazza Maggiore, buttò giù la proposta di lasciare i rispettivi posti letto e cercare un alloggio dove avremmo potuto vivere insieme.

Io e Rosalia restammo a bocca aperta. Camilla era milanese e come tale aveva una mentalità aperta, sicuramente, molto di più di

chi come noi proveniva da due piccoli paesi del profondo Sud. A frenare me era il forte imbarazzo di dover condividere l'appartamento con delle ragazze, il problema di Rosalia era, invece, la reazione che avrebbe avuto la mamma una volta comunicatole la notizia. La sua decisione fu di non dirglielo. Una settimana dopo la proposta, armi e bagagli al seguito, ci trasferimmo al primo piano di una delle palazzine situate tra via Santo Stefano e Via Castiglione, a due passi dalle Due Torri. I locali non erano il massimo, necessitavano di una ristrutturazione, ma, visto la collocazione e la non carissima pigione richiestaci, potevano passare.

In serata arrivammo in una Taormina che ferveva di preparativi, si stava allestendo la festa in onore di San Pancrazio, patrono cittadino. C'erano operai ovunque: montavano luminarie, festoni, transenne, palchi. L'albergo, dentro e fuori, era rimasto uguale a com'era cinque anni prima. Avevamo chiesto, venendo accontenti, la stessa stanza di allora. Una di quelle che si affacciava sul Corso. Sistemati i bagagli, una doccia servì a toglierci di dosso salsedine e sudore. Al rinfrescarsi dell'aria, scendemmo a farci una passeggiata per le caratteristiche viuzze del centro storico.

Come sempre, le vetrine delle boutique erano sfavillanti e quelle dei negozi di cibarie invitanti. Facemmo una capatina al Duomo, la cui struttura ci aveva colpito alla prima visita. Presentando delle merlature sui muri perimetrali, più che una Chiesa dava l'idea di essere un bastione. I proponimenti di salire gli oltre trecento gradini che portano alla Chiesetta della Madonna della Rocca e quello di visitare il Teatro Greco furono rimandati ai giorni successivi. Tornati indietro ci fermammo al Belvedere che fronteggia la Chiesa di San Giuseppe. Da quella terrazza il panorama è mozzafiato. Il verde della macchia mediterranea degrada velocemente verso il blu del mare. Un incontro di colori che forma una cartolina punteggiata di case e barche che non si vorrebbe più smettere di guardare. Con quella veduta negli occhi, seduti al tavolino di un bar, consumammo una squisita granita di gelsi neri e una brioche col *tuppo*. Quella sarebbe stata la nostra cena, il pranzo di Palma ancora si faceva sentire.

Palma venne a sapere della nostra convivenza dopo più di un anno. Ne fu informata durante una delle, ormai, rituali telefonate del dopo cena. Ci rimase male ed esprime, burrascosamente, la sua irritazione alla figlia. Per Rosalia era come essersi tolta un macigno di dosso. Non ce la faceva più a nasconderle quella bugia che, anche se bianca, le provocava un forte senso di colpa. Lei e la mamma vivevano in simbiosi, l'una per l'altra. Entrambe figlie uniche che durante le loro rispettive infanzie subirono la stessa crudele sorte che le segnò per sempre. Il mare gli aveva portato

via i padri durante delle uscite di pesca. Essendo famiglie operaie, seguirono anni difficili da vivere, ma con rinunzie e, soprattutto, rimboccandosi le maniche li avevano superati. Dopo quella telefonata era venuta a vedere di persona quel sacrilegio che, secondo lei, la figlia aveva perpetuato.

Comprese, immediatamente, che la coabitazione non aveva basi maliziose, eravamo tre anime in pena che si facevano forza a vicenda. Pianse quando venne a conoscenza delle storie che facevano parte del nostro passato e che, dolorosamente, ci trascinarono dietro. Appena poteva tornava a trovarci portandosi dietro ogni ben di Dio che la sua terra offriva e che lei aveva forza di trasportare. Durante le sue permanenze più volte fece battute allusive ad una possibile unione tra me e Rosalia. Si rideva sorvolando sull'argomento, ma la realtà era ben diversa. Quelli che stavano diventando una coppia eravamo io e Camilla, mentre Rosalia non era ancora pronta a confessare alla mamma un altro suo, più intimo, segreto.

Il verso stridulo di una ghiandaia, appollaiata sulla ringhiera del balconcino, ci destò prima del suono della sveglia che avevamo programmato per le sette. I gestori di quel piccolo albergo sapevano come coccolare i clienti ancora assonnati con una colazione ricca e prelibata. Accompagnammo un cappuccino fatto con latte di capra con dei *macallè* ancora caldi e delle fette di torta Fedora. Eravamo pronti. Zaino in spalla, recuperammo l'auto dal parcheggio situato fuori dal centro storico. Ci aspettava una scarpinata di più di due ore che ci avrebbe portato nella parte meridionale dell'isola. Alle otto in punto, con una temperatura già elevata che preannunciava una giornata torrida, partimmo alla volta dei luoghi di Montalbano. Era da tanto che volevo visitare le località in cui venivano girate le scene del famoso Commissario creato dalla penna del grande Camilleri. Mi avevano sempre affascinato la figura e le vicende di Salvo, prima sulla carta e poi nella trasposizione televisiva. Quel velo di malinconia e di solitudine che avvolgevano le storie mi catturavano catapultandomi in quei paesaggi aridi e vitali allo stesso tempo. La dimensione intima del personaggio ed i suoi stati d'animo intrisi di inquietudine, ansia, incertezze, paure, tutte cose derivanti da un trauma, rispecchiavano in tutto e per tutto la mia esistenza.

Dopo più di vent'anni, la mia vita era, ancora, segnata da quell'atroce evento deciso e attuato da altri. Era, soprattutto, la notte che gli incubi tornavano a farmi visita. Mi svegliavo di soprassalto sudato e con il cuore in gola. Rivivevo quella giornata che doveva essere di festa ma che si era tramutata in un dramma. La Fiat Marea procedeva a velocità

sostenuta sul quel tratto in discesa della statale che portava in Sila, il mangianastri riproduceva le canzoni dell'ultimo Festival, con mia mamma e mia sorella che ci cantavano dietro. Questo bel quadretto fu interrotto dall'affiancarsi di una grossa moto grigia e dai devastanti proiettili di una mitraglietta azionata dall'uomo vestito di nero che stava dietro al guidatore.

Lo schianto sul guardrail fu terribile, se mai mio padre e mia mamma fossero sopravvissuti agli spari non avrebbero avuto scampo, il corpo motore si incassò dentro la scocca spappolando le membra di guidatore e passeggero e incastrando in una morsa chi stava dietro. Mi risvegliai in ospedale con la vista annebbiata per i forti anestetici somministratimi, le gambe e il bacino ingessati e con di fianco la nonna materna che mi teneva la mano. Di quella che era stata una bella famiglia ero sopravvissuto solo io. Fu spazzata via da gente a cui mio padre non si era mai voluto piegare. Diceva che piuttosto che pagare si sarebbe fatto ammazzare. È così fu. La licenza del Sali e Tabacchi fu venduta ed il ricavato, dissero i nonni, sarebbe dovuto servire a pagarmi gli studi che mi avrebbero dovuto aprire la strada verso un lavoro lontano da quella terra che, sia a me sia a loro, tanto ci aveva tolto.

Ragusa Ibla, Punta Secca, Marina di Ragusa, Sciacca e Modica furono le tappe di quella mattinata. La televisione non rendeva giustizia alla reale bellezza di quei luoghi. L'unica cosa positiva del piccolo schermo è che filtrava quella eccessiva calura. Alle quindici il termometro segnava quarantuno gradi. Anche stando fermi si grondava di sudore. Il ristorante consigliatoci da Rosalia era nei pressi della maestosa Chiesa di San Giovanni Evangelista. Dal locale vedevamo due ali di persone, imbellettate e sofferenti per l'afa, ai lati della lunga scalinata a più rampe il cui centro era coperto da un appariscente tappeto rosso, nella penombra dell'ingresso un omino in marsina e bouquet in mano era in attesa della sua futura sposa.

Ci dicemmo che era il momento della giornata meno adatto allo scopo. Il piatto del giorno erano le *busiate* con le sarde, che, visto l'orario e le energie consumate, venne, letteralmente, divorato. Per non appesantirci troppo, di secondo ordinammo dei più leggeri carciofi a sfincione. Il pasto e la funzione religiosa ebbero la stessa durata. Pagammo il conto proprio quando un grosso lancio di riso e confetti investivano gli sposi che stavano varcando il grande portone della Chiesa. Dopo l'acquisto, d'obbligo per chi visita Modica, di qualche tavoletta di cioccolato artigianale, ci mettemmo sulla strada del ritorno. Imboccata la provinciale, Camilla si rilassò contro lo schienale assopendosi.

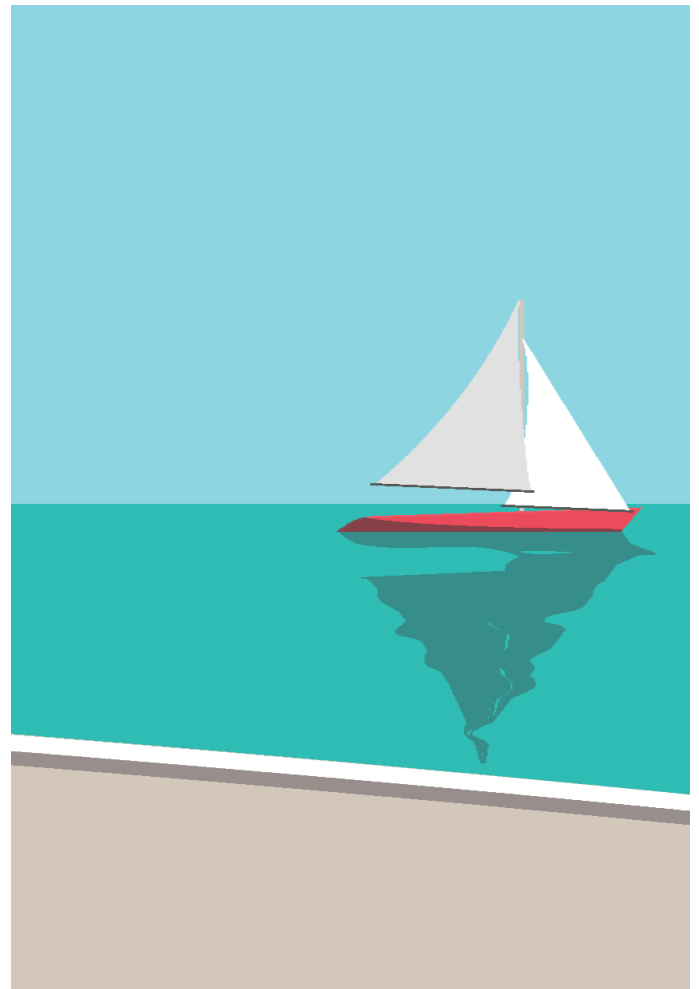
Il piglio del suo viso, anche quando dormiva, non era mai completamente sereno. Una specie di velo offuscava il bel ovale del suo volto che, specie in quel periodo, era punteggiato di attraenti efelidi.

Il dolore, che non sempre riusciva a dissimulare, proveniva dal suo vissuto adolescenziale. Il fulcro di tutto era stata la figura del papà. Un uomo amorevole negli anni dell'infanzia ma che si trasformò in un padre padrone, violento, geloso e che dilapidò, in donne, alcool e gioco d'azzardo, l'ingente patrimonio che i suoi ascendenti avevano costruito con fatica ed ingegno. Tante volte, senza validi motivi, le avevano prese lei e la mamma. Forse solo per imporre loro quell'autorità che, per la vita dissoluta che conduceva, ormai non gli veniva più riconosciuta. In diverse occasioni, al limite della sopportazione, avrebbe voluto denunciarlo ma, puntualmente, veniva fermata dalla mamma che non voleva creare scandalo.

Botte, violenze psicologiche, castighi, proibizioni, erano alla base della sua smaniosa volontà a voler andare via di casa una volta diventata maggiorenne. Quando lo divenne, nonostante quanto subito, rimase ad occuparsi di colui che le aveva rovinato gli anni più belli e spensierati della vita e che fu la causa di tanti futuri problemi della sua sfera emotiva. Gli rimase accanto per tutto il decorso della malattia che in poco meno di due anni se lo portò via. Non lo fece per l'amore paterno di cui ebbe solo un accenno, ma solo per non avere rimpianti futuri. Il rimorso avrebbe avuto, sicuramente, esiti ben più devastanti sulla sua stabilità psichica.

Era ancora pieno giorno quando lasciammo, momentaneamente, l'autostrada per dirigerci verso la capitale del Barocco. Noto meritava di essere visitata, anche solo con una toccata e fuga come fu la nostra. Il tempo a disposizione ci permise di ammirare solo la scenografica Cattedrale di San Nicolò e parte del Centro storico, entrambi facenti parte del patrimonio culturale dell'Unesco. Prima di rimetterci in marcia acquistammo in una invitante rosticceria il vitto per quella sera: *scacce* con ricotta e melanzane, *cartucciate* con cipolla *giarratana* e dello sfincione. Dopo una rinfrescata rigenerante, banchettammo dal balconcino dell'albergo mentre sotto il via vai incessante di altri turisti solcava quelle stradine mai quiete. Prima di concederci una bella e meritata dormita, sentimmo Rosalia, il giorno appresso ci avrebbe raggiunti insieme al suo grande amore per festeggiare con noi il nostro quinto anniversario di matrimonio e continuare in quattro la vacanza siciliana.

# L'isola



**Paola Santacroce**  
Latina (Italia)

**Sibylle Bolli**  
Svizzera

**Antonio Mari**  
Napoli (Italia)

**Paola Santacroce:** prima opera classificata nella sezione Poesie L'isola di lingua italiana della sesta edizione del premio internazionale Thrinakia.

**Sibylle Bolli:** seconda opera classificata nella sezione Poesie L'isola di lingua italiana della sesta edizione del premio internazionale Thrinakia.

**Antonio Mari:** terza opera classificata nella sezione Poesie L'isola di lingua italiana della sesta edizione del premio internazionale Thrinakia.

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

**Illustrazione:** Federico Troncone, Istituto I.S.I.S.S. Einaudi – Molari di Rimini - Sezione speciale L'isola Thrinakia.

## L'isola

Paola Santacroce

Come il mare del Plemmirio  
hai sommerso gli scogli e ogni parte di me.

Hai scavato cunicoli di ogni forma e misura  
e adesso che ti sei tirato indietro vedo brillare il sale.

Sale sugli scogli e tra le fessure sconnesse,  
sale dentro ogni piccolo e rotondo ombelico.

Sale dove passo la lingua per ricordare il sapore, la  
sete.

E poi brucia.

Studio le rocce, allungo i miei passi e mi tuffo per  
bere,  
per scolarmi quel mare, per fermare la smania e l'ar-  
sura.

E poi basta.

Riemergo. Una spinta profonda e ti vedo, lambito di  
azzurro,  
utopia siciliana che ora si abissa indolente  
in quel mare che ho amato, in quel mare che ho odia-  
to.

E poi affoga.

## L'isola

Sibylle Bolli

Sicilia Ìsula d'àuru  
chant abandonné sur la mer

antenati trafiggono la terra  
tra i capelli dei tuoi figli  
sale speranza il passato ferito

ossu arma focu

la morte mi tiene per mano  
qui nasciamo in piedi  
i melagrani sono preghiere  
lanterne sull'oceano metallico  
ogni passo sulla terra  
un battito di tammorra

avril verte passe  
comme un rêve une jeune fille  
qui se hâte ne se retourne pas  
l'amour prend forme de lune  
et la nuit entière inspire

sul nero seno del vulcano  
la processione dei morti sa d'arancio  
i loro sospiri varcano  
casa cortile bacio

cani randagi umani  
vivono nella bocca del sole  
valicano la pelle dell'ombra  
sagome di polvere tremanti di sete

et dans la ruelle l'enfant  
a le visage d'un dieu  
l'enfant tragique a la gravité du guerrier  
et la joue ronde de sa mère

ossu arma focu

quelli che vengono scavalcano le rovine  
marciano sulla lamentela dei gabbiani  
quelli che vengono portano il tuo morso  
i frutti irriquieti del tuo amore  
come un vento grigio senza pioggia  
senza pioggia

lacrime lontane nelle nuvole  
cambiate in lapilli  
spazza tua nonna sulla soglia

quando mi allontanano sorgi da dentro  
come un grido un sangue  
che scandisce il ritmo della danza  
nel più dolce del cuore

hommes femmes volcan  
enfants vieillards volcan

ossu arma focu

Ìsula d'àuru  
porta dei mondi radice profonda  
avvolta dalle acque che chiamano  
ton visage jamais ne me laisse

que veux-tu de moi que tu n'aies déjà ?  
cosa vuoi da me che non hai già ?

L'isola

## L'isola

Antonio Mari

**M**i hai dato l'amore che s'è fatto vicino.  
Le albe prese tutte intere,  
l'ascensore che portava via.  
Mi hai donato il tuo viso aperto  
a spasmi e matassa d'oro,  
quell'eterno punto fisso mai più trovato,  
memoria in ogni mio andare da prodigo figlio.  
Hai acceso e spento una luce  
sul palco che mi smarriva  
riconsegnandomi a me stesso,  
personaggio in cerca d'autore.

Consegnato al dolore che oggi resta,  
quello che vien giù dagli occhi,  
risultato ineludibile tra luce e ombra  
dentro la fitta selva dei boschi.

Riconosciuto nella tempesta dell'anima  
quando si trova a sbattere  
nello stretto canale della poesia,  
naufregando in un sole che ansima.

Accolto in sapori, a saziare un'esistenza.  
Particole indorate nella mistura di farine antiche  
ad impanarsi come tre sapienti d'Oriente:  
Russello, Perciasacchi e Maiorcone.

Terra mia, mi hai scaldato  
col fiato sospeso dei tuoi anziani.  
Siedono come antichi capi indiani,  
così taciturni da portar dentro  
tutto il sacro respiro del creato.

Arrivati in anticipo all'appuntamento,  
all'ultimo minuto non si è mai svoltato l'angolo.

Il debito all'acerba vita è pagato.

Il mare riporterà gli occhi a quanto pretende il richiamo?



L'île



**Bernadette Ginestet**  
Saint Chaptes (Francia)

**Bernadette Ginestet:** prima opera classificata nella sezione Poesie L'isola di lingua francese della sesta edizione del premio internazionale Thrinakìa.

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

**Illustrazione:** Teresa Ricchi, Istituto I.S.I.S.S. Einaudi – Molari di Rimini - Sezione speciale L'isola Thrinakìa.

## L'île

Bernadette Ginestet

Sur la route qui va de Trapani à Calampiso

On traverse Purgatorio

Le purgatoire ici

Ne donne pas sur un quelconque Enfer de Dante

Ou sur un Eden galvaudé

Mais sur les épousailles

De la pierre et de l'eau

Fière

Abrupte

Acérée par endroits comme une lame

La montagne plonge

Dans les flots aveuglants de lumière saturée

A l'aplomb du midi sans ombre

Qui engendra et engendre les mythes

Et les sanglants débordements

Des tragédies antiques

Tout autant que modernes

Dans les scintillements bouillonnants de la Méditerranée

Des réfugiées sans noms meurent engloutis

Aux portes de l'Europe qu'ils essaient

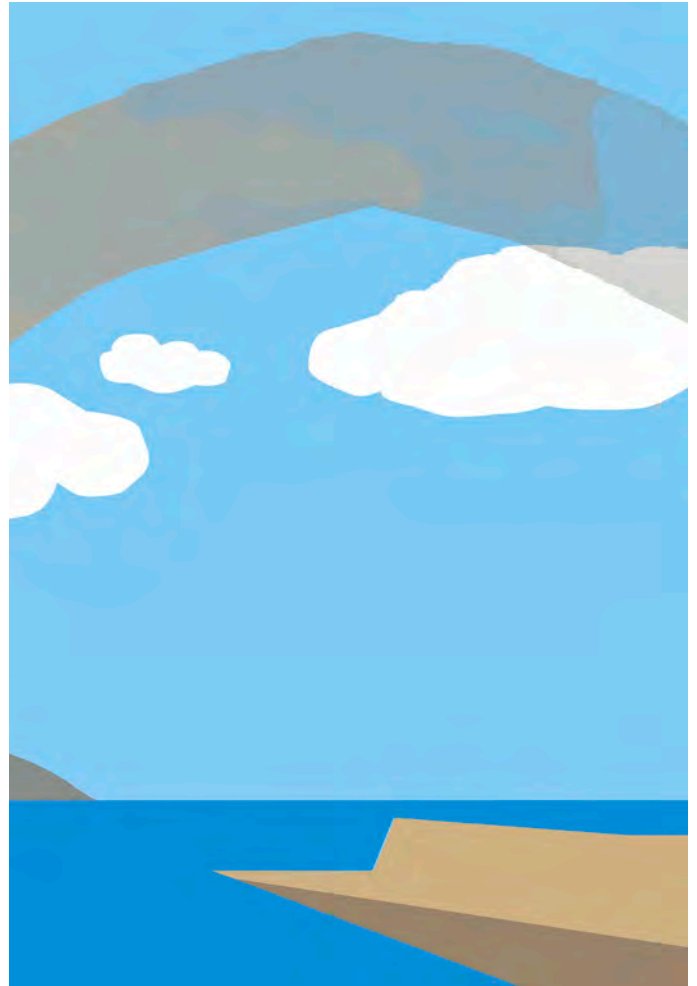
Vague humaine après vague humaine

D'atteindre

Dans l'espoir fou d'échapper aux horreurs

Brutales et tenaces de leurs vies mutilées

# L'isola



**Salvatore Vicari**  
Ragusa (Italia)

**Bernardo Carollo**  
Trapani (Italia)

**Vincenzo Ricciardi**  
Roma (Italia)

**Salvatore Vicari:** prima opera classificata nella sezione Poesie L'isola di lingua siciliana della sesta edizione del premio internazionale Thrinakìa.

**Bernardo Carollo:** seconda opera classificata nella sezione Poesie L'isola di lingua siciliana della sesta edizione del premio internazionale Thrinakìa.

**Vincenzo Ricciardi:** terza opera classificata nella sezione Poesie L'isola di lingua siciliana della sesta edizione del premio internazionale Thrinakìa.

AMIS Archivio della Memoria e dell'Immaginario Siciliano, Le Stelle in Tasca ODV.

**Illustrazione:** Riccardo Ravegnani, Istituto I.S.I.S.S. Einaudi – Molari di Rimini - Sezione speciale L'isola Thrinakìa.

## L'isula

Salvatore Vicari

...a-ttia ca passi, sthrianieru – ri ccà : r'unni vieni ?

certu rô mari ! o rô cielu ?

ma ri sta sthrata ca ti viru\_sulu sulu

quo vadis ? ri ccà : aspetta parramu :

ri chista Terra ri l'erbi rê pethri sapuri ri sali

rê gghienti ca viri, amicu, dimmi, ri ccà cchi ni sai ?

lu ti ricu : è la mia : niru ràrica e çiuiri – e na stu rricu

cci scrivu :è Mathri ! a cciù bbedha !

e ri fintu pueta cantu – ri stu Pajisi...la maggìa

parpitiu ri cori “la mia chitarra in mano”

çiatu ri l'arma la mia vuci ...l'incantu :

è u liuni r'austu : l'uocciu r'oru ca percia “un raggio di sole “

è la rosa ri majiu : cruna r'argentu “la tintarella di luna” e gghiè

a pirnichella : cu cci piaci a-ll'umm'ra – na menzura ri paci.

E ssi rapi u sipariu :appausi ! rô sthrittu ê thri ppizza

e sse ri fumu a li cela rô Munti traspari la vela – cci criru

ca èni varca ri mari e ri ssa gghiènti ca veni turisti...a-taliari

maravìgghia ri seculi ! fileri ri pethri cuticci scippati

viva carni ri timpa – ciantati a-ssiccu nê çjiaì pirtusa – sti mura.

lu ora mi susu – lassu a pinna e cci vèjiu ...ca putissi

a-ccùrri-ri e ssautari – ri tannu picciuttiedhu – cci pienza

e ancora ogghi – gghià stizziatu r'argentu – cci tuornu

ss'erba circannu – aruci amara ciamata paci...e sse tti piaci

nê jiola unni fu ppi mmia u natali ... viènnicci...ccu-mmia

e ppò-ssiri ca cci thruovi na zita – ri ccà – ri sali cunzata e ri suli

ardhenti r'amuri...pittignola ca bballa ccù 'm peri ...e...r'unni passi

passu passu – viri tocca carizza sti pethri : tu – una rui ...n'athra !

sthraviati ri çiana – e ppàrricci ! ca ti sièntunu – criaturi cu èrunu

ca sunu : i manu i pieri rê viddhani...cristi ccô tascu... figghi

rattànnicci a stientu a campata – ciamànnila vita... e ssunu

u sangu russu ri ddhi milli cammisi vinuti rô mari ciamànnila patria!

Sunu u cori rê surdhati – mannati a la guerra conthré frati

turnati eroi – vistuti ri lignu – a la pena a la pietà ciamata mathri

e ssunu l'armi rê so suoru :piatusi priannu ca tòrnunu – ciamàta spranza.

Tu !...e ora iu – se attientu – vutatu a la Luci :sientu vuci...viru

ri ddhi tempa i pathri i nanni ca tòrnunu a ssiminari e rricògghi-ri

a ccunzari mura muràgghia thrazzeri...e rìrunu e càntunu !

canzuna e ssona ! r'allicrizza o ppi rràgghia 'n-còru ê so figghi e i nipùti

çiatu sangu ri chista Terra nothra Sicilia r'amuri

ca “sarà bbillissima” màggica stasciuni ri suli ri cielu ri mariMa ri sti tempa – 'n zia mai ! se l'incanto veni ca si stuta

si sia la puisia e il canto ca ni salva l'amuri ri Mathri...'nca se la sorti

ri la gghiènti ca veni cci cancia culura – mathrigna è la terra

e na-ll'urtimu rricu è scrittu : è Morti ! fuorsi pethri-cuticci ri mari ?

no! frati suoru figghi niputi ! – ciamati micranti – amicu siènti-li

risiusi : “hellò ! good ! salam ! “ ri libirtà-ti e nui...ri finti mafiusi

“vossia thrasi...bbinirica...se ddhiu voli...vasamu li manu !”

## L'isula

Bernardo Carollo

**S**ta perla 'nmenzu l'acqua di lu mari  
è na stidda a tri punti, na paranza,  
è tettu d'un gran celu chi nun cari,  
acqua surgiva e sulì ad abbunanza.

E la taliata un s'avi a scannaliari  
si ccà ogni ciatu v'inchì cori e panza,  
sì da li spunni d'oru a cuminciari  
tra li luci pittati e na valanza

pisati sti biddizzi chi abbramati  
mentri nna l'unni na vuci vi chiama,  
e 'ntra na sbrizza poi vi zammatiati  
si un gran tizzuni all'arba ddà vi 'ntama.

E tra muntagni, chiani e li vaddati  
lu megghiu strattu l'occhiu l'arricama,  
tra ciuri e nna ddu beddu v'arrancati  
circannu manna duci nna ogni rama.

Nna sta gran terra d'omini 'mpurtanti  
truvati ccà l'amuri chi 'nnistati,  
l'ogghiu e lu vinu, àrvuli e diamanti,  
e un vurcanu tra nùvuli annigghiati.

'Nzamai nun li ciatiati tutti quanti  
sti gran profumi libberi d'estati,  
aviti scantu chi comu n'amanti  
vasu 'ntra vasu l'assanu affamati.

L'isula

E tra fastuchi, munti e li varcuZZi  
sbrizzi di sali abbrazzanu li scogghi,  
'ncapu ciuri di mènnulli e l'apuzzi  
si sbattulia l'arma e poi si sciogghi.

Sicilia chi tra nèspuli e cucuzzi  
nni li nna l'occhi lu megghiu chi cogghi,  
tu dintra la vuccuzza quannu appuzzi  
tramuti mari, celu, terra e fogghi.

## L'isula

Vincenzo Ricciardi

annotta, agghiorna

brisci, scura

ghiovi, scampa

e sempri e sempri

stiddi e diavuli

pici e stuppa

stu mari manciaterra

stu sapuri di ferru, di fèli

stu sali 'nto pettu

isula, isula

unni s'è sempri vivu e sempri mortu

campamu cu i fantasimi

arredi u muru videmu

l'aria di prima

sutta u cimentu sentemu

a terra i prima

avant'o specchiu 'nta facci

nni cumparunu centu

e nui stissi semu fantasimi

p'i nui stissi, u nomi è n' autru

a vuci non è chidda, 'i cu sunnu

sti occhi?

Oh picciridda, pupitta di zuccaru

ca papà mi ghiami e mi carizzi

e non vidi ancora

comu intra aju

l'ossa di chiddi prima 'i mia

comu stu cori camina

cu lu ciatu di iddi

pi chistu, giuvà u me cori

p'allegrari

pi scurdari e perdunari

cu fummu, cu avemu statu

nta quali autri un pocu

buscammu abbentu.

© 2024

M@GM@ Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Progetto editoriale: Osservatorio dei Processi Comunicativi

Direzione scientifica: Orazio Maria Valastro

Thrinakìa Sesta edizione: premio internazionale di scritture autobiografiche, biografiche e poetiche dedicate  
alla Sicilia

Vol.22 n.01 Gennaio Aprile 2024

A cura di Orazio Maria Valastro

eBook in formato Pdf

Edizione non commerciale in accesso libero

ISSN 1721-9809

In copertina: dettaglio stilizzato delle rappresentazioni parietali incise nelle grotte dell'Addaura ai piedi del  
monte Pellegrino a Palermo.

Opera diffusa con licenza internazionale Creative Commons CC BY-NC-ND 4.0 DEED

Attribuzione - Non Commerciale - Non opere derivate 4.0 International

Osservatorio dei Processi Comunicativi

Associazione Culturale Scientifica a scopo non lucrativo - Catania (Italy)

Vi invitiamo a sostenerci con una donazione online aiutandoci a perseguire la nostra politica di accesso libero alle pubblicazioni scientifiche nell'ambito delle scienze umane e sociali.

PayPal email: [info@analisiqualitativa.com](mailto:info@analisiqualitativa.com).

Osservatorio dei Processi Comunicativi

[magma@analisiqualitativa.com](mailto:magma@analisiqualitativa.com) | [www.analisiqualitativa.com](http://www.analisiqualitativa.com)

Via Pietro Mascagni n.20 - 95131 Catane - Italie

